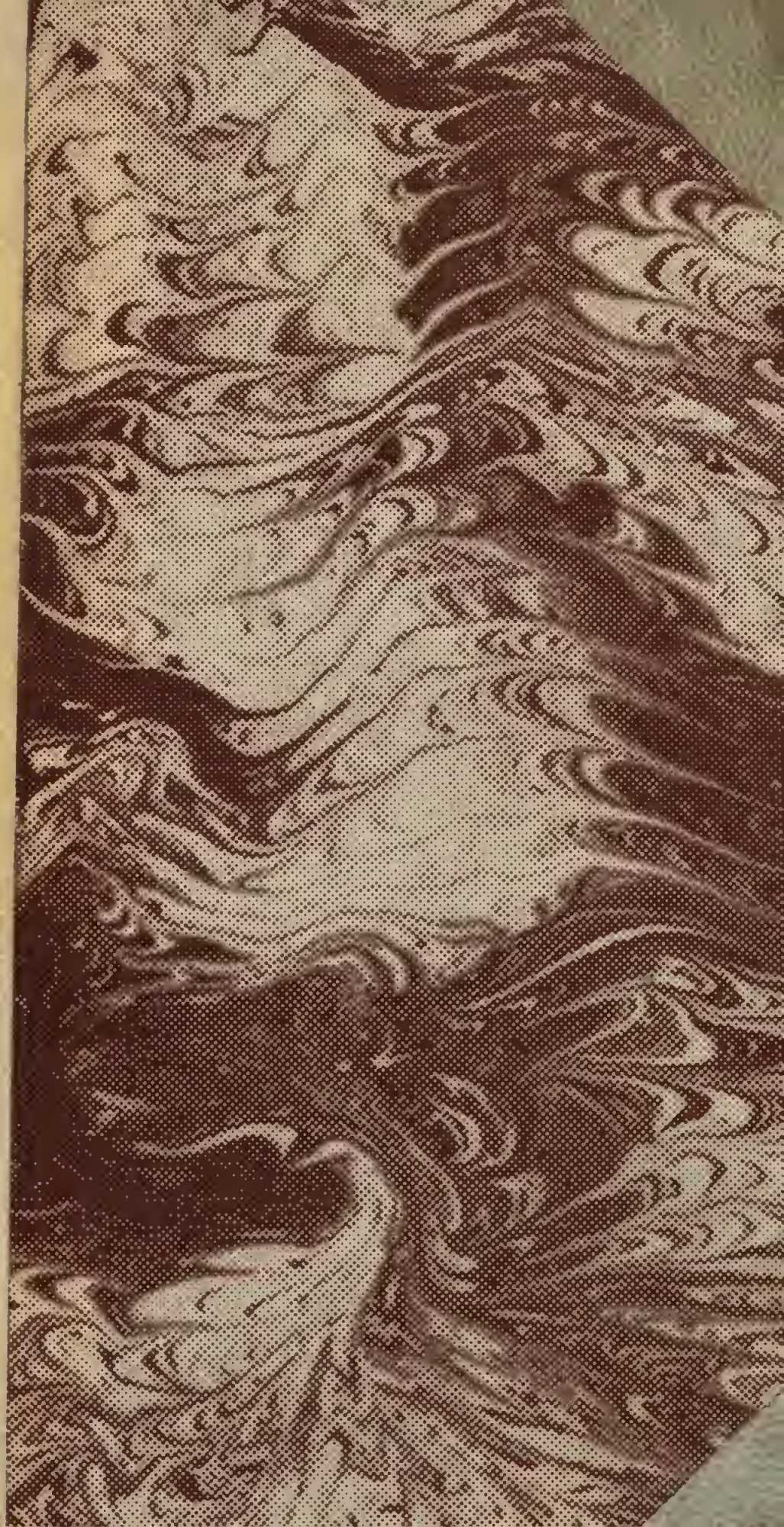


BIBLIOTECA RARA

L'UTOPIA

di Tommaso Moro; ovvero Del Parlamento di Raffaello Itlodeo dello stato di un' ottima repubblica.

LA CITTÀ DEL SOLE

e le Questioni sull' ottima repubblica di T. Campanella; e la Storia del reame degli orsi per Gaspare Gozzi; coi ritratti di Moro e Campanella; e con proemio.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EM. III
FONDO DORIA
IX
52
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XI.

MORO e CAMPANELLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TOMMASO MORO.

Digitized by Google

L'UTOPIA

OVVERO

LA REPUBBLICA INTROVABILE

DI

TOMMASO MORO

E

LA CITTÀ DEL SOLE

di

TOMMASO CAMPANELLA

versioni italiane nuovamente rivedute e corrette

aggiuntavi

LA STORIA DEL REAME DEGLI ORSI

DI

GASPARE GOZZI.

MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

—

M DCCC LXIII.

Digitized by Google

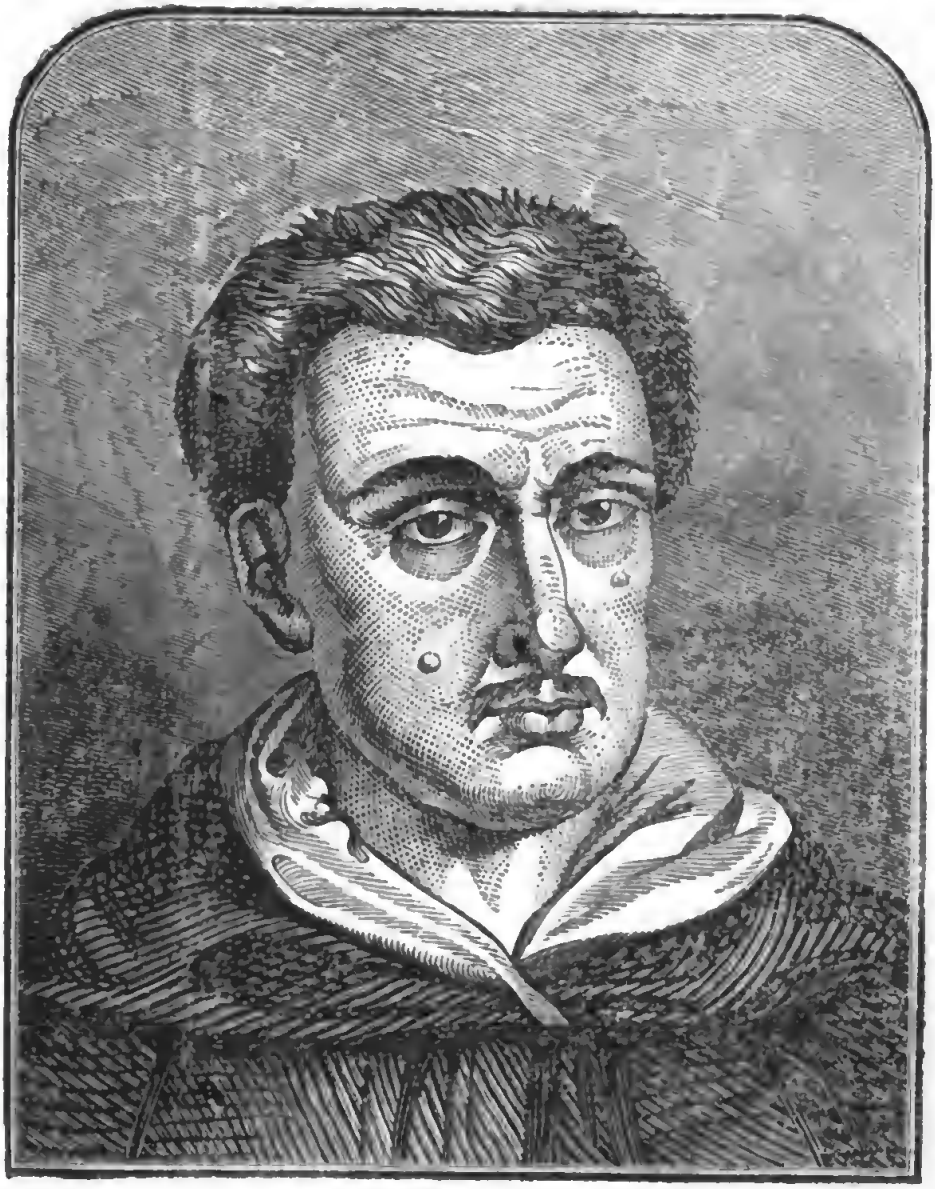
FONDO DORIA
IX 52
964098

TIP. REDAELLI.

Proprietà letteraria G. DAELLI. e C.

Digitized by Google

Digitized by Google



TOMMASO CAMPANELLA

Digitized by Google

PREFAZIONE

Tra i segni più espressi dell' altezza dell' ingegno e della grandezza dell' animo si è la fede nell'umanità, nel suo progresso, nel suo migliore destino, quando i passaggieri rappresentanti di que' suoi gruppi che si chiamano Stati o culti rispondono agli aneliti, alle speranze del bene con le prigionie, coi tormenti, co' roghi. Il Condorcet che rifuggendo nella morte dalle persecuzioni di quella repubblica ch' egli s'era augurata e avea dato mano a edificare, scrive il libro delle profezie dell' umana perfettività, è ammirabile come Campanella, che tra ineffabili strazj e non mica nei giardini di Academo come Platone, sogna la *Città del sole;* Tommaso Moro, morendo per la sua fede, non rinnegò l' *Utopia;* mostrò anzi la sua ferma credenza esservi un *luogo*, al cui esempio dovea venirsi mano mano formando quello ch'ei non trovava ancora in terra. Il più sublime ideale è quello della perfezione umana. La diversa posizione di quest' ideale non fa caso. Se alcuni credono che

Lo secol primo quant' oro fu bello

ed altri che l'aurea età c'è in cospetto, se in alcuni è un rimpianto, in altri una speranza, non fa caso. È sempre un ideale acquistabile o racquistabile; i grandi spiriti che l'affermano col martirio dell'intelligenza, o col sagrificio della vita, sono i veri precursori della redenzione sociale.

Noi diamo qui insieme il Moro e il Campanella; il riformista un po' fantastico, e il comunista strettamente logico. Aggiungiamo uno scherzo del Gozzi, che mostra come anche ai più scapati baleni l'idea del perfezionamento degli ordini e della vita sociale; eterno fantasma, che ricompare come il padre di Amleto, narrandovi del veleno stillatogli nell'orecchio, ma che uccidendolo non gli tolse nè la vita spirituale, nè il modo di vedere le sue vendette.

L'*Utopia* uscì a Lovanio nel 1516 l'anno innanzi all'insorgere di Lutero contro Roma, e un cinque anni innanzi all'apparire degli Anabattisti. L'*Utopia* era una specolazione filosofica, ma le teorie sociali escon dai libri e s'approntano a battaglia. Così ai dì nostri i sistemi di Fourier, di Cabet, di Blanc combatterono le giornate di Giugno. Non vogliam dire che gli Anabattisti procedessero dal Moro, ma che procedevano da quell'ordine d'idee di rinnovazione sociale, eccitate dai disordini ed abusi del tempo, e fomentate dalla rinnovazione religiosa, ordine d'idee, onde il Moro fu il precursore e l'oracolo.

Utopia, dice il Sudre, che in parte seguiamo nel nostro giudizio, pare vocabolo formato da due parole *ou-topos*, letteralmente *non luogo; in nessuna parte.* — L'isola d'Utopia significa dunque

l'isola che non è in nessuna parte, il paese immaginario. I riformatori seguenti presero da questo libro il nome, ed in buon dato le idee; le censure dell'ordine sociale, le declamazioni contro la proprietà, le pitture delle miserie dei proletarj, gli encomj della vita in comune, i mezzi d'organizzazione.

Il Sudre nota che il concetto dell'*Utopia* si parte a quattro fini: alla censura dello stato dell'Inghilterra e della politica dei principi contemporanei; alla censura del principio della proprietà individuale; al disegno d'una società fondata sul principio della comunanza; all'esposizione di un sistema di politica esterna, applicabile all'Inghilterra indicata sotto al nome trasparente di Utopia. Diverso da Platone il Moro abolisce la proprietà, non la famiglia.

Allo schema generale s'intrecciano molte riflessioni e quasi divinazioni bellissime. Egli impugna l'abuso della pena di morte prodigata ai ladri, ed anticipando gli Enciclopedisti francesi e il Beccaria mostra l'inefficacia dell'atrocità dei supplizj. Predica la tolleranza religiosa, sfata la nobiltà del sangue e deride l'astrologia giudiciaria. Enrico VIII non s'impermalì dell'*Utopia*; lo mandò poi a morte per altro; ma gl'Inglesi lasciarono volentieri il campo libero al pensiero filosofico nelle riforme sociali, sapendo che il paese non se ne appropria e assimila il meglio che a poco a poco e come per un processo fisiologico; essendo più o meno sicuri dei miglioramenti ideati, a suo tempo, quando siano effettuabili. Non consentono pari libertà al pensiero filosofico, nelle cose di religione, essendochè per un

instintivo timore sentono che la discussione potrebbe far crollare la Chiesa.

Dando ad *Utopia* il senso corrente, parrà che questo vocabolo si aggiusti meglio alla *Città del Sole*, che al libro del Moro. È un fatto che l'ideale trae i suoi fili e colori dall'ambiente in cui si sogna; e pertanto l'ideale politico del Campanella esce dai chiostri, e quello del Moro dalla vita inglese. La libertà britannica è il portato dei secoli, e non s'è svolta rapidamente e pienamente che da Guglielmo III ai nostri giorni; ma i germi erano grandi e fecondi anche sotto gli arbitrj di Enrico VIII, e soprattutto sussisteva l'energica e indipendente natura inglese, onde il Moro è sì possente germoglio. Pertanto egli ha un telaio quasi rettorico e un contenuto filosofico; mentre il Campanella ha un telaio filosofico e un contenuto quasi rettorico. Del cancelliere inglese molte idee son passate nella vita politica; del frate calabrese non sappiamo che sopravviva nel progresso civile, sebben molto sopravviva nel movimento della vita filosofica.

Quando Enrico VIII, ribellatosi al Papa, si pentì d'averlo difeso con un libro contro Lutero, voleva girare al Moro quel suo rimorso; ma il zelante cattolico dichiarò non avervi fatto altro che dargli ordine, disapprovando anzi l'indefinita ed assoluta superiorità che si dava al pontefice nelle cose del regno. Egli restringea questa superiorità alla religione; ma in tal punto il suo fervor naturale, lo stomaco delle libidini di Enrico, i pericoli dell'eresia, che già si mostrava, quale col lungo andar del tempo divenne, rivoluzione sociale; le picche e gli urti

della contraddizione, lo trassero in teoria ai furori del De Maistre; e a giudicar dalle sue parole non si sarebbe astenuto dal sangue degli eretici — Molti uomini discreti e imparziali lo misero pertanto, sulla sua fede, in voce di persecutore; senonchè il Nisard, con una bella e fondata discussione, lo purga dalle accuse e prova con le parole stesse del Moro, non viste forse dagli accusatori, che egli non fece quel passo, sì facile ai fanatici, dalla penna alla scure. Nel fine della sua apologia egli disse: *E di tutti quelli che mi vennero mai a mano per delitto d'eresia, nessuno, e ne chiamo Dio in testimonio, ha da me ricevuto altro male che esser rinchiuso in luogo sicuro — nè tuttavia sì sicuro che Giorgio Costantino singolarmente, non sia riuscito a fuggirne; — se ne levi ciò, io non ho dato a nessuno nè flagellazioni, nè battiture, e neppure un buffetto in fronte.* « ELSE HAD NEUER ANY OF THEM ANY STRIPE OR STROKE GIVE THEM, SO MUCHE AS A FYLIPPE ON THE FOREHEAD. » E più innanzi — *In quanto agli eretici, io detesto le loro eresie, e non le loro persone, e vorrei con tutto il cuore che l'une fossero distrutte e le altre salve.* Confessione credibile ad un uomo, che affrontò la morte di sì gran cuore e sì buon umore, e che fu veramente il rovescio di quei cattolici, che presero poi a difendere la Chiesa dall'eresie col sangue e le falsità.

Il Moro fu non senza ragione comparato a Socrate per la sua ironia nella vita e nella morte. Notevole è che egli era un uomo timidissimo e un *buffetto in fronte* gli facea paura; e tuttavia scherzò nel salir lo scaleo del patibolo, ed ezian-

dio nel por la testa sul ceppo. Com'egli apparecchiò i suoi all'ultima sventura, con isgomenti, direm così graduali, e repentini avvisi di rovina imminente, facendo in mezzo al desinare picchiar alle porte e dire che la giustizia il voleva, così certo apparecchiò sè stesso meditando e facendosi famigliare la morte. V'ha un tempo in cui dall'un lato imperversa la ferità del sangue; e dall'altro sorge un coraggio indomito e faceto contro l'atrocità de' carnefici, che finirebbero a smettere, non per sazietà nè per istanchezza, ma per non essere più burlati. — In questa parte di costanza, di coraggio, di lepore il Moro è un esempio immortale, e non v'ha supplizio, che più del suo, renda odioso Enrico VIII, tiranno sì odioso per quel misto di crudeltà e lussuria, ch'è il colmo della perversione umana.

Gli ultra-cattolici non riuscirono a guastarci Tommaso Moro: è tutto dire. I nuovi farisei prendono tutti i gran personaggi della storia, e se nei tempi di fede, furon ferventi cattolici, te gli stemperano nelle loro amplificazioni e declamazioni per farne onore alla Chiesa. Quello, per atto d'esempio, che in Colombo fu genio, siffattamente conscio, e invasato di divinità, che ne spandeva fuori l'ardore, fiammante quasi come l'estasi di santa Teresa, si converte per loro in una stupida ossequenza di monaco. Così il cordone di S. Francesco, che forse cinse Dante ne' suoi ultimi giorni, equivarrebbe alla disciplina del primo contadino che porti cocolla. Quello che in Tommaso Moro fu sentimento di rettitudine indomato, di fede sincera, si volge da loro alle fastidiosaggini del pinzochero odierno, che lascia i

fili della sua coscienza o della sua vita a mano dell'avido confessore. Tommaso Moro fu grande non perchè si avvolse pei dumeti delle controversie e pratiche religiose, supplizio assai vicino a quello di Regolo, ma perchè ebbe, oltre il sapere, la fede del diritto, del progresso umano, e restò invitto a quelle transazioni di coscienza, onde i moderni farisei sgarano gli antichi casisti.

Curioso è che i cattolici lo vollero d'origine italiano. Il P. Domenico Regi, che nel 1681 ne stampò in Bologna una vita, scritta secondo il gusto di quella età, assevera tanto più volentieri aver preso questa fatica in quanto che « afferma, egli dice, personaggio di eminente grado e di rara erudizione, aver certezza ne' suoi copiosi scritti, che soggetto degno di Casa Moro, già per suoi affari da Venezia solcò a Londra e presavi consorte vi propagò la sua nobil famiglia; quindi in Venezia si ha il nostro Moro per origine sua patrizio e nepote del duce Cristoforo Moro, che nell'anno 1464, con armata poderosa condottosi ad Ancona, insieme col pontefice Pio II si accinse a debellare la superbia ottomana, quando vi fosse concorso il divino volere, e forse di qua siegue che in Inghilterra non si reputò molto antica la famiglia Moro. » Di questo lavoro curioso e rappresentativo de'tempi caviamo alcuni tratti della leggenda del Moro e prima de' prognostici di sua futura grandezza.

Riposando la madre di esso gli sembrò di rimirare nel suo anello sposalizio, due figli, ch'era per generare, il primo assai oscuro, e fu un aborto, e l'altro a guisa di stella, che spiccandosi dall'alto, se ben minuta sembrava, avvicinandosi poscia così vasta, e risplendente appariva, che non solo la casa nativa, e la patria, ma gran parte dell'universo illustrava. Oltre di ciò consegnato alla nutrice il bambino, mentre sopra d'un destriero in una prossima villa si conduceva, al passar d'un torrente,

che per la pioggia caduta era oltre del solito enfiato, si trovò quella col caro pegno in evidente pericolo di sommergersi; quindi dubbiosa nel suo spavento, prese audace partito di avventare dall'altro margine il tenero fanciullo; e sviluppata poi correndo a ritrovarlo, quando si pensa mirarlo mal concio per la percossa si avvide, che come dall'angelo tutelare riservato sopra de'sterpi giaceva in atto d'invitarla di bel nuovo ad arrecarselo in seno. Ottime sono le acque, disse Pindaro, ma più sempre furono tali in favor degli eroi! Mosè bambino dal Nilo, e Romolo dalle acque del Tebro furono a miglior sorte salvati; il tenero Abide, al contar di Giustino, preservato dalle acque, in cui fu il bambino quasi sommerso, venne riservato al dominio del regno paterno di Spagna.

Vediamo come il Regi ne narri la decollazione.

Venuto pertanto il giorno di mercoledì, circondato da ministri della corte, venne avvisato esser l'ora di condursi ad effetto la sentenza. Sì amici, rispose il Moro, ubbidisco di buona voglia, andiamo col nome di Dio; e prendendo nelle mani l'imagine del Salvatore crocifisso, disse: essendo voi Signore con me, di che cosa io devo temere? ed aggiungendo uno degli astanti, che doveva farsi animo, proferì quel detto: *Causa bona est, bonus Dominus, bona Crux, bona spes est, et cur non animo me iuvat esse bono?* condotto nella gran piazza della Rocca di Londra, prossimo all'elevato palco, a cui si ascendeva per molti gradi, a causa della sua debolezza, diffidandosi di condurvisi, disse, pregando un giovane che all'aspetto impallidito, e lacrimoso, lo credeva di benigno genio: Vi prego figliuolo a farmi per carità un poco d'appoggio, finchè colà su io arrivi, che circa poi al discendere, altri se ne prenderà la cura; così allegro, confidato nella sua buona coscienza, scherzava, e direbbe il morale: *Iocabatur miseriis, in quibus iocari debuisse quis nescit? potuisse quis credit?* Pervenutovi, salutò con volto sereno il molto popolo presente, che con silenzio e mestizia, a lui parimente inchinandosi, diede segno del dispiacere che sentiva, vedendo così maltrattata l'innocenza. Alzò poscia il Moro la voce intrepida. Signori, alti ed impenetrabili sono i divini giudizj; necessariamente uno deve essere il termine di noi mortali, quale e come si sia non importa; purchè sortisca in grazia di Dio; per pietà pregatelo che riceva in pace quest'anima, ed io dall'altra parte io supplico a render sempre felice il re nostro e tutti voi. Voltatosi al ministro di giustizia, che al solito gli chiedeva perdono prontamente gli donò un angelotto d'oro, ad imitazione d'illustrissimi martiri, come che volesse rimunerare il benefizio, che ne attendeva. Impetrato un poco di tempo, si diede a recitare genuflesso alcune delle sue solite preghiere, ed alzando un poco più la voce, poi disse: *Suscipe Christe Jesu animam confiten-*

tem tibi, et pauperis tui ne obliviscaris in finem: Domine non confundar, quoniam invocavi te: ed inchinatosi sotto del duro ceppo, fu separata quella preziosa testa dal busto. Così partì da questa valle di miserie l'anima benedetta; nè solo da tale spettacolo partirono sconsolati gli astanti, ma in ogni parte di quella città, del regno, altro non si udiva che doglianze per tanta perdita. Vi è chi ha scritto, che l'istesso Enrico Ottavo non si rattenne dalle lacrime, e che voltato alla mal nata Bolena: per tuo riguardo, disse, sono astretto a lordarmi col sangue più degno che avesse il mondo: e ch'ella sorridendo, rispondesse, di tal carato al certo non era quello del Moro; e portatisi nella Galleria dove si conservavano i ritratti degli antichi e moderni uomini segnalati; mirandovi fra quelli l'effigie del Moro, maestrevolmente colorita da Giovanni Olbein fiammingo, inclito artefice; ohimè, disse la crudele, par tuttavia ancor vivo costui sopra codesta tavola, ed ordinando che si levasse dal posto, perchè se ne andasse in pezzi, l'avventò dagli alti balconi del regio palazzo. Ma ancorchè alquanto malconcio cadesse quel degno e vivo ritratto, per divina provvidenza ad ogni modo fu conservato, ed ora qual prezioso tesoro si custodisce in Roma nella nobile ed antica casa de' signori Crescenzj, disponendo il Cielo che nella città capo del mondo sia riverito l'aspetto di quel Prode, che per la fede della santa romana chiesa così nobilmente sacrificò la sua vita

La commossa e divota famiglia del Moro, era stata tutto quel giorno in sante orazioni, pregando felice transito al suo buon Padre, e l'intrepida Margherita, scorrendo per le chiese, faceva elemosine anche per il medesimo intento. Certificata poi essere già il tutto eseguito, mentre si trovava assai lungi dalla sua casa, si rammaricava di non aver sopra danari, per comprare la tela da involger le membra del suo morto genitore, e sottrarle così quanto prima ai strapazzi, ai quali per molti giorni era stato sottoposto il sacro corpo del venerabile Fisherio: ma animata dalla matrona, che l'accompagnava, che ben avrebbe avuto credito a doverla pagar poi; entrava in una bottega, ed avendola scelta, mentre si accingeva a scusarsi, per non aver la moneta, che si richiedeva per il prezzo, a caso movendo la tasca sentì che risonava, e mirandovi dentro, trovò esservi per appunto tanta quantità di denaro, quanto che si era pattuito, e da questo evento assicurata con pia arditezza asceso il palco, e baciato il petto dell'estinto padre, aiutata da altri ve l'involse, e condusse con ogni sicurezza, senza che vi fosse chi contraddicesse, a dargli sepolcro.

Ci piace poi troppo l'esaltare il nome italiano, ovecchè il troviamo risplendere tra gli stranieri, perchè non tragghiamo dai Regi la lettera che prima di morire il Moro scriveva al Bonvisi luc-

chese, sì gloriosamente benevolo e soccorrevole al martire insigne.

Seppe poi il Moro che i suoi beni non solo erano andati in sequestro, ma incorporati al regio erario, onde la sua famiglia con molto incomodo penuriava, ma ebbe anche notizia, che sopra di quella caderono benigni effetti della provvidenza divina, mentre che veniva provveduta dalla liberalità di un caro amico fedele d'i molti anni e nostro italiano. Fu questo Antonio Bonvisi, nobile di Lucca, che come dovizioso e di grande ingegno, possedeva rilevante ragione di negozj in Inghilterra, e particolarmente in Londra, e per le conformità de' costumi, e dei studj eleganti, mantenne in ogni fortuna scambievole amicizia col Moro, quindi con profusa cortesia dava mano a soccorrere la di lui famiglia ed a forza di donativi, faceva penetrar nelle carceri preziosi rinfreschi al caro amico. A così buon cavaliere s'ingegnò al meglio che gli fu concesso render grazie con lettere, e poco avanti della sua morte di questo tenore gli scrisse.

Sopra ogni altro meritamente amico mio carissimo.

Già che l'animo mi predice (benchè possa abbagliarsi, chi è solito d'indovinare) che poco più mi sarà permesso di potervi salutare, scrivendo; ho risoluto per tanto, essendovi l'occasione di farlo con questa mia.

Quanto conforto io riceva in questa totale rivolta e desolazione delle mie cose, dalla lieta considerazione della vostra costante amicizia, mentre che essendo in mio riguardo, tolta ogni via di poter rendere la pariglia: voi ad ogni modo, al conculcato in un cantone, al carcerato ed afflitto vostro Moro continuate a portare ogni più sviscerato affetto, e favore: io, signor Antonio, sopra ogni altro mortale a me carissimo, mentre che altro non posso, umilmente supplico Dio ottimo massimo, che così cortese vi dispose al mio aiuto, e ad obbligare a tal segno un debitore, che non sarà giammai abile a soddisfarvi, per codesta vostra profusissima munificenza, a concedervi ogni più durevole felicità; ed a riceverci, dopo di questo miserabile, e procelloso secolo, nel suo beato riposo: dove non vi sarà più uopo di scriver lettere, nè saremo rattenuti dalle mura, nè fiano più i nostri dolci discorsi impediti dal carceriero: ma col divino Padre increato, e coll'unigenito di lui signor nostro Gesù Cristo, e con lo Spirito Santo, che d'ambidue procede, pienamente goderemo le sempiterne allegrezze del paradiso, per il cui desiderio disponga l'onnipotente Dio, che a voi, a me, e a tutti gli uomini ogni dovizia di questo mondo ed ogni più vana pompa, anzi questa vita fugace sia in totale disprezzo. O degli amici il più fedele, e come per mio pregio dir soglio, dolce pupilla degli occhi miei, vivete con lieta salute; e la famiglia vostra che

parimente sopra di me autorità signorile, proseguisca pur sempre di bene in meglio.

Tommaso Moro, sia superfluo aggiungere, vostro, essendone voi più che certo, avendomi comprato con tanti benefizj; e poi son di tal condizione, oggimai che poco o nulla rileva notare di chi mi sia, ecc. »

Ed al certo così pio signore, quale fu il Bonvisi, per la liberalità usata col Moro e con gli altri perseguitati cattolici, non solo nella sua persona ebbe gran rimunerazioni da Dio; ma perciò benedetta la sua nobile prosapia venne a risplendere con le sacre mitre, e con degnissime porpore vaticane, che tuttavia pur durano con decoro.

Pietro Giordani, uomo letteratissimo e di gusto sicuro, disotterrò questa versione dell' *Utopia* e Vincenzo Ferrario la pubblicò in Milano nel 1821. Noi diamo la sua lettera; non diamo il sunto della vita del Moro, che ei consigliò, sebbene fosse compilato da Giuseppe Montani, scrittore di gran giudizio e valore. E la ragione si è che non ha nessun pregio singolare di pensiero o di stile, e le notizie che contiene si posson trovare da per tutto; anzi assai vantaggiate dalle ricerche ed elaborazioni moderne. Lasciamo anche la dedicazione del Doni a Gerolamo Fava, non contenendo che frasi di complimento al dedicatario o al libro, assai comuni ed insignificanti.

Rispetto all' *Utopia* seguimmo l' edizione del Ferrario, riscontrandola al bisogno col testo latino. Quanto alla *Città del Sole* e alle *Questioni* dell' ottima repubblica, la seconda edizione di Lugano (tipografia della Svizzera Italiana, 1850), tenendo anche sott' occhio la materiale ristampa del Pomba, Torino 1854. Se non che, ne' nostri dubbj ricorrendo al testo latino della *Città del Sole*, ci vennero corretti parecchi luoghi, che non istaremo ad accennare, perchè ai lettori comuni non importerebbe, e i periti vedranno da sè che

se ci manca l'ingegno, ci abbonda il buon volere; senza però far romore o sfarzo di quello ch'è debito d'ogni editore.

Dicemmo esser al tutto materiale la ristampa torinese di questi due opuscoli; ma non perciò pretendiamo scemar pregio alle fatiche dell'editore sig. Alessandro D'Ancona, che esordì giovanetto con un lavoro ampio di studj e d'intenti, e fu presagio di quel credito ch'egli ora con erudite e fine elucubrazioni va confermandosi e ampliandosi ogni dì tra i letterati.

La *Storia del reame degli orsi* del Gozzi l'abbiamo ricopiata dalla ristampa veneta dell'Alvisopoli del 1830, tratta da una gazzetta settimanale intitolata *Il Sognatore italiano* pubblicatasi in Venezia in soli 18 numeri dal dì 21 maggio al dì 17 settembre 1768 per le stampe del Colombani.

Della vita e dell'opere è il titolo ambizioso che si suol preporre alle ristampe da coloro

Che come il fantolin corre alla mamma

si attaccano alla veste de' grandi per esser visti in lor compagnia; titolo che servì di frasca a vino sì allungato o corrotto che molti saltano a piè pari il *discorso* e ricorrono altrove. — Nuova ciarlataneria e sofisticazione letteraria. — Un povero erudito raccoglie testi, li discute, gli ordina, gli spiega; ed ecco che uno digiuno di studj e affamato di lodi, sotto pretesto che l'erudito non è leggibile, lo spolpa, e ne fa un ammorsellato pei lettori mondani, i quali tuttavia troverebbero più digeribile e gustoso il primo lavoro, che la racconciatura o sconciatura del-

l'eloquente ladro. È quasi il supplizio di Crasso. Ci cacciano giù in gola del piombo fuso e poi ci chiedono schernendo

Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.

Altri dal libro stesso cavano materia a lunghi scilomi; ma rivolgendo i noti versi, si potrebbe dire

Che diavolo hanno in corpo questi bruchi

che sempre mangiano cose delicatissime e filano noia?

Se i lodati annoiano, gli oscuri darebbero una noia che si potrebbe appareggiare all'asfissia. Or noi non ammasseremo il carbone per questo misfatto, che tornerebbe poi ad un suicidio. Dicemmo buonamente le ragioni del nostro lavoro, e ci scuserà il non aver potuto farne di meno. Se poi in cambio della penna dell'agnolo Gabriello trovano dei carboni (eccoci di nuovo al carbone) non faremo uno sproloquio come quel frate trincato per esaltarli, nè ci faremo pagare i crocioni che insudiciano per amuleti che salvano.

CARLO TÉOLI.

Lettera di **Pietro Giordani** *a* **Vincenzo Ferrario.**

Voi l'anno passato ristampaste un'operetta di Erasmo, la quale fu veramente necessaria ne'suoi tempi, e tuttavia si mantiene in credito per la fama dell'autore; ma poveri noi se non fossimo andati tanto innanzi da avere per inutile oggidì quell'*Elogio della follia*. Non prendereste a ristampare un'operetta egualmente antica, molto più elegante, utilissima all'età nostra e scritta da un ingegno non minore di Erasmo, amicissimo a lui per tutta la vita, e più di lui pratico nelle cose del mondo e faceto non meno di lui; un'operetta di un gran ministro di stato, e di un martire? Io vi propongo e vi consiglio di ristampare l'antica traduzione italiana dell'*Utopia* di Tommaso Moro gran cancelliere d'Inghilterra. A me pare che sia onor di Milano ch'ella fosse qui stampata latina nel 1620 dal Bidelli, e dedicata a don Giulio Arese presidente del Senato. Mi pare che sia onor d'Italia che noi la traducessimo prima che i Francesi; i quali per verità più volte poi la tradussero. Il volgarizzamento italiano che io conosco è stampato in Venezia nel 1548: e mi apparisce, a molti modi del favellare, opera di un veneziano, benchè pubblicato da Antonfrancesco Doni fiorentino. E perciò converrebbe che nel riprodurre quell'antica stampa, si avesse innanzi l'originale, per renderla più esatta e conforme.

Certo i dotti italiani conoscono le gloriose fatiche e la fine immatura e gloriosa di Tommaso Moro: ma perchè un tant'uomo sia più noto anche agl'Italiani meno letterati, mi piacerebbe che innanzi a questo suo libretto faceste andare una notizia cavata da quelle memorie che nel 1808 si pubblicarono in Londra con altre opere di lui: di che diede sette estratti la *Biblioteca Britannica* di Ginevra del 1809. Sono in quegli estratti molte cose, che si possono benissimo tralasciare: ma tanto se ne può prendere da formarne buon ritratto di quel grande e celebre uomo. Nol chiamerò infelice; poichè egli pur senza lamenti si lasciò togliere dal tiranno la vita: e la coscienza delle insigni virtù, e la speranza de' premj eterni lo tennero contento e lieto vivendo; e la fama che gli mantiene gloriosamente vivo dopo tre secoli il nome, gli compensa quell'avanzo d'anni senili, che la tirannia gli rapì.

Credo che pochi oggidì leggano l'*Utopia*; e vorrei che la leggessero molti. Vorrei che si considerasse come siano antichi certi concetti, che oggi alcuni esaltano, ed altri disprezzano, come nuovi. Vorrei che fosse notato con quanta amabile disinvoltura una mente profonda sappia trattare le materie più gravi; e con

poche parole, quasi da scherzo, persuadere molti documenti utilissimi. Vorrei che si vergognassero, o almeno fossero svergognati e si confondessero, quegli odiosi, che de' mali pubblici non pur vivono ma trionfano; e poi insultano alle querele dell'universale e a' sospiri dei buoni, deridendo come pazzia di teste deboli, e malinconiche, e inesperte del mondo, e incapaci della politica, il desiderare che i popoli possano vivere con tali fatiche e sventure che sieno inevitabili e tollerabili alla natura umana, e non debbano invocare come unico rimedio il morire. Un Tommaso Moro, già esercitato in molte ambascerie, poi innalzato all'amministrazione di un gran regno, non credette indecente a un ministro il filosofare; non credette ridicolo in un uomo di Stato, il riprendere pubblicamente come abusi alcune usanze, le quali con danno di moltissimi profittano a pochi; il mostrare necessarie e non difficili alcune riforme che sarebbero utili a tutti. Quando il gran cancelliere nel 1506 proponeva nella sua graziosa Utopia il modello di un virtuoso e felice Stato, era si può dir barbara l'Inghilterra: e fra quella tanta ferocia fa stupore la saviezza e la gentilezza del Moro. Ora dopo trecento anni niuna parte di Europa è tanto proceduta nel viver civile che non possa riconoscerne quasi nuovi e tuttavia assai lontani gli elementi in quel libretto. E pur troppo si rimarrà (chi sa ancora per quanti anni o secoli) nella estimazione di un romanzo. Ma in tanta importunità di romanzi di vani amori, e di strane e di sciocche avventure, che tuttodì si stampano e si leggono, speriamo che tra gl'Italiani non debbano mancar lettori ad un antico romanzo di pubblica felicità. State sano; e stampate più che potete de' buoni libri; e il men che potete de'cattivi.

DEL

PARLAMENTO

DI

RAFFAELLO ITLODEO

DELLO STATO

DI UN' OTTIMA REPUBBLICA

SCRITTO DA

TOMMASO MORO,

Digitized by Google

UTOPIA

—

TOMMASO MORO A PIETRO EGIDIO

SALUTE.

Mi arrossisco di vergogna, Pietro carissimo, a mandarti quasi un anno dopo questo libretto dell' isola Utopia, il quale mi rendo certo che tu aspettavi in un mese e mezzo: come quello, che sapevi molto bene, che non aveva da affaticarmi nel rinnovare la materia, neanco ad ordinarla, avendola io con esso teco udita narrare da Raffaello. Per il che non mi occorreva di affannarmi nell'esprimerla con parlari esquisiti, quando non potè il dir suo esser molto eloquente, come quello che fu all'improvviso, e di uomo non così dotto nella lingua latina come nella greca: e tanto più s'avvicinerebbe il mio alla verità, quanto più alla trascurata semplicità di quello si rassomigliasse. Confessoti, o Pietro mio, essermi per una tale considerazione scemata assai la fatica, perchè altrimenti avrebbe ricercato alquanto di tempo e di studio da ingegno dico ancora non ignorante nè stupido. Se però mi fosse stato richiesto che tal materia venisse scritta con stile eloquente, senza scostarsi dal vero, dirò veramente ch' io con niuna lunghezza di tempo o di studio l'avrei potuto fare. Ora levati via tali pensieri, nei quali

faceva mestieri sudare d'avvantaggio, tutto agevolmente potevasi scrivere, siccome era stato udito: benchè le mie altre imprese m'hanno lasciato pochissimo tempo a fornire così leggiera cosa, trattando, udendo, determinando e giudicando io assiduamente le cause del foro, visitando or questo per benevolenza o mio debito, or quello per eseguire le faccende importanti. Mentre però dispenso fuori quasi tutto il giorno, ed il rimanente per le mie cose famigliari, non resta a me, cioè alle lettere, tempo alcuno. Perchè ritornato che sono a casa, mi bisogna ragionare con la moglie, gridare coi figliuoli, parlare coi ministri. Tutte le quali cose io annovero in vero tra le più necessarie non volendo essere nella casa propria come forestiere. Perchè dobbiamo esser benigni verso coloro, che o per natura, o a caso, o per nostra elezione ci sono stati dati compagni nel vivere, purchè con la troppa benignità non si corrompa la disciplina, e i servi non diventino padroni. Tra questi travagli passa il giorno, il mese e l'anno. A qual tempo adunque scrivo? Non ho parlato di quello che si consuma nel mangiare e nel dormire, che occupa quasi la metà della vita. Io acquisto solamente quel tempo, che mi rubo dal sonno e dal mangiare. Ma perchè è poco ho proceduto lentamente; tuttavia con esso ho fornito, e alfin ti mando, o Pietro mio, l'Utopia, perchè la legga, e mi ammonisca, ove mi fossi scordato qualche cosa. Quantunque non molto mi temo di questo. Così valessi io per dottrina ed ingegno, come non manco di memoria! Tuttavia non tanto in quella mi fido, che non pensi potermi esser caduto qualche particella di mente. Perchè Giovanni Clemente mio figliuolo, che era presente, poichè non mai lo lascio scostare da alcun parlamento utile, sperando che quest'erba, la quale ha cominciato a verdeggiare, delle greche e latine lettere, debba quando che sia produrre frutto copioso, mi pose in gran dubbio. Perchè, a mio ricordare, Itlodeo narrò che il ponte amaurotico sopra il fiume Anidro è lungo 500 passi. Giovanni mio dice che è solamente 300. Pregoti che vi pensi, perchè se affermerai il medesimo

con lui, penserò di avermi scordato questo: ma se non te lo ricordi, scriverò come ho detto, e studierò di narrare il vero, e nei dubbj guarderommi a mio potere da menzogna; studiando esser tenuto piuttosto uomo dabbene che prudente. Potrai tuttavia intendere di questo o alla presenza o con lettere dallo stesso Raffaello, ed è necessario che lo intendi ancora per un altro dubbio occorso, non so se per mia colpa o tua, ovvero di Raffaello medesimo. Perchè non ci venne in mente di chiedere da esso in qual mare era posta quest'isola, nè in qual parte di quel mondo nuovo. Vorrei con alquanto del mio ricomperare questa cognizione, perchè mi vergogno non sapere in qual mare ella sia, dovendone ragionare così a lungo, ed ancora perchè due de'nostri uomini, ma uno specialmente pio e teologo, brama di andare in Utopia, non già per curiosità di veder cose nuove, ma per aumentare la cristiana religione, ivi cominciata. Ed ha disposto di farsi creare dal pontefice vescovo di Utopia, giudicando che sia fruttuoso il ricercare tale officio, non mirando all'onore nè al guadagno, ma alla pietà. Pregoti adunque, o Pietro, che alla presenza o con lettere vogli tanto intendere circa quest' isola da Itlodeo, che non vi sia alcuna falsità, nè vi manchi verità alcuna. E per mio avviso sarebbe comodo mostrargli questo libro, quando che niuno potrà meglio correggervi gli errori, e con più acconcio lo farà, avendo in mano questo mio scritto. Potrai ancora intendere quando gli piaccia ch'io mandi in pubblico quest' opera. Perchè s' egli avesse disposto di scrivere le sue fatiche, forse avrà a male ch'io le scriva, ed io altresì mi rimarrò di preoccupargli questo nuovo fiore di pubblicare la repubblica Utopiense: quantunque non ho determinato ancora s'io voglia pubblicarla. Perchè sono tanto vari i gusti degli uomini, tanto difficili gli ingegni, tanto ingrati gli animi, e sconci i giudizj, che meglio riesce appo loro chi si dà buon tempo, che chi si affligge a comporre qualche opera, che possa giovare o dilettare. Molti non hanno lettere, e molti le sprezzano. Chi è barbaro giudica duro lo stile;

chi non è barbaro, quei che si tengono savi, sprezzano il parlare non copioso di parole antiche e già invecchiate. Ad alcuni piacciono solamente le cose antiche, altri commendano solamente le loro proprie. Alcuni non si dilettano di motti: altri senza giudizio alcuno di niente si compiacciono; alcuni per l'istabile ingegno non sanno fermare il giudizio. Altri, sedendo nelle taverne, tra il vino giudicano degli ingegni, dannando ciò che loro spiace, quantunque non abbiano eglino pelo alcuno di uomo dabbene, per il quale li possi pigliare. Sono appresso tanto sconoscenti, che quantunque loro piacciano sommamente le opere, tuttavolta odiano l'autore, come usano di fare gl'inumani forestieri, i quali saziati largamente nel convito, si partono senza render grazia alcuna all' albergatore. Or fa un convito a tue spese ad uomini di così dilicato e vario gusto, e d'animo così ricordevole e grato. Tuttavia, o Pietro mio, fa quanto ho detto con Ilodeo, e potremo di nuovo consultare sopra di questo. E poichè già ho fornito la fatica di scriverlo, resta che non sia questo contra la sua volontà. Circa il darlo in pubblico, seguirò il consiglio degli amici, e specialmente il tuo. Sta sano, o dolcissimo Pietro Egidio con la ottima moglie tua, ed amami come sei solito, poichè io amo te più che mai.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

—

Giovanni Clemente, Itlodeo, Tommaso Moro, Pietro Egidio.

Avendo Enrico VIII, invittissimo re d'Inghilterra, ed ornatissimo d'ogni virtù che si ricerchi in principe egregio, cerca controversia con Carlo, serenissimo principe di Castella (1), mi mandò ambasciatore in Fiandra in compagnia di Cutberto Tunstallo, creato da esso re poco avanti tesoriero con comune allegrezza di tutti, delle cui lodi non ragionerò; non già che io tema che l'amicizia, la quale tengo con esso renda meno fedele il mio testimonio di lui, ma perchè la sua virtù e dottrina supera ogni mio sforzo di poterla magnificare, ed è tanto nota e illustre, che il mio volerla far più chiara, sarebbe con piccola luce far lume al sole. Ci vennero contro a Brugi (così era ordinato) quei che trattavano li bisogni del principe, uomini egregi; ed era di quest'ambasceria capo il prefetto di Brugi, uomo magnifico, avendo seco quel veridico Giorgio Temsicio preposto

(1) Poi Carlo V imperatore.

Casseletano, non solo per arte, ma eziandio per natura eloquente; oltre che è nelle leggi peritissimo, e per lungo uso artefice esperto a trattare quest'imprese. Avendo una e due fiate parlato insieme, nè essendo d'accordo in alcune cose, essi andarono a Brusselles per intendere la mente del loro principe. Io, come portavano i casi miei, andai in Anversa, ove fui visitato da molti, e spesso da Pietro Egidio, anversano, e tra suoi nobilissimo, giovane non meno dotto che costumato, e verso gli amici tanto pronto con amore, fede e sincero affetto, che a fatica troverei uno che lo ragguagliasse nell'essere in ogni atto d'amicizia singolare. Egli è di rara modestia senza finzione alcuna, e di singolare semplicità. Il suo parlare è tanto piacevole e senz'altrui offendere giocondo, che il desiderio mio di rivedere la patria, la moglie ed i figliuoli miei, i quali già più di quattro mesi non avea veduto, meno mi affliggeva, godendo la sua dolce conversazione e gratissimo parlamento. Essendo io un giorno a messa nella magnifica chiesa di santa Maria, molto dal popolo frequentata, e già stando per ritornarmi all'albergo, io veggo a caso Pietro ragionare con un forestiero che già cominciava ad invecchiare, con faccia adusta, lunga barba ed il mantello che gli pendeva dalla spalla, come colui che di ciò poca cura si pigliava: e nel volto e nell'abito lo giudicai un nocchiero. Pietro, vedutomi, venne a salutarmi, e, trattomi da parte, mi disse: vedi tu costui? (e mostrommi quello col quale l'aveva veduto parlare) già mi affrettava di condurlo a te. Egli, diss'io, mi sarebbe stato per tua causa gratissimo. Anzi, rispose Pietro, l'avresti avuto caro per sè stesso, perchè non vive ora uomo alcuno, che tanta storia di uomini e paesi non conosciuti ti possa narrare, del che so che sei sommamente bramoso. Risposi io: non mi ha ingannato il giudizio, perchè nel primo aspetto mi parve un nocchiero. Tu pigli errore, disse Pietro; perciocchè egli ha navigato non già come Palinuro, ma come Ulisse o Platone. Costui si chiama Raffaello e per cognome Itlo-

deo (1), non ignorante della lingua latina, ma della greca peritissimo, in cui egli s'è più esercitato, perchè datosi tutto alla filosofia, nella quale però non ha letta in latino cosa di momento, se non alcuna di Seneca e di Cicerone. Costui è di Portogallo, e lasciato a' suoi fratelli il patrimonio, per desio di veder del mondo, si accostò ad Americo Vespucio, e nelle tre ultime di quelle quattro sue navigazioni tanto famose gli fu di continuo compagno; se non che nell'ultima non ritornò con lui. Anzi quasi con violenza da esso ottenne di essere tra quei ventiquattro, che nel fine del navigare si lasciavano nel Castello. Così fu lasciato per piacere, essendo egli più curioso di peregrinare, che di fabbricarsi un sepolcro; ed è solito di dire: « Viene coperto dal cielo chi non ha sepoltura (2), e da ogni luogo è tanta via al cielo come dall'altro. » Il qual discorso gli sarebbe costato caro, se Dio per sua benignità non lo avesse aiutato. Partito Vespucio, egli andò con cinque castellani a veder molti paesi, e con buona sorte afferrò a Taprobana ed indi pervenne a Calicuta (3), ove trovate le navi de' Portogallesi, tornò contra ogni suo sperare nella patria. Udito questo, gli rendei grazie della sua umanità, che si avesse pigliato cura di farmi ragionare con uomo, il cui parlamento sapeva essermi gratissimo: e salutato Raffaello, dopo quelle comuni parole d'amendue, che con forastieri si sogliono usare nel primo incontrarsi, andammo alla casa mia. E sedendo nell'orto sopra uno scranno di cespugli, egli ci narrò come partito Vespucio, esso e i compagni lasciati nel Castello comin-

(1) Che sonerebbe per noi *contastorie*, se mai a tal nome può darsi greca derivazione.

(2) Lucano, *Farsaglia*, lib. XI, ver. 819.

(3) Così il testo: L'Editor milanese lo corresse ponendo senza più: *pervenne a Taprobana* (*Ceylan*) ed annotò: Era opinion generale di que' tempi, che l'America comunicasse, per terra, coll'India, di cui supponevasi formare la parte occidentale.

Nella Guiana collocavasi il famoso paese di *Eldorado*, di cui vedasi nella relazione di sir Walter Raleigh con quanta credulità i viaggiatori andassero in cerca.

ciarono con benignità a praticare con le genti del paese e indi a poco tempo trovarsi tra loro famigliarmente; per esser giunti ad un principe di quella regione, il nome del quale non si ricordava, il quale benignamente provvide a lui ed ai cinque compagni la spesa per lo viaggio, con una fedelissima guida, con zattere per acqua e in carro per terra, da cui erano condotti ad altri principi con la diligente raccomandazione di questo. Mi narrava egli di aver veduto molte terre, città e repubbliche bene ordinate. E che sotto la linea equinoziale, d'amendue le parti, quanto è largo il cerchio del sole, erano gran solitudini dal continuo caldo arsicciate e squallide, abitate da fiere e da serpi, ovvero da uomini poco men che le bestie feroci e nocivi. Ma che passando assai più avanti, ogni cosa vi si trova domestica. L'aria meno aspra, il terreno con più grata verdura, e gli animali più benigni. Finalmente si scoprirono popoli, città e terre che fanno mercato tra loro, e con paesi lontani e vicini. Indi egli potè di qua e di là andare a vedere molti paesi, perchè niuna nave si apparecchiava a viaggio, nella quale esso ed i compagni non fossero benignamente accettati. Le navi da lui vedute nelle prime regioni aveano la sentina piana, le vele di papiro o di vimine, ed altrove di cuoio. Trovarono poi navi con la sentina acuta e le vele di canape; nel rimanente del tutto alle nostre simili, ed i nocchieri esperti del mare e dell'aria. E dice che fece cosa gratissima a quelli mostrando loro l'uso della calamita, il quale non sapevano ancora. Laonde poco navigavano nel verno. Ed ora, fidandosi di quella pietra, navigano ancor nel verno tenendosi sicuri; quantunque potrebbe tal sicurezza per l'imprudenza causare loro molti mali. Sarebbe lungo narrare particolarmente ogni cosa da lui veduta in qualunque luogo; ma forse ne ragionerò altrove: specialmente di quelle cose, la cui cognizione può giovare, come gli ordini di ben vivere da lui considerati nelle repubbliche: perchè noi di queste cose a preferenza l'interrogavamo, delle quali esso volentieri

ragionava, tacendo de' vari mostri tanto frequenti che non sono tenuti per cose nuove. Trovavansi quasi in ogni luogo scille, arpie rapaci e lestrigoni, che mangiano carne umana. Molti nuovi popoli malamente in alcune cose ordinati, ed ancora altri esempj de' buoni istituti, con i quali si potrebbono correggere; questi furono da lui notati, dei quali altrove parleremo. Ora ho determinato di narrare solamente quanto egli disse dei costumi ed ordini degli Utopiensi; premettendo un parlare, mediante il quale perveniamo a ragionare di questa repubblica. Avendo Raffaello prudentissimamente narrato molti errori qua e là veduti, e molti buoni istituti così appo noi come appo loro ordinati, ed avendo in memoria la forma del vivere di quei popoli, non meno che se avesse passato tutta la sua vita in ogni terra, ove si era trovato; Pietro, maravigliandosi di lui, disse: io stupisco, o Raffaello, che non ti accosti a qualche re, al quale veramente saresti carissimo; quando che con tale dottrina e perizia dei luoghi e degli uomini non solo potresti dargli diletto, ma eziandio ammaestrarlo con esempj, e con consigli aiutarlo; e parimente provvedere a' casi tuoi ed al comodo de' tuoi parenti ed amici. Risposegli: non mi piglio molta cura coi miei, verso i quali parmi di aver già fatto il debito mio, avendo nella mia gioventù, e trovandomi sano, distribuito tra amici e parenti quei beni, che gli altri nella vecchiaia e vicini a morte mal volentieri lasciano; e penso che debbano starsi contenti di questa mia benignità, senza aspettare che per loro causa io mi faccia servo dei re. Io, disse Pietro, non chiamo questa servitù, ma giudico esser via acconcia non solamente di giovare agli altri in pubblico e privatamente, ma eziandio a fare lo stato tuo più felice. Come lo farei, disse Raffaello, più felice con quella via dalla quale tanto l'animo mio abborrisce? Ora io vivo a mia voglia, il che per mio avviso avviene a pochi cortigiani. Assai sono quelli che bramano l'amicizia di uomini potenti; laonde fia poco danno se que-

sti mancheranno di me, o d'un altro a me simile. Allora, diss'io, è noto, o Raffaello, che tu non brami ricchezze nè potenza, ed onori più un uomo del tuo parere, che ogni re o principe. Ma farai impresa degna di te, e di quest'animo generoso e veramente filosofo, se con qualche tuo particolare disconcio accomoderai questo tuo ingegno ed industria a giovare al pubblico: il che non puoi fare con maggior frutto, che essendo consigliere di qualche principe, persuadendolo ad opere giuste ed oneste, come certo mi credo che farai. Perciocchè un fiume di tutti i beni e mali deriva dal principe, come da una fonte, nel popolo. E in te è tanta dottrina, che senza l'esperienza di cose grandi, e tanta perizia di molte cose, che senza dottrina potresti essere ad ogni re egregio consigliere. Ti pigli errore in due modi, o Moro mio, rispose Raffaello, prima in me, e poi nella cosa istessa: perchè non è in me la facoltà che mi assegni, e posto che vi fosse, io turbando la mia quiete, non gioverei punto alla repubblica. Primieramente i principi si occupano piuttosto negli studj della guerra, della quale io sono inesperto, che in arti di pace; e più studiano ad acquistare nuovi regni, che a ben governare gli acquistati. Oltre di questo niuno de' consiglieri dei re è tanto savio che non abbia bisogno, o tanto si tiene savio, che non condescenda a confermare l'altrui consiglio, come che sia sconvenevole; e non vada a verso a coloro, che veggono essere più grati al principe. Siamo tali per natura che ognuno si compiace de' suoi trovamenti. Così piacciono al corvo i suoi polli ed alla scimia i propri figliuoli. Se alcuno in quella compagnia d'invidiosi, e che prepongono le proprie cose alle altrui, narrerà qualche cosa letta da lui, che sia stata fatta per altri tempi o veduta in altri luoghi; quei che odono si pensano che ogni loro reputazione di sapienza sia giudicata vana, ed essi per pazzi tenuti, non sapendo che riprendere negli altrui trovamenti. E mancando loro ogni via, ricorrono al dire: tali cose piacquero ai nostri maggiori, la cui prudenza piacesse a Dio che potessimo

ragguagliare: e, come avessero al tutto vinto, si acchetano. Quasi fosse uno strano pericolo il ritrovare alcuno più prudente dei nostri maggiori, i cui buoni consigli lasciamo però da parte, e trovato qualche miglior consiglio di subito lo teniamo strettamente. Ed io sovente mi sono abbattuto altrove, ed una fiata in Inghilterra, in questi superbi, sciocchi e difficili giudizj. Sei stato, diss'io, appo noi? Vi fui, rispose Raffaello, non molto dopo quella misera sconfitta, quando la guerra civile degli Inglesi occidentali contro il re fu con loro miserabil strage finita. In quel tempo molto ebbi da rendere grazie a Giovanni Mortono, arcivescovo cantuariense e cardinale, e dell'Inghilterra in quel tempo cancelliere; uomo, o Pietro mio (non dico a Moro che lo conobbe), non meno per sua prudenza venerabile, che per virtù. Era egli di statura mediocre, e robusto nella molta età; la faccia piuttosto da esser riverita che temuta; nel parlare affabile ma con gravità. Dilettavasi di parlare con qualche asprezza ai supplicanti, senza però offender quelli. Cercava di spiare che ingegno, che ardire avesse ciascuno, e trovandovi la virtù alla sua somigliante, se ne serviva nelle imprese. Era nel parlare elegante ed efficace: perito nelle leggi civili, di mirabile ingegno e prodigiosa memoria. A tanta altezza lo condusse l'egregia natura col suo esercitarsi nel parlare e nel bene operare. Parevami che il re molto credesse a' suoi consigli, e si fermasse in lui la repubblica, come in quello che dalla sua gioventù fu dalla scuola spinto nella corte; ed a sua età aveva praticato in alte imprese, e con vari travagli di fortuna era stato continuamente conquassato; ed avea imparato la prudenza delle cose tra grandi pericoli, la quale così appresa non facilmente si perde. Trovandomi alla sua tavola, un laico perito delle vostre leggi, presa non so quale occasione, cominciò a commendare quella rigida giustizia contra i ladri, la quale ivi allora esercitavasi, e che tal fiata ne erano stati appesi venti ad una forca: laonde si maravigliava donde avveniva che si trovassero tanti ladri, quando che

così pochi scampavano dal supplicio. Allora io, avendo ardire, alla presenza del cardinale gli risposi: non ti maravigliare di questo; perciocchè tal supplicio è fuori di giustizia, nè giova al pubblico, essendo troppo atroce a punire i furti, nè bastante a raffrenarli. Certamente il semplice furto non è tanto peccato che si debba con morte punire. Nè alcuna pena, per grande ch'ella sia, può raffrenare dai latrocinj quei che non hanno imparato arte alcuna di acquistarsi il vivere. In questo non voi soli, ma buona parte del mondo imita i cattivi precettori, i quali battono più volentieri gli scolari che insegnare a quelli. Si determinano contra i ladri gravi supplicj, quando piuttosto era da provvedere che avessero onde guadagnarsi il vivere, perchè non venissero a così strana necessità di rubare, e poi perdervi la vita. È loro provvisto copiosamente, rispose colui: sonovi le arti meccaniche e l'agricoltura: con queste si potrebbono provvedere, quando non volessero spontaneamente esser cattivi. Non vale questa ragione, diss'io. Tacciamo primieramente di coloro che dalle guerre esterne o civili tornano a casa troncati dei membri, come poco fa avvenne appo voi dalla guerra cornubiense, e non già gran tempo dalla francese, i quali per la repubblica o per difendere il re hanno perduto i membri: questi non possono per la debolezza esercitare le solite arti, nè per l'età impararne d'altre: tacciamo dico di questi, quando le guerre succedono l'una all'altra. Consideriamo quelle cose che ogni dì avvengono. Tanto è il numero dei nobili, i quali come api inutili, stanno in ozio, e radono fin sul vivo i loro lavoratori per accrescere le proprie entrate. Perchè non sanno questi dissipatori altra via di acquistare, e si menano dietro un gregge di servitori che non hanno imparato arte alcuna. Questi, morto il padrone, ovvero infermandosi, vengono cacciati di casa: perchè li nodriscono più volentieri oziosi che infermi: e spesse volte l'erede del morto non può nodrire tanta famiglia così di subito: laonde essi sono dalla fame assaliti fieramente, se non sono a ru-

bare valorosi. E che altro possono fare? Quando che se vanno alquanto tempo errando, consumano le vesti e infermano: laonde essendo poi squallidi per l'infermità e vestiti di grossi panni, non si degnano i nobili di riceverli, e i contadini temono di accettarli, sapendo che l'uomo nodrito nell'ozio in delizie, ed avvezzo di andare con la spada e fiero viso sprezzando la vicinanza, non è atto con la zappa e la marra di guadagnarsi il parco vivere e servire ad un povero fedelmente. Rispose colui: dobbiamo noi mantenere simili uomini, che sono di più generoso spirito che gli artefici e i contadini. Questi sono i nervi dell'esercito. Con la stessa ragione, diss'io, manterremo i ladri, de' quali non mancherete, sin che avrete tali uomini. Sono gli assassini buoni soldati, e i soldati gagliardi assassini: tanto queste arti si rassomigliano insieme. Questo vizio però è quasi comune a tutte le nazioni. In Francia è una peggiore pestilenza: tutta la patria è piena di soldati stipendiarj quando è pace, se però quella si può chiamar pace, con quest' istessa persuasione, che sia bene avere uomini esercitati alla guerra, la quale si debba quasi cercare, acciocchè, come dice Sallustio, la mano e l'animo non comincin per ozio ad intiepidirsi. Ma quanto sia pernicioso nodrire queste bestie, la Francia con suo danno se ne è avveduta, e gli esempi dei Romani, Cartaginesi e Soriani lo manifestarono: quando che tali uomini non solo rovinarono l'imperio di quelli, ma le città ancora ed i campi. Mostrasi ancora che questo non vi sia necessario, chè i soldati francesi dalla puerizia nelle armi esercitati sono stati vinti dal vostro esercito raccolto allora: non dirò più, per non esser tenuto assentatore. Quei vostri artefici e contadini non sogliono temere di questi spadaccini, i quali tenuti deliziosamente diventano di animo vile ed effemminato. Finalmente non mi pare che giovi questo per stare apparecchiati alla guerra, la quale non avete se non quando vi piace. Avvi poi un'altra necessità di rubare, a voi particolare. Quale è questa? disse il cardinale; ed io

risposi: le vostre pecore, le quali per addietro furono tanto mansuete e parche nel mangiare, ed ora sono tanto feroci e divoratrici, che consumano gli uomini, i campi, le case e le città. Perchè ove nel regno nasce lana più sottile e di maggior prezzo, ivi i nobili ed alquanti abati santi uomini, non contenti delle entrate annuali che sogliono pigliare dei loro larghi poderi, nè bastando loro di vivere delicatamente, senza giovare alla repubblica, anzi noiandola, rovinano le case, abbattono le terre per lasciare alle pecore più larghi paschi. Come se occupassero poco terreno le selve e i vivai, quei buoni uomini fanno dei luoghi abitati e coltivati un deserto. Così, perchè un insaziabile divoratore rinchiuda infiniti campi, sono cacciati i lavoratori, e con inganni privati dei loro beni, o con ingiurie continue astretti a venderli. Così pur sono i miseri forzati a partirsi, maschi e femmine, moglie e mariti, orfani e vedove, padri con i piccioli figliuoli, e famiglia piuttosto numerosa che ricca. Si partono, dico, dai soliti luoghi senz'aver dove ridursi; le povere masserizie sono vendute a vil prezzo: il quale poichè hanno in breve tempo consumato errando qua e là, che altro possono fare che rubare ed essere appiccati (vedete voi con qual giustizia) ovvero mendicare? benchè allora sono imprigionati come poltroni che non vogliono lavorare; e quantunque essi più che volentieri lavorerebbero, essendo condotti al lavoro. Ma non lavorandosi il terreno, che è l'arte loro, altro non sanno che si fare: quando che un pecoraro ed un bifolco bastano a coltivare quel terreno, il quale prima aveva bisogno di molte mani. Perciò la vittovaglia in molti luoghi è cara. Il prezzo delle lane tanto è cresciuto, che i poveri, usati di fare i panni appo voi, non ne possono comperare, e perciò molti stanno in ozio. Ed aumentati i pascoli, una pestilenza, per divina vendetta, ha ucciso infinite pecore, la quale più giustamente doveva uccidere gli avari padroni; tuttavia quantunque cresca il numero delle pecore, non iscema il prezzo delle lane.

pervenuta all'orecchio la fama del divin Tiziano, con benigni ed amorevoli inviti, due volte lo chiamò alla corte, dove oltre all'averlo onorato al pari de' primi personaggi che erano in essa corte, gli concesse privilegi, provvisioni e premi grandissimi: e d'un sol ritratto ch'ei gli fece in Bologna, mille scudi ordinò che gli fossero dati. Ed anche Alfonso, duca di Ferrara, si mostrò molto amico della pittura: e diede al medesimo trecento scudi per un ritratto di sè stesso fatto dalla sua mano. Il quale veduto poi da Michelangelo, ei lo ammirò e lodò infinitamente, dicendo ch'egli non aveva creduto che l'arte potesse far tanto, e che solo Tiziano era degno del nome di pittore.

Fabrini. Per certo l'eccellenza di quest'uomo è tanta, che quando l'imperatore ed il duca di Ferrara gli avessero donata una città, non l'avrebbero premiata abbastanza. Ma non resta che Michelangelo non sia Michelangelo.

Aretino. Aspettate pure. Il re Filippo ancora degno figliuolo di tanto principe, ama ed onora la pittura: e delle molte opere che gli manda spesso Tiziano, spero che un giorno se ne vedranno premi degni della grandezza di sì fatto re, e della virtù di cotal pittore. Ho similmente inteso, che l'uno e l'altro sanno disegnare. E messer Enea Vico parmigiano, non solo intagliatore di stampe di rame oggidì senza uguale, ma letterato e sottile investigatore delle cose appartenenti alla cognizione delle storie (come si vede ne'libri delle sue medaglie e della genealogia de'Cesari) essendo già da qualche anno ritornato dalla corte, mi raccontò che presentato ch'egli ebbe a Cesare il rame del suo politissimo intaglio, nel quale fra diversi ornamenti di figure che dinotano le imprese e la gloria di sua maestà, si contiene il suo ritratto, Cesare presolo in mano ed appoggiatosi a una finestra, lo drizzò al suo lume; e dopo averlo riguardato intentamente buona pezza, oltre al desiderio che dimostrò che di quello si stampassero molte carte, non potendosi ciò fare perchè il rame era

indorato, discorrendo seco minutamente intorno all'invenzione ed al disegno, diede un buon saggio d'esserne intendente tanto quanto molti altri che ne facciano la professione o poco meno: e fece annoverare al medesimo dugento scudi.

FABRINI. Mi viene in memoria di aver letto in Svetonio, che ancora Nerone imperatore, per altro vizioso e crudele, dipingeva e faceva di sua mano rilievi di terra bellissimi: e Giulio Cesare parimente soleva esser vaghissimo di pitture e d'intagli (1).

ARETINO. Dilettossene eziandio Adriano imperatore ed Alessandro Severo figliuolo di Mammea, ed alcuni altri. E se vogliamo riguardare a' prezzi, con che furono comperate diverse pitture, gli troveremo quasi infiniti. Perciocchè si legge che Tiberio ne pagò una sessanta sesterzii, che fanno cento cinquanta libbre d'argento romane. Ed il re Attalo comperò una tavola d'Aristide Tebano per cento talenti, che valgono, riducendogli alla nostra moneta, sessantamila scudi.

FABRINI. So che si trovano similmente alcuni pittori, tra i quali fu Zeusi, i quali, stimando che nè l'argento nè l'oro bastassero a pagar compiutamente le loro opere, le donavano.

ARETINO. È ben vero che a' nostri dì comunemente i principi sono molto più ristretti ne' premi di tali gloriose fatiche, che gli antichi a que' buoni tempi non erano, come avviene anco degli onorati sudori de'letterati.

FABRINI. E questo diede cagione all' arguto e piacevole Marziale di dire:

Trovinsi, Flacco, pur de' mecenati,
Che Virgilj oggidì non mancheranno.

(1) Per intaglio solo si devono intendere gl'intagli di pietre preziose. L'arte d'intagliare in rame, o in qualunque altro metallo, donde si tirano le stampe, la quale è stata portata al sommo grado di perfezione, fu ritrovata nel XV secolo in Firenze da Maso Finiguerri orefice. So bene che alcuni vogliono che prima fosse ritrovata in Fiandra. Ma la mia è opinione più comune.

Aretino. Nondimeno oltre a quello che s'è detto di Tiziano, Leonardo da Vinci gran pittore fu largamente donato, ed infinitamente onorato da Filippo duca di Milano e dal liberalissimo Francesco re di Francia, nelle cui braccia egli si morì (1) vecchissimo di molti anni. Raffaello da papa Giulio II e poscia da Leone X, e Michelangelo da que' due pontefici e da papa Paolo III: dal quale ancora fu onorato pur Tiziano nel tempo che egli fece il suo ritratto in Roma; e quella bellissima nuda per il cardinal Farnese, che fu con meraviglia più d'una volta veduta da Michelangelo. È stato egli oltre a ciò più volte ricercato da tutti i duchi e signori, così italiani come tedeschi.

Fabrini. Meritamente furono sempre stimati i pittori: perchè e' pare che essi d'ingegno e di animo avanzino gli altri uomini: poichè le cose, che Dio fatte ha, ardiscono con l'arte loro d'imitare e ce le presentano in modo che paiono vere. Onde non mi fo meraviglia che i Greci conoscendo la grandezza della pittura, proibissero ai servi il dipingere; e che Aristotele separi quest'arte dalle meccaniche, dicendo che si dovrebbe per le città instituir pubbliche scuole, onde i fanciulli l'imparassero.

Aretino. Fin qui dunque abbiamo veduto in buona parte la nobiltà della pittura; ed in quanto pregio fossero e siano i buoni pittori: vediamo ora quanto sia utile, dilettevole e di ornamento. Prima non è dubbio, ch'è di gran beneficio agli uomini il veder dipinta l'immagine del nostro Redentore, della Vergine e di diversi santi e sante. E puossi prendere argomento da questo, che ancora che alcuni imperatori e massimamente greci, proibissero l'uso pubblico delle immagini, esso da molti pontefici ne' sacri concilj fu approvato, e la Chiesa danna per eretici coloro che non le accettano. Perchè le immagini non pur sono, come si dice, libri degl'ignoranti, ma, quasi piacevolissimi svegliatoi, destano

(1) In Fontainebleau, l'anno 1519, in età d'anni 75.

anco a devozione gl'intendenti: questi e quelli innalzando alla considerazione di ciò ch'elle rappresentano. Onde si legge, che Giulio Cesare vedendo in Spagna una statua di Alessandro Magno e mosso da quella a considerar che Alessandro negli anni, ne' quali esso allora si trovava, aveva quasi acquistato il mondo e che da lui non si era ancor fatta cosa degna di gloria, pianse: e tanto s'infiammò nel desiderio della immortalità, che si mise dipoi a quelle alte imprese, per le quali non solo si fece eguale ad Alessandro, ma lo superò. Scrive anco Sallustio, che Quinto Fabio e Publio Scipione solevano dire, che quando riguardavano le immagini dei maggiori si sentivano accendere tutti alla virtù: non che la cera o il marmo, di ch'era fatta l'immagine, avesse tanta forza, ma cresceva la fiamma negli animi di quegli egregi uomini per la memoria de'fatti illustri: nè prima si acquetava, che essi con le loro prodezze non aveano eguagliata la lor gloria. Le immagini adunque de' buoni e de' virtuosi infiammano gli uomini, come io dico, alla virtù ed alle opere buone. Ed oltre alle cose della religione, apporta ancora quest'arte utile ai principi ed ai capitani, vedendo essi spesse volte disegnati i siti de'luoghi, e delle città, prima che incamminino gli eserciti, e si pongano a verun assalto: onde si può dire, che la sola mano del pittore sia lor guida; essendo che il disegno è proprio di esso pittore. Hassi ancora a riconoscere dal pittore la carta del navigare; e parimente da lui hanno origine e forma tutte le arti manuali. Perchè architetti, muratori, intagliatori, orefici, ricamatori, legnaiuoli ed insino i fabbri, tutti ricorrono al disegno, proprio, come s'è detto, del pittore.

Fabrini. Non si può negare: perciocchè di qualunque cosa, volendo significare che ella sia bella, si dice, lei aver disegno.

Aretino. Quanto al diletto, benchè ciò si possa comprender dalle cose dette innanzi, aggiungo che non è cosa, che tanto soglia tirare a sè e pascer gli occhi de' riguardanti, quanto fa la pittura: non le gemme, non

l'oro istesso. Anzi questo e quelle sono più stimati, se qualche intaglio, o lavoro di mano di artificioso maestro in sè contengono: o che siano figure d'uomini o d'animali, o altra cosa che abbia disegno e vaghezza. E questo non solamente avviene a coloro che sanno, ma al volgo ignorante ed anco ai fanciulli, i quali, talor vedendo qualche immagine dipinta, la dimostrano quasi sempre col dito; e pare che tutti s'ingombrino di dolcezza i lor pargoletti cuori.

Fabrini. Il medesimo scrive il Castiglione in una sua bellissima elegia latina (1), che avveniva a' suoi piccioli figlioletti nel riguardare il suo ritratto fatto da Raffaello, che ora si trova in Mantova, ed è opera degna del suo nome.

Aretino. Infine chi è colui che non comprenda l'ornamento, che porge la pittura a qualunque cosa? Perciocchè i pubblici edificj ed i privati, benchè siano i muri di dentro vestiti di finissimi arazzi, e le casse, e le tavole coperte di bellissimi tappeti, senza l'ornamento di qualche pittura, assai di bellezza e di grazia perdono. E di fuori molto più dilettano agli occhi altrui le facciate delle case e de' palagi dipinte per mano di buon maestro, che con la incrostatura di bianchi marmi, di porfidi, e di serpentini fregiati d'oro. Il simile vi dico delle chiese e de' sacri chiostri. Onde non senza cagione i pontefici da me detti procurarono, che le stanze del palazzo papale fossero dipinte da Raffaello, e le cappelle di san Pietro e di san Paolo da Michelangelo: e questa Illustrissima Signoria fece dipinger la Sala del gran consiglio a diversi pittori più o meno valenti, se-

(1) Uxori Hippolytæ.

Sola tuos vultus referens Raphaelis imago
Picta manu, curas allevat usque meas.
Huic ego delicias facio, arrideoque, jocorque,
Alloquor, et tanquam reddere verba queat,
Assensu, nutuque mihi sæpe illa videtur
Dicere velle aliquid, et tua verba loqui.
Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat,
Hoc solor longos, decipioque dies.

condo quelle età rozze, e non ancora capaci dell'eccellenza della pittura. E dipoi vi ha fatto far due quadri a Tiziano: il cui pennello volesse Dio che l'avesse tutta dipinta: chè forse oggidì la medesima sarebbe uno dei più belli ed onorati spettacoli, che si vedesse in Italia. Fece ancora, ma molto a dietro, dipinger dal di fuori il fondaco de' tedeschi a Giorgio da Castelfranco: ed a Tiziano medesimo, che allora era giovanetto, fu allogata quella parte, che riguarda la merceria. Di che dirò al fine alquante parole. Ma di questa parte non accade dire altro: se non che fra' costumi barbari degl' infedeli, questo è il peggiore, che non comportano *che* fra di loro si faccia alcuna immagine di pittura, nè di scultura. È ancora la pittura necessaria; perciocchè senza il suo aiuto noi non avremmo, come s'è potuto conoscere, nè abitazione, nè cosa alcuna, che appartenga all'uso civile.

Fabrini. Voi avete, signor Pietro, secondo il mio parere, ragionato molto a pieno della dignità della pittura. Ora vi sia in grado di seguir la materia ordinata, acciocchè io sappia fare il giudizio, ch' io ricerco.

Aretino. Avrei potuto assai più dilungarmi: ma non essendo ciò appartenente al paragone, per cui parliamo, basterà questo a soddisfazione della vostra richiesta. E tornando nel cammino, donde uscito io sono, avendo definita la pittura, ho detto qual sia l' ufficio del pittore; seguirò ora ogni sua parte.

Fabrini. Già mi diletta molto questo ragionamento: e veggio che voi ragionate copiosamente, e con molto ordine.

Aretino. Tutta la somma della pittura a mio giudizio è divisa in tre parti: invenzione, disegno e colorito. La invenzione è la favola, o istoria, che il pittore si elegge da sè stesso, o gli è posta innanzi da altri per materia di quello che ha da operare. Il disegno è la forma con che egli la rappresenta. Il colorito serve a quelle tinte, con le quali la natura dipinge (che così si può dire) diversamente le cose animate ed inani-

Digitized by Google

mate: animate, come sono gli uomini, e gli animali bruti: inanimate, come i sassi, l'erbe, le piante, e cose tali: benchè queste ancora siano nella spezie loro animate, essendo elleno partecipi di quell'anima, che è detta vegetativa, la quale le perpetua e mantiene. Ma ragionerò da pittore, e non da filosofo.

Fabrini. A me parete l'uno e l'altro.

Aretino. Piacemi, se così è. E cominciando dalla invenzione, in questa dico che vi entrano molte parti, tra le quali sono le principali l'ordine e la convenevolezza. Perciocchè se il pittore, per cagion d'esempio, avrà a dipinger Cristo, o san Paolo che predichi, non istà bene che lo faccia ignudo, o lo vesta da soldato, o da marinaio; ma bisogna ch'e' consideri un abito conveniente all'uno ed all'altro; e principalmente di dare a Cristo una effigie grave accompagnata da una amabile benignità e dolcezza; e così di far san Paolo con aspetto, che a tanto Apostolo si conviene, in modo che l'occhio, che riguarda, stimi di vedere un vero ritratto, sì del datore della salute, come del vaso di elezione. Onde non senza cagione fu detto a Donatello, il quale aveva fatto un Crocifisso di legno, ch'egli aveva messo in croce un contadino, ancora che a Donatello nell'arte della scoltura si trovasse ne' tempi moderni niun pari, e un solo Michelangelo superiore. Similmente avendo il pittore a dipinger Mosè, non dovrà fare una figura meschina, ma tutta piena di grandezza e di maestà. Di qui terrà sempre riguardo alla qualità delle persone, nè meno alle nazioni, a' costumi, a' luoghi, ed a' tempi: tal che se dipingerà un fatto d'arme di Cesare, o di Alessandro Magno, non conviene che armi i soldati nel modo, che si costuma oggidì; e ad altra guisa farà le armature a' Macedoni, ad altra a' Romani: e se gli verrà imposto carico di rappresentare una battaglia moderna, non si ricerca che la divisi all'antica. Così volendo raffigurar Cesare, saria cosa ridicola ch'ei gli mettesse in testa un invoglio da Turco, o una berretta delle nostre, oppure alla veneziana.

Fabrini. Questa parte della convenevolezza è ancora necessarissima agli scrittori, tanto che senza essa non possono far cosa perfetta. Onde ben disse Orazio, che in una commedia importa molto che abbia a favellare il servo, o il padrone. Onde e' va toccando le condizioni, che si debbono serbare in Achille, e quelle che in Oreste, in Medea, ed in altri.

Aretino. Errò nella convenevolezza non solo degli abiti, ma anco de' volti Alberto Duro: il quale, perchè era tedesco, disegnò in più luoghi la madre del Signore con abito da tedesca, e similmente tutte quelle sante donne che l'accompagnano. Nè restò ancora di dare a' Giudei effigie pur da Tedeschi, con que' mostacchi e capigliature bizzarre, ch'essi portano, e con i panni, che usano. Ma di questi errori, che appartengono alla convenevolezza della invenzione, ne toccherò forse alcuno, quando verrò al paragone di Raffaello e di Michelangelo.

Fabrini. Vorrei, signor Pietro, che non solamente toccaste gli estremi viziosi, ne' quali non caggiono se non gli sciocchi; ma che ragionaste ancora di quelle parti, le quali confinano col vizio, e con la virtù: ove anco i grand'uomini alle volte inciampano.

Aretino. Questo farò. Ma stimate voi, che fosse per avventura sciocco Alberto Duro? Egli fu valente pittore, ed in questa parte della invenzione stupendo. E se egli fosse nato in Italia, come nacque in Germania (nella quale avvenga che in diversi tempi vi abbiano fiorito ingegni nobilissimi, così nelle lettere come in varie arti, la perfezione della pittura non vi fu giammai), mi giova credere, ch'ei non sarebbe stato inferiore ad alcuno. E per testimonio di ciò vi affermo, che l'istesso Raffaello non si recava a vergogna di tenere le carte di Alberto attaccate nel suo studio, e le lodava grandemente. E, quando egli non avesse avuto altra eccellenza, basterebbe a farlo immortale l'intaglio delle sue stampe di rame, il quale intaglio con una minutezza incomparabile rappresenta il vero

Digitized by Google

ed il vivo della natura, di modo che le cose sue paiono non disegnate, ma dipinte; e non dipinte, ma vive.

FABRINI. Ho vedute alcune sue carte, le quali nel vero in questa parte m'hanno fatto stupire.

ARETINO. Questo è quanto alla convenevolezza. Quanto all'ordine, è mestiero che il pittore vada di parte in parte rassembrando il successo della istoria, che ha presa a dipingere, così propriamente che i riguardanti stimino, che quel fatto non debba essere avvenuto altrimenti da quello che da lui è dipinto. Nè ponga quello, che ha ad essere innanzi, dappoi; nè quello, che ha ad esser dappoi, innanzi; disponendo ordinatissimamente le cose nel modo che elle seguirono.

FABRINI. Questo istesso insegna Aristotele nella sua *Poetica* agli scrittori di tragedie e di commedie.

ARETINO. Ecco Timante, uno de' lodati pittori antichi, il quale dipinse Ifigenia figliuola di Agamennone, di cui Euripide compose quella bella tragedia, che fu tradotta dal Dolce, e recitata qui in Venezia alcuni anni sono: la dipinse dico innanzi all'altare, ove essa aspettava di essere uccisa in sacrificio a Diana; ed avendo il pittore nelle faccie dei circostanti espressa diversamente ogni immagine di dolore, non assicurandosi di poterla dimostrare maggiore nel volto del dolente padre, fece ch'egli se lo copriva con un panno di lino, ovvero col lembo della veste: senza che Timante ancora serbò in ciò molto bene la convenevolezza: perchè, essendo Agamennone padre, pareva ch'ei non dovesse poter soffrire di veder co' propri occhi ammazzare la figliuola.

FABRINI. Bellissima nel vero invenzione fu questa.

ARETINO. Parrasio similmente illustre pittore di quella età, fece due figure: l'una delle quali, contendendo della vittoria, pareva che sudasse: l'altra si disarmava, e sembrava che ansasse. Questi due esempj di pittori antichi possono dimostrare di quanta importanza al pittore sia la invenzione; perchè da lei derivano, ovvero seco si accompagnano, tutte le belle parti del di-

segno: nè resterò più innanzi di dirne alcuno dei pittori moderni. Non meno dee immaginarsi il pittore i siti e gli edifizj simili alla qualità de' paesi, in guisa che non attribuisca ad uno quello ch'è proprio dell'altro. Onde non fu molto prudente quel pittore, il quale dipingendo Mosè, che con la verga percotendo il sasso ne fece uscir miracolosamente fuori l'acqua desiderata dagli Ebrei, finse un paese fertile, erboso e cinto di vaghe montagnette: sì perchè la storia pone che questo miracolo avvenisse nel deserto, sì ancora, perchè ne' luoghi fertili v'è sempre abbondanza d'acqua.

Fabrini. Bisogna certamente che il pittore abbia un fiorito ingegno e non dorma punto nell'invenzione. Vedete, come bene Orazio, nel principio della sua *Poetica*, scritta ai due Pisoni, volendo favellar pur della invenzione, e prendendo la similitudine dal pittore, per essere il poeta e il pittore, come s'è detto, insieme quasi fratelli, ci rappresenta una sconvenevolissima invenzione: il senso dei cui versi può esser tale:

Se collo di cavallo a capo umano
Alcun pittor per suo capriccio aggiunga,
Quello di varie piume ricoprendo:
E porga al corpo suo forma sì strana
Che fra diverse qualità di membra
Abbia la coda di difforme pesce,
E la testa accompagni un dolce aspetto
Di vaga e leggiadrissima donzella;
A veder cosa tal, sendo chiamati,
Potreste amici ritenere il riso?

Aretino. E questo al mio parere dinota, che in tutto il contenimento della istoria, la quale abbracci molte figure, si faccia un corpo che non discordi: come sarebbe, se io avessi a dipingere il piover della manna nel deserto, dovrei fare che tutti gli Ebrei, che in tal cosa si vanno rappresentando, con varie attitudini raccogliessero questo cibo celeste, dimostrando allegrezza e desiderio grandissimo, in guisa che non paresse che alcuno si stesse indarno: come si vede nella carta

Digitized by Google

di Raffaello, il quale oltre ciò si ha immaginato un deserto vero con casamenti di legnami convenienti al tempo ed al luogo, e dato a Mosè effigie grave, vestendolo d'abito lungo, ed hallo fatto di statura grande ed augusta, dando insino alle Giudee vesti con ricami, siccom'elle usavano. Nè debbo tacere, poichè non si deve tacere la verità, che intorno alla istoria colui che dipinse nella sala detta di sopra, appresso il quadro della battaglia dipinta da Tiziano, l'istoria della scomunica fatta da papa Alessandro a Federico Barbarossa imperatore, avendo nella sua invenzione rappresentata Roma, uscì al mio parere sconciamente fuori della convenevolezza a farvi dentro que' tanti senatori veneziani, che fuor di proposito stanno a vedere: conciossiacosachè non ha del verisimile, che essi così tutti a un tempo vi si trovassero: nè hanno punto da far con la storia. Serbò bene, e divinamente, all'incontro la convenevolezza Tiziano nel quadro, ove il detto Federico s'inchina ed umilia innanzi il Papa, baciandogli il santo piede: avendovi dipinto giudiziosamente il Bembo, il Navagero ed il Sannazaro, che riguardano. Perciocchè quantunque l'avvenimento di queste cosa fosse molti anni addietro, i primi due sono immaginati in Venezia patria loro; e non è lontano dal vero che 'l terzo vi sia stato. Senza che non era disconvenevole, che uno de' primi pittori del mondo lasciasse nelle sue pubbliche opere memoria dell'aspetto de' tre primi poeti e dotti uomini della nostra età: due de' quali erano gentiluomini veneziani, e l'altro fu tanto affezionato a questa nobilissima città di Venezia, che in un suo epigramma l'antepose a Roma. L'epigramma ridotto nella lingua nostra è questo

Vedendo la città d'Adria Nettuno
Gloriosa sedersi in mezzo a l'onde,
E porre a tutto 'l mar legge ed impero,
Giove, quanto a te par stupendo disse,
Del gran monte Tarpeo ti gloria e vanta,
E le mura di Marte apprezza e loda.

Digitized by Google

Se innanzi al mare il tuo bel Tebro poni
L'una e l'altra città riguarda e mira:
E si dirai tu poi: quella ebbe forma
Già per le man degli uomini mortali:
Ma questa fabbricar gli eterni Dei. (1)

Il medesimo epigramma fu leggiadramente tradotto in un sonetto dal virtuosissimo giovane M. Giovanni Mario Verdizotti, il quale, molto di pittura dilettandosi, l'accompagna con le lettere, alle volte ancora egli disegnando e dipingendo.

Aretino. Sono cotali lodi nel vero grandi, ma degne di questa città. Ora presuppongasi che questo uomo dabbene in ciò non sia punto mancato di giudizio (chè certo, quando quella invenzione non meriti lode per altro, sì lo merita ella per la dignità di que' rari signori che rappresenta, essendo che le immagini spesse volte si riveriscono per l'effigie di coloro che elle contengono, se ben sono di mano di cattivi maestri) mostrò di aver bene avuto poca considerazione allora ch' ei dipinse la santa Margherita a cavallo del serpente.

Fabrini. Io niuna di queste opere ho veduto. Ma dell'invenzione parmi avere udito assai. Passate al disegno.

Aretino. Ho da dire ancora d'intorno alla materia dell'invenzione alquante parole: come, che ogni figura faccia bene la sua operazione. Onde se una siede, paia ch' ella sieda comodamente: se sta in piede, fermi le piante de' piedi in guisa, che non paia che trabocchi, e se ella si muove, sia il movimento facile, e con le circostanze, che toccherò più avanti. Ed è impossibile che il pittore possegga bene le parti, che convengono all'invenzione, sì per conto dell'istoria, come della convenevolezza, se non è pratico delle storie e delle fa-

(1) Il latino suona così:
Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem, et toto ponere iura mari:
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice, et illa tui mœnia Martis, ait.
Si Pelago Tybrim præfers; urbem aspice utramque
Illam homines dices, hanc posuisse Deos.

vole de' poeti. Onde siccome è di grande utile a un letterato per le cose, che appartengono all'ufficio dello scrivere, il saper disegnare, così ancora sarebbe di molto beneficio alla profession del pittore il saper lettere. Ma non essendo il pittore letterato, sia almeno intendente, come io dico, delle storie, e delle poesie, tenendo pratica di poeti, e d'uomini dotti. Voglio ancora avvertire, che quando il pittore va tentando nei primi schizzi le fantasie, che genera nella sua mente la storia, non si dee contentar d'una sola, ma trovar più invenzioni, e poi fare scelta di quella che meglio riesce, considerando tutte le cose insieme, e ciascuna separatamente: come soleva il medesimo Raffaello, il quale fu tanto ricco d'invenzione, che faceva sempre a quattro e sei modi differenti l'uno dall'altro una storia, e tutti avevano grazia e stavano bene. E guardi sopra tutto il pittore di non incorrer nel vizio di colui, che avendo cominciato a fare un bel vaso, lo fa riuscire in una scodella, o in altra cosa simile di vile e piccolo prezzo. Questo dico, perchè avviene spesso che il pittore si avrà immaginata alcuna bell'invenzione, nè riuscirà poi in rappresentarla per debolezza delle sue forze. Onde dovrà lasciarla, e prenderne un'altra, che possa condur bene, in tanto ch'e' non sia sforzato di far quello che non era sua intenzione.

Fabrini. E quello avviene medesimamente a noi altri, che per povertà di parole spesse volte siamo astretti a scriver cosa, che non avevamo nel pensiero.

Aretino. Per questo, che s'è detto, appare che la invenzione vien da due parti, dalla storia e dall'ingegno del pittore. Dalla storia egli ha semplicemente la materia; e dall'ingegno, oltre all'ordine e la convenevolezza, procedono l'attitudini, la varietà, e la, per così dire, energia delle figure, ma questa è parte comune col disegno. Basta a dire, che in niuna parte di questa invenzione il pittore sia ozioso; e non elegga più che un numero convenevole di figure, considerando ch'egli le rappresenta all'occhio del riguardante, il quale confuso dalla troppa

moltitudine s'infastidisce; nè è verisimile, che in un tempo gli si appresentino innanzi tante cose.

Fabrini. Così vogliono i giudiciosi che si dia al *Poema*, e massimamente alle commedie ed alle tragedie, una lunghezza mediocre: adducendo per ragione, che se una cosa animata è troppo grande, è abborrita; se troppo picciola, vien dileggiata.

Aretino. E perchè abbiamo ristretto il pittore sotto queste leggi, sì dell'ordine, come della convenevolezza, non è che alle volte egli, come il poeta, non possa prendersi qualche licenza, ma tale che non trabocchi nel vizio; chè non ista bene che si accoppino insieme le cose piacevoli con le fiere, come i serpenti con gli uccelli, e gli agnelli con le tigri. Ma vengo al disegno. Il disegno, come ho detto, è la forma, che dà il pittore alle cose, che va imitando: ed è proprio un giramento di linee per diverse vie, le quali formano le figure. Ove bisogna che il pittore ponga ogni cura, e sparga del continuo ogni suo sudore: perciocchè una brutta forma toglie ogni laude a qualsivoglia bellissima invenzione: nè basta a un pittore di esser bello inventore, se non è parimente buon disegnatore: perciocchè l'invenzione si appresenta per la forma, e la forma non è altro che disegno. Deve adunque il pittore procacciar non solo d'imitare, ma di superar la natura. Dico superar la natura in una parte: chè nel resto è miracoloso, non pur se vi arriva, ma quando vi si avvicina. Questo è in dimostrar col mezzo dell'arte in un corpo solo tutta quella perfezion di bellezza, che la natura non suol dimostrare a pena in mille. Perchè non si trova un corpo umano così perfettamente bello, che non gli manchi alcuna parte. Onde abbiamo l'esempio di Zeusi, che avendo a dipingere Elena nel tempio de' Crotoniati, elesse di vedere ignude cinque fanciulle: e togliendo quelle parti di bello dall'una che mancavano all'altra, ridusse la sua Elena a tanta perfezione che ancora ne resta viva la fama. Il che può anco servire per ammonizione alla temerità di co-

loro che fanno tutte le lor cose di pratica. Ma se vogliono i pittori senza fatica trovare un perfetto esempio di bella donna, leggano quelle stanze dell'Ariosto, nelle quali egli descrive mirabilmente le bellezze della Fata Alcina; e vedranno parimente quanto i buoni poeti siano ancora essi pittori. Le stanze (che io le ho conservate sempre, come gioie bellissime, nel tesoro della memoria) sono queste.

« *Di persona era tanto ben formata,*
« *Quanto me' finger san pittori industri.* »

Ecco, che, quanto alla proporzione, l'ingegnosissimo Ariosto assegna la migliore, che sappiano formar le mani de' più eccellenti pittori, usando questa voce industri, per dinotar la diligenza che conviene al buon artefice.

« *Con bionda chioma lunga, ed annodata:*
« *Oro non è, che più risplenda e lustri.* »

Poteva l'Ariosto nella guisa che ha detto chioma bionda, dir chioma d'oro: ma gli parve forse che avrebbe avuto troppo del poetico. Da che si può trarre, che il pittore dee imitar l'oro, e non metterlo, come fanno i miniatori, nelle sue pitture in modo, che si possa dire, que' capelli non sono d'oro, ma par che risplendano come l'oro: il che se ben non è cosa degna di avvertimento, pur piacemi averla tocca. Ed a questo proposito ricordomi aver letto in Ateneo, che, quantunque si legga ne' poeti, Apollo con questo aggiunto di auricome, che, come sapete, vuol dire chioma d'oro; non dee un pittore, dipingendo l'immagine d'Apollo, farlo co' capelli d'oro, nè molto meno di color nero, che sarebbe maggior fallo: volendo inferire, che l'ufficio del pittore è d'imitare il proprio di qualunque cosa con le distinzioni che si convengono.

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri. »

Qui l'Ariosto colorisce, ed in questo suo colorire dimostra essere un Tiziano. Ma non è ora da parlare di questa parte. Segue adunque:

Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Ed aggiunge:

Sotto due neri e sottilissimi archi
Son due neri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardar, a mover parchi,
Intorno a cui par che Amor scherzi e voli.
E ch'indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'invidia, ove lo emende.

Dipinge gli occhi neri, le ciglia similmente nere e sottilissime, il naso che discende giù, avendo per avventura la considerazione a quelle forme de' nasi, che si veggono ne' ritratti delle belle romane antiche. Le altre stanze seguirò senza punto interromperle.

Bianca neve è il bel collo, e il petto latte,
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe e pur d'avorio fatte
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevol aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo.
Ben si può giudicar, che corrisponde,
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.
Mostran le braccia sua misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta:
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo,
Non si ponno celar sotto alcun velo.

LIBRO SECONDO

L'isola degli Utopii, larghissima nel suo mezzo, si stende dugentomila passi, e per lungo tratto non si stringe molto, ma vèr la fine d'amendue i capi si va assottigliando: i quali, piegati in cerchio di cinquecentomila passi, fanno l'isola in forma della nuova luna. Questi suoi corni, dal mare combattuti, sono distanti uno dall'altro circa undici miglia, ed il mare, tra essi dai venti difeso, fa come un piacevol lago e comodo porto; di onde l'isola per suo bisogno manda le navi agli altri paesi: la bocca da una parte con guadi e secche, dall'altra con aspri sassi, mette spavento a chi pensasse d'entrarvi come nemico. Quasi nel mezzo di questo spazio è un'alta rupe, quale perciò non è pericolosa, sopra di cui in una torre da loro fabbricata gli Utopiensi tengono il presidio: molte altre rupi vi sono nascoste e perigliose. Essi solamente hanno cognizione dei canali: indi avviene di raro che alcun esterno, che non sia da uno di Utopia guidato, vi possa entrare: quandochè essi a fatica v'entrano senza peri-

colo, non si reggendo a certi segni posti nel lido, i quali, essendo mossi dai luoghi soliti, guiderebbono ogni grande armata nimica in precipizio. Dall'altra parte è un porto assai frequentato, e dove si scende, fortificato dalla natura e con arte in tal guisa, che pochi uomini lo possono difendere da copioso esercito. Ma come si narra, ed anco la qualità del luogo ne dà indizio, quella terra anticamente non era dal mare circondata. Utopo, che le diede il nome, perchè prima si nomava Abraxa, e ridusse coloro che l'abitavano da una vita rozza e villesca a questa foggia di vivere umano e civile, nel quale vincono quasi tutte le generazioni degli uomini; preso in un tratto il luogo, tagliò quindicimila passi di terreno col quale era la Utopia continuata a terra ferma, e la fece isola. Ed avendo astretto a tale opera non solamente quelli dell'isola, ma i soldati suoi ancora, con tanto numero di uomini, in brevissimo tempo forni tale impresa, lasciando stupiti i vicini popoli, i quali di questo prima ridevano. Sono nell'isola cinquantaquattro città grandi e magnifiche di medesima favella, istituti e leggi, e quasi all'istesso modo situate, quanto il luogo ha permesso. Le più vicine sono scostate una dall'altra miglia ventiquattro; ma niuna è tanto lontana dall'altra, che non vi possa andare un pedone in un giorno. Tre vecchi cittadini e prudenti di ciascuna città ogni anno concorrono in Amauroto (1), la quale per esser nel mezzo dell'isola, e a tutti comoda, è tenuta la principale, ed ivi trattano delle comuni bisogne dell'isola. Ogni città non ha meno di ventimila passi di terreno d'ogni intorno: ed alcune più, come sono più scostate una dall'altra. Niuna brama di ampliare i suoi confini, riputandosi gli abitanti piuttosto lavoratori dei campi che tengono, che padroni. Hanno per le ville acconciamente le case, di ogni instrumento campestre for-

(1) E' varrebbe città *mal nota* od *oscura*, stando alla greca significazione.

nite: in queste vanno ad abitare i cittadini a vicenda. Niuna famiglia rusticana ha meno di quaranta persone, oltre due villani. Ad essa è preposto un padre ed una madre di famiglia per età e costumi ragguardevoli, e ad ogni trenta famiglie dassi un capo. Tornano nella città ogni anno venti di ciascuna famiglia, i quali sono stati in villa due anni. In luogo di questi vengono altri venti dalla città, perchè siano nelle opere villesche ammaestrati da quelli, che per esservi stati un anno, sono di tali opere più esperti; e l'anno vegnente ammaestrino gli altri, a fine che non si trovino tutti del lavorare i campi ignoranti, e nel raccogliere la vettovaglia non commettano errore. Benchè questa foggia di rinnovare gli agricoltori sia solenne, acciocchè niuno sia astretto di continuare la vita rusticana più lungamente; nondimeno molti, dilettandosi dell'agricoltura, impetrano di starvi più anni. Gli agricoltori coltivano il terreno, nodriscono gli animali, apparecchiano le legne, e le portano alla città per terra o per mare, come viene loro più in acconcio, fanno nascere con mirabile artificio un'infinità di polli, senza che covino le galline, ma con un caldo proporzionato, e come madri gli accompagnano e governano. Nodriscono pochi cavalli, e feroci, dei quali si servono solamente per le imprese che si fanno a cavallo; perchè ogni fatica di coltivare e condurre le cose loro fanno con opera dei buoi, i quali benchè siano più lenti che i cavalli, tuttavia sono alla fatica più pazienti, e meno soggetti alle infermità: oltre che riescono di minore spesa, e quando più non vagliono alla fatica, si possono mangiare. Usano di seminare solamente il frumento, bevono vino di uva, di pomi o di pera, ovvero l'acqua pura, che talvolta cuociono con miele o liquirizia, della quale hanno copia. E quantunque sappiano quanta vettovaglia si consuma nella città e nel contado, nondimeno seminano di più, per darne ai vicini. Ogni istromento richiesto all'agricoltura si piglia nella città dai magistrati, senza costo alcuno: e molti la concorrono ogni

mese alle feste solenni. Quando è tempo di tagliar il frumento, i preposti dei lavoratori avvisano i magistrati quanto numero di cittadini si debba mandare, e concorrendovi tutti a tempo, in un giorno sereno quasi tagliano tutto il frumento.

Delle città e specialmente di Amauroto.

Chi ha veduto una di quelle città, le ha vedute tutte, tanto sono una all'altra simili, ove la natura del luogo lo consente. Ne dipingerò adunque una; e benchè non importi descrivere più questa che quella, nondimeno ragionerò di Amauroto come più degna. La quale, per avervi il senato, è da tutte le altre onorata; ed io ho di quella maggior cognizione, perchè vi sono stato circa anni cinque. Amauroto è situata in una costa di monte, ed è quasi quadrata, perchè la sua larghezza comincia poco di sotto dalla cima del colle, e per duemila passi si stende al fiume Anidro (1), lungo la ripa del quale alquanto più si stende. Anidro sorge da picciol fonte ottanta miglia sopra Amauroto; ma dal concorso d'altri fiumi accresciuto, passa avanti Amauroto largo cinquecento passi, ed indi poi slargandosi a seicento, mette nell'Oceano. In questo spazio di alquante miglia, tra il mare e la città, l'acqua va e torna con molta fretta ogni sei ore.

Il mare, quando v'entra, occupa il letto del fiume per trenta miglia, e caccia indietro le acque di quello: e alle fiate le corrompe col salso. Ma tornando poi addietro, il fiume all'usato corre con dolci acque irriganti la città: ed un ponte non di travi o legnami, ma di pietra egregiamente lavorata, serve per passarlo a quella parte, che è più dal mare lontana, acciocchè le navi possano trascorrere innanzi a quel luogo della città senza pericolo. Hanno ancora un altro fiume, non già grande, ma tranquillo e piacevole: il quale sorgendo

(1) Sembra così detto per antitesi, poichè significa *senz'acqua*.

del monte ove la città è fabbricata, passa per mezzo di quella, e mette nell'Anidro. Gli Amaurotani hanno tolto dentro nella città la fonte di questo fiume, che non era molto lontana, e fortificatola, acciocchè non potessero i nimici divertire l'acqua o corromperla. Indi con cannoni di pietra cotta derivano l'acqua alle più basse parti: ed ove per il luogo non si può condurla, fanno cisterne, nelle quali si raccoglie la pioggia, e ne pigliano i popoli il medesimo comodo. Il muro largo ed alto cinge la città con torri e rivellini: la fossa secca, ma larga e profonda, e con spine e siepi, da tre bande circuisce le mura; e dalla quarta il fiume serve per fossa. Le piazze sono fatte acconciamente e per condurvi le cose necessarie, e perchè siano sicure dai venti: gli edificj non vili e tirati al dritto, quanto è lungo ogni borgo, con le case a rimpetto una dell'altra: le fronti dei borghi hanno tra loro una via larga venti piedi. Dietro le case, quanto è largo il borgo, è l'orto largo e rinchiuso dalle muraglie di dietro dei borghi: ogni casa ha la porta di dietro e davanti, la quale si apre agevolmente in due parti, e si chiude da sè stessa: ognuno vi può entrare. Tanto hanno ogni lor cosa comune, che ancora mutano le case ogni dieci anni. Fanno gran stima degli orti, nei quali piantano viti, frutti, erbe e fiori con grande ordine e vaghezza. Gareggiano i borghi uno con l'altro di aver orti più belli: nè hanno cosa, dalla quale piglino più diletto e comodo, che di questi; dei quali pare che avesse più cura il loro autore, che di qualunque altra cosa. Perchè dicono Utopo da principio aver descritto questa forma della città, lasciando poi la cura di ornarla ai discendenti. Nelle loro istorie da quel tempo che fu presa l'isola, che comprende anni mille settecento e sessanta, le quali conservano molto diligentemente, leggesi che le case erano basse come tugurj, fatte di ogni sorta di legnami che potevano avere: le pareti lutate, e la coperta di strami levata nel mezzo. Ma ora le case hanno tre palchi, i muri di selice o mattoni con calce

incrostati, e ripieni di rottami. I tetti piani e rassodati in guisa, che non portano pericolo del fuoco, sono coperti di piombo per tollerar le pioggie. Le finestre di vetro, che hanno bellissimo, li difendono dai venti; usano ancora a questo tele sottili unte d'olio lucidissimo o di ambra; e indi hanno più chiara luce, e sono dal vento meglio difesi.

Dei magistrati.

Ogni trenta famiglie si eleggono ogni anno un magistrato, detto da loro anticamente Sifogranto, ed ora Filarco. Quello, che è preposto a dieci Sifogranti con le loro famiglie, si nomava Traniboro, ed ora Protofilarco. I Filarchi, che sono dugento, giurano di eleggere principe quello che giudicheranno di comune utilità, e così danno voti segreti per uno dei quattro che sono proposti dal popolo, e si pigliano dalle quattro parti della città, uno di ciascuna. Questo magistrato dura in vita, purchè non venga in sospicione di voler tirannizzare. I Tranibori si eleggono ogni anno, ma non li mutano senza causa. Tutti gli altri magistrati sono annuali. I Tranibori ogni terzo dì, e talvolta più spesso, vengono a consiglio col principe circa le cose della repubblica, e se v'è pure qualche controversia l'acchetano. Chiamano ogni dì in senato due Sifogranti per ordine: ed hanno per legge che niuno statuto sia di valore, del quale non sia prima stato trattato tre dì nel consiglio. Gli è pena la testa a trattare di cose pubbliche fuori del senato, acciocchè non potesse il principe ovvero i Tranibori ordire una congiura, ed opprimere il popolo con tirannia, e mutare lo stato della repubblica. Perciò ogni cosa importante va al consiglio de' Sifogranti, i quali ragionatone con le loro famiglie, ne consigliano tra loro, e del loro parere avvisano il senato. Talvolta nel consiglio trattasi di tutta l'isola. Usano i magistrati di non ragionare sopra cosa alcuna quel giorno, che essa viene proposta, ma la differiscono nel seguente:

Digitized by Google

a fine che pensandovi sopra, deliberino quello che sia alla repubblica profittevole, e non si abbiano a pentire della loro risoluzione, come poco considerata.

Degli artefici.

L'agricoltura è comune arte a' maschi e femmine, e niuno è di quella inesperto. Tutti dalla fanciullezza l'imparano; parte in iscuola, ove se ne danno i precetti; parte nei campi alla città più vicini, ove sono condotti quasi a giuocare, acciocchè non solamente veggano l'arte, ma piglino occasione di esercitare il corpo. Oltre l'agricoltura, a tutti, come dicemmo, comune, ciascuno impara un'arte, o di muratore, o di magnano, o di legnaiuolo, o lavorare di lana o di lino, perchè non è appo loro altro artificio, nel quale si occupino molte persone. Le vesti sono di una forma, eccetto che variano quanto basta a discernere il sesso, ed i maritati dai non maritati. Questa usano per ogni età; ed è vaga da vedere, e comoda all'estate ed al verno. Ogni famiglia fa le sue vesti, ed ognuno impara alcuna di quelle arti; non solo i maschi, ma le femmine ancora. le quali perchè sono men robuste, si danno alla lana e al lino, lasciando ai maschi le arti faticose. La maggior parte impara l'arte del padre: tuttavia se alcuno ad altra arte s'inchina, egli impara l'arte della famiglia, nella quale viene adottato; il che si fa per opera del magistrato insieme col padre di quella. Se uno, imparata un'arte, brama d'impararne un'altra, parimente se gli concede: e poi esercita qual più gli aggrada, se la città non ha più bisogno di una che dell'altra. L'ufficio de'Sifogranti è specialmente di provvedere, che niuno stia ozioso, ma eserciti con sollecitudine l'arte sua; non però dalla mattina per tempo sino alla sera, che è miseria estrema, ed usasi in ogni paese, eccetto che appo gli Utopi. I quali di ventiquattr'ore tra il dì e la notte sei ne assegnano al lavoro; tre avanti desinare, dopo il quale riposano due ore, ed indi tre altre, appresso alle quali

cenano. Annoverando la prima ora dopo il desinare, verso l'ottava vanno a dormire, e dormono otto ore. Il tempo, che avanza tra le opere e il desinare, ognuno lo dispensa a suo modo, pure in opere virtuose: e molti si occupano in lettere. Leggesi ogni dì innanzi giorno, e vi vanno specialmente coloro, che sono eletti allo studio. Ma vi concorrono assai altri maschi e femmine, come è il desio loro. Se alcuno, a cui non aggrada lo studio, vuole in questo tempo esercitarsi nell'arte sua, niuno lo vieta; anzi viene lodato, come persona utile alla repubblica. Dopo cena stanno a diporto un'ora, la state nei giardini, e l'inverno nelle sale, ove mangiano. Ivi cantano ovvero ragionano. Non sanno giuochi di fortuna e perniciosi. Ma usano due giuochi, non dissimili a quello degli scacchi: uno è il contrasto dei denari, nel quale un numero vince l'altro numero: nell'altro le virtù combattono coi vizj. In questo giuoco accortamente si può vedere la discordia tra essi vizj, e la loro concordia contra le virtù; quali vizj a quali virtù si oppongano; con quali forze combattano apertamente; con quali macchine da traverso resistano; con quali aiuti le virtù vincano le forze de' vizi; con quali arti ribattano ogni loro sforzo, e con quali modi una parte resti vittoriosa. Ma perchè non pigliate quivi errore, bisogna considerarvi attentamente. Potreste pensare che essi lavorando solamente sei ore, patissero disagio delle cose necessarie, il che non avviene; anzi lavorando appena quel tempo, guadagnano quanto fa loro bisogno ad ogni comodo, ed anche di più; e questo potrete comprendere, considerando quante persone appo le altre nazioni stiano oziose. Primieramente quasi tutte le femmine, che sono la metà del popolo: ed ove le femmine si affaticano, ivi gli uomini si danno al riposo. Quanta turba di preti e religiosi? I ricchi e nobili con le copiose famiglie dei servi, spadaccini e parassiti. Aggiugnivi i furfanti che si fingono infermi, per dappocaggine, e troverai che picciol numero apparecchia quello, che da tutti gli uomini si consuma. Considera

in questi quante arti non necessarie si fanno per servire alla vita lussuriosa, dalle quali si piglia gran guadagno. Se i pochi, che lavorano, fossero divisi nelle poche arti al vivere umano più comode, la vettovaglia sarebbe a sì vil prezzo, che gli uomini avanzerebbono assai oltre il lor vivere. Se consideri quei che esercitano arti inutili, e che stanno oziosi, vivendo delle altrui fatiche, comprenderai quanto poco tempo basterebbe per guadagnare quanto fosse opportuno non solo al vivere, ma eziandio alle voluttà con avvantaggio ancora, il che si vede manifestamente nell'Utopia. In tutta la capitale e nel contado non sono cinquecento tra uomini e donne, che stiano in ozio, e siano gagliardi. I Sifogranti istessi, benchè siano per le leggi dal lavoro esenti, tuttavia affaticano, per invitare col loro esempio gli altri a far lo stesso. Sono pure esenti coloro, i quali, commendati dai sacerdoti al popolo, vengono per segreta ballottazione dei Sifogranti applicati agli studi. Quelli che in essi non riescono, sono rimandati ad imparare alcun'arte; ma avvien sovente all'incontro, che qualche meccanico, a quelle ore che non lavora, fa tanto profitto in lettere, che viene levato dall'arte e posto nell'ordine dei letterati. Di quest'ordine de'letterati si eleggono i sacerdoti, i Tranibori ed anco il principe, nomato anticamente Barzane, ed era Ademo. L'altra moltitudine, non oziosa, nè occupata in esercizi inutili, fa in poche ore grandi opere; tanto più ch'essa ha d'uopo in molte arti necessarie di minor fatica che le altre genti. Perchè altrove il figliuolo, non curando di mantenere quello che ha fabbricato suo padre, lascia venire gli edificj a tale, che il suo erede è astretto a rifare con gran spesa quello, che si poteva prima con poco ristorare. E alcuni sontuosi, non contentandosi della casa fabbricata da un altro, ne edificano una nuova, e lasciano andare quella in rovina. Ma nella repubblica Utopiense, così bene ordinata, di raro si edifica di nuovo, anzi si provvede ad ogni mancamento, che possa avvenir nelle case, prima che avvenga. Così

durano lungamente gli edificj con poca fatica; laonde non hanno i muratori molte volte che fare, se non squadrano legnami e lavorano le pietre, per aver la materia ad ordine di fabbricare quando fa mestieri. Vedi quanto poca fatica usano nell'apprestarsi il vestire. Quando sono al lavoro, usano vesti di cuoio o di pelle, e queste durano anni sette; quando vanno in pubblico, si mettono sopravvesti, che coprono quelle sì rozze, e le usano tutte di un colore nativo nell'isola. Così i panni di lana meno costano appo loro, che presso le altre nazioni. Il lino poi, che meno vale, è più in uso; e si considera in esso solamente la candidezza, come nella lana la mondizia; nè si apprezza più il filo, perchè sia più sottile. Così ognuno si contenta di una veste quasi per due anni, quandochè altrove non hanno abbastanza gli uomini di quattro, di cinque, e neanco di dieci di seta e di lana. Ma gli Utopiensi, avendo abito che li difende dal freddo, non sono astretti desiderarne più; quando che ivi niuno è dell'altro più ornato. Pertanto esercitandosi in vili arti, avviene che in poche ore guadagnano assai; e quanto avanza loro dal vivere dispensano a ristorare le opere pubbliche. E quando non fa bisogno di questo, per pubblico editto lavorano ancora meno. Non vogliono i magistrati occupare i loro cittadini alla fatica contra lor voglia; quandochè l'istituzione della loro repubblica a questo mira specialmente, che quanto per le pubbliche necessità è lecito, si diano alle occupazioni intellettuali, in cui pensano che consista la vera felicità.

Del commercio tra i cittadini.

È ragionevole che si dichiari in che guisa i cittadini hanno commercio insieme, e trattano le loro bisogne. Essendo la città composta di famiglie, essi le fanno grandi col maritar le figliuole. Perchè vanno le giovani maritate in casa dei mariti; ma i figliuoli maschi e i discendenti rimangono nella famiglia ed ubbidiscono al

più vecchio, al quale si sostituisce un altro per età prossimo, se egli mancasse di giudizio. Ma perchè la città non venga meno di cittadini, nè cresca oltre modo, vietasi che niuna famiglia (perchè in ogni città ne sono seimila, non contando il senato) abbia meno di dieci o più che sedici fanciulli, poichè negli adulti non si può tener misura. E fassi questo agevolmente, dando nelle famiglie più rare quei figliuoli, che nascono nelle più copiose; e quando crescono oltre modo, mandandoli nelle altre città meno popolose. Quando poi moltiplicano per tutta l'isola, inviano colonie ai luoghi vicini, ove siano larghi terreni non coltivati dagli abitatori; cui pigliano in compagnia a vivere con le loro leggi, se si contentano. E se ne contentano facilmente, perchè i coloni coi loro buoni istituti rendono fertile il terreno, il quale forse era giudicato sterile e maligno. Ma se non vogliono abitare con loro, li cacciano da quei confini, che si prendono. E credono aver causa giustissima di guerreggiare e trattar da nemici coloro, i quali non lasciano lavorare ad altri quel terreno, che ad essi avanza, e di cui si possono nodrire molti. Se alcune città loro tanto si scemano di uomini, che non vi si possa supplire dalle altre (il che a memoria loro è accaduto solamente due fiate per la pestilenza) richiamano i cittadini dalle colonie, per fare l'isola loro popolosa; volendo piuttosto disfare le une, che lasciar venir meno le altre. Ma torno alla foggia del viver loro. Il più vecchio è preposto alla famiglia, le mogli servono ai mariti, e i figliuoli ai padri, ed universalmente i minori ai maggiori. Ogni città si divide in quattro parti eguali, e nel mezzo di ciascuna è una piazza, ove ogni famiglia porta i suoi lavori, e li dispone per ordine in certi granai. Ogni padre di famiglia piglia di qui ciò che fa bisogno ai fatti suoi, senza prezzo alcuno; quando che hanno copia di ogni cosa, nè alcuno teme che gli manchi, e si contenta solamente di quanto gli fa mestieri. Essendo manifesto che dove non è il timore di dover mancare delle cose necessarie, nè superbia di vo-

lersi aumentare di ricchezze soverchie (le quali cose fanno l'uomo avido e rapace; il che non avviene agli Utopi), ivi è un vivere tranquillo. Evvi il mercato dei cibi, ove si portano erbe, frutti, pane, pesci, carne di ogni animale, e questo fuori della città vicino al fiume, ove si possono lavare le immondizie. Gli animali sono uccisi e lavati per mano di famigli, onde non si contaminino i cittadini, parendo loro che la umanità e clemenza all'uomo naturale, con tali uccisioni a poco a poco venga meno. Nè lasciano introdurre nella città cosa alcuna sporca o fracida, acciocchè non si corrompa l'aria, e indi nasca pestilenza. Ogni borgo ha certe spazlose sale, distanti ugualmente una dall'altra, e con i loro propri nomi. In queste abitano i Sifogranti: e le trenta famiglie a loro commesse, quindici da un lato e quindici dall'altro della loro dimora: ivi hanno a venire a mangiare in comune. Quelli, a cui spetta di apparecchiare i cibi per ciascuna sala, vengono in piazza a chiedere i cibi per quante persone si trovano avere. Hanno special cura degli infermi, i quali sono governati in pubblici alberghi. Perchè mantengono fuori della città quattro stanze tanto capaci, che paiano quattro picciole città, onde vi stiano molti infermi acconciamente, e i contagiosi possano tenersi dagli altri lontani. Sono queste stanze ad ogni comodo degli infermi artificiosamente fabbricate, e tanta diligenza vi si usa e assidua cura di medici, che ognuno, infermando, si contenta piuttosto di esser governato in tai luoghi, che nella casa propria: ma niuno vi si manda contra sua voglia. I cibi, secondo l'ordine dei medici, sono assegnati ai dispensieri, che li dividono tra quelli di ciascuna sala. Se non che si ha riguardo al principe, al pontefice, ai tranibori, agli ambasciatori e agli stranieri, i quali per altro vi si veggono di raro, e a cui si provvede altresì di certe stanze a sufficienza fornite. Concorrono ad ora di mangiare a suono di tromba di metallo tutte le famiglie raccomandate ad un Sifogrante, eccetto gl'infermi che giacciono negli alberghi o nelle

proprie case. Benchè soddisfatto alle sale, non si nega il cibo della piazza a chi lo chiede, sapendosi di certo che questo non faccia senza causa ragionevole. Perchè quantunque non sia vietato ad alcuno il mangiare in casa, tuttavia niuno vi sta volentieri, non essendo tenuta per cosa onesta, anzi sembrando pazzía pigliar la fatica di apprestare un magro desinare, potendo trovarlo delicato nella sala. Ivi i servi ministrano in quelle cose, che sono di fatica o di qualche sporchezza; e le femmine cuociono i cibi ed apparecchiano il convitto. Mangiano le famiglie a tre tavole o più, come porta il numero loro, i maschi colla schiena al muro, e le femmine di fuori; acciocchè volendosi levare per qualche disconcio. come suole avvenire alle gravide, non turbino gli ordini; ed anco possano andare a rivedere le balie, che stanno in una stanza sempre col fuoco e l'acqua monda, per governare i bambini a voglia loro. Ognuna latta i suoi figliuoli, se non è impedita da infermità; e quando avviene questo, le mogli dei Sifogranti agevolmente proveggono di balia. Perchè quelle che sono atte a far questo, si offeriscono spontaneamente; massime che tutti le commendano di clemenza, e quelli che da alcuna è lattato la riconosce per madre. Nella stanza delle balie stanno i fanciulli da cinque anni in giù. Gli altri sinchè sono all'età di maritarsi, e maschi e femmine servono alle tavole, e chi non può servire sta presente con sommo silenzio. Mangiano quello che loro viene sporto da quei che seggono, senza avere ora alcuna assegnata al loro desinare. Nel mezzo è la prima tavola a traverso del cenacolo, dalla quale si mirano tutte le tavole. A quella seggono il Sifogrante e la moglie, e due de' più vecchi. Seggono a quattro a quattro per tutte le tavole. Se in quella sifogranzia è tempio alcuno, il sacerdote e la moglie di quello seggono a tavola col Sifogrante. Si pongono d'amendue le parti i più giovani, di poi i vecchi, di maniera che si trovano insieme di età dissimili, acciocchè la gravità e riverenza dei vecchi raffreni i giovani da ogni sconvenevole atto

o parlare. Le vivande più delicate sono portate primieramente ai più vecchi, i luoghi dei quali sono ragguardevoli: di poi si serve agli altri ugualmente. I vecchi dispensano a chi loro piace quei delicati cibi, dei quali non era tanta copia, che se ne potesse dare a tutti. Così vengono onorati i vecchi, e nondimeno il comodo a tutti perviene. In ogni desinare e cena si legge brevemente qualche cosa, che vaglia a formare i costumi. Da questa lezione i vecchi pigliano occasione di onesti parlamenti, ma sollazzevoli e grati. Non però tanto sono prolissi nel parlare che non vogliano udire ragionare i giovani; anzi a studio li provocano, per comprendere nella libertà del convito la prontezza e disposizione di ciascuno. Il desinare è di corto tempo, perchè si va al lavoro; ma la cena tengono più lunga, perchè segue poi il dormire, che giudicano molto efficace per il digerire. Non cenano senza canti, e copia di frutti o confezioni; fanno profumi odoriferi; spargono unguenti, e non risparmiano cosa alcuna, che possa rallegrare il convito: non parendo loro che sia vietata alcuna voluttà, purchè non ne riesca qualche incomodo. In questa guisa vivono nella città: ma in villa, ove sono le famiglie una dall'altra lontane, tutte mangiano a casa propria, nè manca loro cosa alcuna, perchè viene ad esse portato di quello che si mangia dagli altri nella città.

Pellegrinaggi degli Utopiensi.

Se alcuno brama di vedere qualche suo amico che stia in altra città, oppure la città stessa, ottiene facilmente licenza di andarvi dai suoi Sifogranti e Tranibori: purchè non sia qualche bisogno dell'opera sua. Mandasi alcun nunzio con un'epistola, che significa aver egli licenza di andarvi, e gli assegnano il giorno pel ritornare. Se gli dà un carro con un servo pubblico, che guidi e governi i buoi. Se non ha femmine in compagnia, rimanda il carro, per non aver seco tale impe-

dimento. Quantunque nulla porti con sè, alcuna cosa, tuttavia non gli manca per viaggio, perchè ovunque si trova, è in casa sua. Stando in un luogo più che un dì, ciascuno ivi esercita l'arte sua, ed è trattato umanamente dagli artefici a lui simili. Se alcuno da sè stesso, senza licenza in iscritto del principe, è trovato andare fuori dei suoi confini, e viene pigliato, è come fuggitivo ridotto nella città, ove si vede gravemente punire. Se di nuovo commette tale errore, è punito con servitù. Nondimeno ognuno può andar diportandosi per i campi della sua regione, avendone licenza dal padre, e consentendolo la moglie. Ma in qualunque villa perviene, non gli è dato mangiare, se prima non fa quant'opera è tenuto innanzi desinare o innanzi cena. Con questa legge può ciascuno andare per i campi tra i suoi confini; perciocchè tanto gioverà alla città, quanto se fosse in quella. Vedete già quanto sia loro vietato lo stare in ozio, senza niun colore di darsi alla dappocaggine. Non hanno magazzini da vini nè di cervogia, nè luogo pubblico da meretrici, niun luogo da nascondersi, niun ridotto di vizj; anzi la presenza di tanti occhi fa la fatica onesta parer necessaria. Al costume di questo popolo segue di necessità l'abbondanza, la quale tra tutti si divide, e così non può essere tra loro alcun bisogno. Nel senato amaurotico ove, come dicemmo, ogni anno concorrono tre di ogni città, essendo manifesto che una città abbia copia di qualche rendita, della quale un'altra sia bisognosa, si provvede che la copia di una supplisca alla povertà dell'altra senza prezzo alcuno. Anzi la città che dalla sua copia avrà aiutato l'altra, senza pigliar da quella cosa alcuna, ricorre ad una terza per qualche oggetto, di che ella ha bisogno: quantunque non le abbia dato il minimo che. Così tutta l'isola è come una sola grande famiglia. Poichè è provveduto agli interni bisogni, il che non giudicano aver fatto, se non si assicurano per due anni, essendo incerta la raccolta del seguente, quanto avanza, cioè gran copia di frumento, miele, lana, lino, zafferano, porpore,

veli, cera, sevo e cuoio, ed anco animali, portano ad altre regioni, alle quali donano del tutto la settima parte, in pro degli indigenti, ed il rimanente vendono per mediocre prezzo. Di questo commercio riportano a casa non solamente le merci, delle quali hanno bisogno nell'isola, che è per lo più il ferro, ma eziandio buona somma d'argento o di oro. E da tale continua consuetudine sono di tali cose mirabilmente copiosi. Perciò non hanno differenza dal dare in credenza a toccare il danaro, anzi fanno il più in crediti. Benchè fanno pubblici istromenti, e vogliono che vi concorra l'autorità dei luoghi, ove danno in credenza, e questa riscotendo a tempo i danari dei debitori, li mette nell'erario e ne cava la usura fin a che gli Utopiensi li dimandano; i quali non mai riscuotono di quelli la maggior parte, non parendo loro cosa giusta pigliare dagli altri quello, di che essi non si accomodano, e i debitori pigliano frutto. Quando avviene che vogliano prestare ad altra città danari, li pigliano da quella che è loro debitrice; ciò pur fanno accadendo guerreggiare, al che riservano tutto quel tesoro, che tengono nell'erario per servirsene negli estremi pericoli e subiti casi (specialmente quando soldano con grossi stipendj soldati esterni, i quali più volentieri mettono in pericolo che i loro cittadini) perchè sanno di certo che gl'inimici ancora si sogliono comperare con danari. A quest'effetto conservano un tesoro inestimabile, non già come tesoro; ma mi vergogno narrare in che modo lo tengono, temendo che non mi sia creduto, specialmente che io non lo crederei a me stesso, se cogli occhi proprî non l'avessi veduto. Ed è necessario che ogni cosa sia meno credibile, quanto ella è dai costumi di chi la sta ad udire lontana; benchè l'uomo prudente forse meno si meraviglierà, vedendo i loro istituti tanto dai nostri dissimili, se ancora l'uso dell'oro e dell'argento più si accomoda ai loro costumi che ai nostri. Certamente non usando essi il danaro, ma tenendolo per quei casi che forse non avvengono mai, l'oro e l'argento non è più

stimato di quanto merita per sua natura, cioè a giudizio di tutti è inferiore del ferro, il quale a noi è tanto necessario, quanto il fuoco e l'acqua. E già veggiamo l'oro e l'argento non aver dalla natura virtù alcuna, della quale non possiamo mancare; se non che la sciocchezza umana l'ha tenuto in prezzo, perchè si trova di raro. Anzi la natura come pia madre ha posto negli occhi di tutti quelle cose, che sono ottime, come l'aria, l'acqua e la terra, ed ha nascosto quelle che poco giovano. Se essi rinchiudessero questi metalli in una torre, potrebbe il popolo sospettare che il principe od il senato ne pigliasse qualche comodo, ingannando in qualche guisa il popolo. Se poi ne facessero vasi, quando venisse occasione di volerne far moneta per pagare i soldati, forse spiacerebbe a molti privarsi di quei vasi che usato avessero ai loro comodi. Essi per provvedere a tali cose, hanno siccome nelle altre cose, trovato una via molto simile ai loro istituti, e dai nostri dissimile, la quale non sarà facilmente creduta, se non dagli uomini esperti. Essi bevono in vasi di terra e di vetro bellissimi, e fanno vasi da immondizie e da orinare d'oro e d'argento, ed anche catene e ceppi. A quelli che sono infami pongono in dito, e attaccano alle orecchie, anelli, o catene d'oro al collo, e con oro cingono ad essi il capo. Così pongono ogni loro studio che l'oro e l'argento appo i loro popoli sia vilipeso. Così avviene che questi metalli tanto grati alle altre nazioni, sono tanto vili appo gli Utopiensi, che perdendoli tutti, non parrebbe loro di aver perduto un danaro. Raccolgono nei lidi perle, e nelle rupi diamanti e piropi, i quali non vanno cercando, ma avendoli trovati, li puliscono. Con questi ornano i fanciulli, i quali si gloriano di tali ornamenti, e ne divengono arroganti; ma poichè sono cresciuti, e veggono che solamente i fanciulli usano di simili inezie, senza essere dai padri ammoniti, per vergogna le lasciano, siccome i nostri, poichè sono grandicelli, gittano le noci, i giocherelli e simili inezie. Quanti diversi effetti partoriscono negli uomini questi

diversi istituti, non mai mi è paruto vedere tanto manifestamente, quanto negli ambasciatori degli Anemolj (1). Questi erano giunti ad Amauroto, mentre ch'io mi vi trovava: e perchè venivano a trattare di gran cose, tre cittadini di ogni città aveano precorso il loro arrivo; e parimente gli ambasciatori delle genti vicine, venuti prima. I quali sapendo i costumi degli Utopiensi, che non onorano gli abiti sontuosi, e poco apprezzano l'oro, anzi è tra loro biasimato, usavano presentarsi in vesti quanto meno potevano sontuose. Ma gli Anemolj, ch'erano poco lontani, e aveano poco commercio cogli Utopiensi, intendendo come tutti vestivano rozzamente, si diedero a credere, che facessero questo per povertà, onde più arroganti che savi determinarono di mostrarsi come Dei cogli abiti ornati, e muovere i miseri Utopiensi a meraviglia. Così entrarono nella città tre ambasciatori con cento in compagnia vestiti a vari colori, e molti di seta. Gli ambasciatori, che erano nobili nel paese loro, aveano manti e collane d'oro, anelli d'oro pendenti dalle orecchie, ed altre collane pendenti dai capelli, con gioie e perle lampeggianti: ed in somma erano ornati di quelle cose, che sono appo gli Utopiensi o supplicj de' servi, o biasimi d'uomini infami, ovvero inezie di fanciulli. Era un giuoco mirare come si mostravano arroganti, quando faceano comparazione dal loro ornamento al vestire degli Utopiensi, perchè tutto il popolo si era ridotto in piazza. Considerate ora quanto si trovarono ingannati della loro speranza, e lontani da quello che immaginavano di ottenere. Questo loro ornamento fu giudicato cosa vergognosa dagli Utopiensi, eccetto da pochi, i quali per giuste cause erano stati a vedere altre nazioni; per il che salutando per signori ogni minimo servo di quelli, pensarono che gli ambasciatori fossero servi e non gli onorarono punto. Avresti veduto i fanciulli che avevano gettato le perle e le gioie, quando le videro pendere dai capelli degli am-

(1) Può interpretarsi *nazion vana, popolo frivolo.*

basciatori, mostrargli alle madri dicendo: Eccoti o madre quello sciocco, che usa perle e gioie come se fosse un bambino. La madre da dovero diceva: taci figliuolo, perchè forse colui è un buffone degli ambasciatori. Altri biasimavano quelle catene d'oro con dire che erano tanto sottili, che un servo le potrebbe rompere, e tanto larghe, che se le potrebbe levare dal collo e fuggire. Gli ambasciatori stati ivi due giorni, e vedendo quanto a vile vi era tenuto l'oro, anzi più biasimato appo gli Utopiensi, che non era appo loro in prezzo: e mirando le catene e i ceppi di un servo fuggitivo, nei quali era più oro ed argento, che non valeva ogni ornamento di tutti tre, deposero ogni lor vago portamento, del quale prima andavano arroganti. Poichè parlarono cogli Utopiensi, compresero come si maravigliavano che un uomo potesse mirare una gioia lampeggiante, al quale fosse lecito di mirare le stelle e il sole: e che alcuno si riputasse più nobile per il filo di lana più sottile, quando che quello pure è stato portato da una pecora, la quale perciò non è più che pecora. Si meravigliano ancora che l'oro di sua natura così inutile tanto venga stimato dalle altre genti, che l'uomo, per causa del quale l'oro è in pregio, sia meno stimato che l'oro, in tanto che alcuno rozzo e stupido tenga in servitù molti uomini dabbene e savi, solamente perchè possede molti danari. I quali se per fortuna o per qualche sottilità delle leggi fossero condotti in mano del peggior servo di quello, sarà egli astretto farsi servo del suo servo, solamente per questo mutamento di posseder danari. Mi maraviglio ed abbomino quelli che danno ai ricchi quasi gli onori divini, non perchè loro siano obbligati, nè debitori, ma solamente perchè sono ricchi, benchè non sperino, vivendo quelli, aver pur un danaro de' tanti che possedono, conoscendoli miseri ed avari. Queste e simili opinioni hanno bevuto gli Utopiensi parte col latte nella fanciullezza, parte negli istituti della repubblica, i quali da ogni inezia sono molto alieni, e parte dalla dottrina. E benchè non molti sono

in ciascuna città esenti dalle fatiche ed applicati alle lettere, cioè quelli soli che dalla fanciullezza mostrano acuto ingegno, e l'animo inchinato alle buone arti, tuttavia tutti i fanciulli vengono ammaestrati nelle lettere e buona parte del popolo, maschi e femmine, occupano in istudj quelle ore che avanzano loro da lavorare. Imparano le scienze nella loro favella, la quale è copiosa di parole, soave ad udire e innanzi ogni altra fedelissima interprete dell'animo. Questa istessa, benchè in molti luoghi corrotta e diversa, in ogni parte di quel clima è in uso. Prima che vi andassi, non avevano pur udito il nome di quei filosofi, che sono di qua illustri; nondimeno essi hanno trovato in musica, logica, aritmetica e matematica quasi le istesse cose, che trovarono i nostri antichi. Ma siccome ragguagliano quasi in ogni cosa gli antichi, così colle nuove invenzioni di logica sono molto inferiori: perchè non hanno niuna regola delle restrizioni, amplificazioni e supposizioni trovate acutamente nella logica, che tra noi da fanciulli s'impara. Le seconde intenzioni tanto sono dal loro discorso lontane, che non possono comprendere l'uomo in comune ed universale, quantunque noi l'abbiamo fatto grande come un gigante e quasi lo mostriamo a dito. Ma nel corso delle stelle e movimento dei cieli sono peritissimi; ed hanno trovato stromenti di figure diverse, colle quali comprendono a pieno i movimenti del sole, della luna e delle stelle, che sono nel loro orizzonte. Non sanno cosa alcuna dell'amicizia ed inimicizia delle stelle, nè dell'astrologia indovinatrice, anzi ingannatrice. Conoscono molto avanti le pioggie, i venti e le tempeste per certi lor segni. Ma circa le cause di tutte le cose, del corso e salso del mare, ed in somma dell'origine e natura del cielo e del mondo, dicono parte come i nostri filosofi; parte son come quelli di vario parere. Circa la filosofia morale, disputano delle stesse cose come noi. Ragionano dei beni dell'anima, del corpo e degli esterni; se tutti si possono chiamar beni, o solamente quelli dell'animo. Disputano della virtù e della voluttà,

ma la principale controversia tra di loro è in qual cosa consista la vera felicità dell'uomo, ovvero se consista in più cose. Ma inchinano più del giusto a credere che nella voluttà consista il viver felice. E si servono a questo della religione, la quale però appresso di loro è grave e severa: nè mai disputano della felicità, che non uniscano insieme alcuni principj tolti dalla religione e dalla filosofia. Senza i quali pensano che la ragione umana sia tronca e debole ad investigare la vera felicità. Quei principj sono tali; che l'anima è immortale, nata per benignità di Dio alla felicità; che alle virtù e buone opere nostre sono assegnati i premi, ed alle scelleraggini i supplicj. Benchè tali principj vengano dalla religione, tuttavia pensano che siano con ragioni e fondamenti umani condotti a crederli, ed a concederli, e levati via questi, confermano arditamente, che ciascuno quantunque stupido è astretto di cercare la voluttà a dritto e a torto: e solamente ha da mirare che un minor diletto non impedisca il maggiore, onde ne segua qualche affanno, che annulli l'avuto sollazzo. Perchè il seguire la virtù, così aspra e malagevole, e non solamente cacciar da sè il vivere soave, ma sofferire ancora spontaneamente i dolori, non porta frutto alcuno, se dopo morte non ne segue alcun premio, avendo passato la vita miseramente: e questo giudicano estrema pazzia. Tuttavia non pongono la felicità in ogni voluttà, ma solamente nell'onestà, perchè la natura è tratta a quella, come ad un sommo bene dalla virtù, nella quale sola la parte avversa mette la felicità. Questi dicono che la virtù è un viver secondo la natura, e che siamo creati a questo disposti. E che segue la natura, colui il quale nel bramare e fuggire le cose ubbidisce alla ragione, la quale primieramente muove gli animi umani ad onorare la divina maestà, alla quale siamo tenuti dell'essere, e per cui siamo capaci della felicità; secondariamente ci ammonisce e desta, che cerchiamo di vivere lietamente con minore ansietà che si può, e che aiutiamo gli altri ad ottenere

questo bene, per la naturale compagnia che è tra noi. Niuno mai ha seguito tanto rigidamente la virtù, nè dato si è tanto ostinatamente alle fatiche e vigilie, ch'egli non sia stato pronto ad alleggerire le altrui miserie, ed a commendare per cosa umana che l'uomo studi a giovare all'uomo e mitigando i travagli di quello, ricondurlo dalle miserie a vita tranquilla e sollazzevole. E perchè non debbe la natura istigarci che facciamo lo stesso ufficio verso noi stessi? Perciocchè o la vita sollazzevole e gioconda è cattiva, e non solamente non devi porgere aiuto ad alcuno di ottenerla, anzi quanto puoi devi privarne ciascuno, come di cosa perniciosa e mortifera: o è buona, e tanto più devi procurarla a te stesso, a cui non meno sei tenuto di provvedere che agli altri. Dicono adunque: la natura ci assegna la vita gioconda, cioè la voluttà, come un fine di tutte le opere nostre; e vogliono che il viver secondo la natura sia il vivere virtuoso. Ma invitandoci la natura ad aiutarci l'un l'altro (il che fa ella meritamente, quando che niuno è di tanta dignità, che la natura si pigli cura di lui solo, perchè essa porge il seno a tutti quelli, ai quali ha dato una forma comune) essa stessa veramente ti ammonisce, che non procuri i tuoi comodi con l'altrui incomodo. Vogliono adunque che si osservino le convenzioni fatte tra privati uomini, ed anche le pubbliche leggi fatte da buon principe, o da un popolo che non sia oppresso da tirannia, le quali assegnano il modo a comunicare i comodi e godere le voluttà. Gli è poi gran prudenza se, non offendendo queste leggi, si cerca il proprio comodo, ed è singolare pietà studiare al comodo universale. Ma egli è strana e spiacevole ingiuria volersi pigliare sollazzo con altrui dispiacere: ed è singolare benignità spogliare sè medesimo di qualche sollazzo per accomodarne altri; il che tuttavia riporta comodo uguale al danno che se ne sente; perchè viene con beneficj ricompensato; e la coscienza dell'opera buona, con la memoria della carità e benevolenza di coloro ai quali hai fatto beneficio, porta al-

l'animo più diletto che non avrebbe dato quella voluttà corporale, dalla quale ti sei astenuto. Finalmente (come la religione persuade all'animo umano) Iddio con perpetua allegrezza ricompensa una breve voluttà. Così vogliono che si considerino le operazioni nostre e tra queste le virtù, mirando finalmente alle voluttà che sono dalla felicità il fine. Chiamano essi voluttà ogni movimento o fermezza di animo e di corpo, nel quale l'uomo della natura guidato si diletta trovarsi. Nè senza causa vi aggiungono l'appetito della natura. Perchè siccome non solamente il sentimento, ma la dritta ragione segue ogni cosa, che è per natura gioconda, alla quale non si vada con ingiuria altrui, nè perdendo maggior sollazzo, o incontrando fatica; così quelle cose reputano inutili alla felicità, che sono dagli uomini contra l'ordine di natura reputate dolci: anzi le tengono per nocive, quando che avendo una fiata occupato l'uomo, tanto lo adescano con falso diletto, che non lo lasciano pigliar piacere dei veri sollazzi. Sono veramente assai cose, che di loro natura non hanno alcuna soavità, anzi non poca amaritudine; ma per il diletto dei tristi piaceri non solamente sono annoverate tra le più gioconde voluttà, ma eziandio tra le principali cause della vita nostra. Tra queste sorta di falsa voluttà annoverano la soddisfazion di coloro, i quali per esser meglio vestiti, si reputano migliori; nel che pigliano doppio errore, riputando migliore la loro veste, che l'altrui, e sè medesimi degli altri più degni. Qual maggior dignità ha il filo di lana più sottile che il grosso, considerando l'uso della veste? Tuttavia molti si tengono da più, per esser più pomposamente vestiti, e si sdegnano, quando non si veggono stimare più che gli altri, il che è una sciocchezza considerando quanto sia vano l'onore dagli abiti causato. Che natural diletto porge, che alcuno si cavi la berretta, o pieghi le ginocchia ad onorarti? Ti gioverà forse questo a levarti il dolore del capo o dei ginocchi? Quanto soavemente impazziscono in questa

falsa immagine di voluttà coloro, che si tengon nobili, per esser nati da progenie, la quale per molte età sia stata ricca, quando che non conoscono altra nobiltà: benchè non si tengono men nobili, quantunque non sia lasciata loro da' maggiori alcuna facoltà, ovvero essi l'abbiano consumata. A questi si aggiungono coloro che si dilettano di gioie, e si reputano Dei, quando avviene che ne abbiano qualcuna di gran prezzo, e molto stimata a sua età. Non la comprano legata in oro, anzi la vogliono nuda, e con sicurtà che sia buona, tanto temono di essere ingannati. Nondimeno all'occhio umano tanto diletta una gioia fina quanto una finta, non discernendo una dall'altra. Dovrebbe tanto valere la gioia fina come la finta appresso di te, che non sei in questo giudizio differente da un cieco. Che diremo noi di coloro che conservano soverchie ricchezze solamente per mirarle a lor sollazzo? Godono essi la vera felicità, oppure si trovano ingannati da falsi diletti? Ma quei che nascondono il tesoro, il quale forse non più vedranno, stando in pensiero di non perderlo, lo perdono. Mettendolo sotterra, ove nè a te nè agli altri può servire, nondimeno tu ti rallegri poichè hai nascosto il tesoro: e stai con l'animo sicuro. Se alcuno però te lo rubasse dieci anni prima che tu morissi, ove tu ignori un tal furto, che nocerebbe esso per tutto questo spazio alla tua felicità? Fra gli amatori di vane allegrezze annoverano gli Utopiensi i giocatori di dadi o di carte, i quai giuochi solamente per nome conoscono, e parimenti i cacciatori e gli uccellatori, e dicono: Che sollazzo è gettare i dadi, poichè gettandoli spesso l'uomo dovrebbe saziarsi? non è piuttosto un fastidio udir abbaiare i cani? che maggior diletto è veder un cane seguire la lepre, che un cane l'altro cane? perchè veramente si vede la velocità del correre a questo ed a quel modo. Se ti diletta veder straziare ed uccidere quell'animaletto, dovresti piuttosto muoverti a pietà mirando la lepre impotente, fuggitiva, timida ed innocente esser stracciata

dal cane gagliardo, feroce e crudele. Così gli Utopiensi hanno rifiutato al tutto quest'esercizio del cacciare; come arte conveniente ai beccaj, la quale hanno commessa ai servi. Anzi giudicano che il cacciare sia di nella la più infima parte, stimando le altre più utili ed oneste, quando si ammazzano gli animali per la necessità del vivere umano, laddove il cacciatore solamente si piglia piacere della morte del misero animale. Il qual desiderio pensano essi che nasca da un animo alla crudeltà disposto. Queste ed altre cose innumerabili, delle quali gli uomini altrove pigliano diletto, sono appo gli Utopiensi sprezzate, come di niuna soavità; e benchè piacciano al volgo, il quale pervertendo la natura, reputa dolci le cose amare: siccome le femmine gravide, le quali tengono la pece ed il sevo per più dolce che il miele, perchè hanno corrotto il gusto; il quale però non può mutare la natura di niuna cosa, e specialmente della voluttà. Fanno diverse specie di voluttà; alcune assegnano al corpo, alcune all'anima. All'anima danno l'intelletto e quella dolcezza che nasce dal contemplare la verità. Vi si aggiunge la gioconda memoria di aver vissuto bene. La voluttà del corpo dividono in due forme, e la prima secondo essi, è quella che diletta il sentimento e ristora le parti che sono in noi da calor naturale consumate, il che si fa col cibo e col bere: perchè evacuandosi il corpo nel mandar fuori le cose soverchie scaricando il ventre, o generando, o levando il prurito in qualche parte è di mestieri che sia riempiuto. Evvi un'altra voluttà, che non dona ai sentimenti nostri cosa alcuna da loro bramata, nè di alcuna li priva, ma solamente con occulta forza porge loro diletto: come è la musica. Mettono un'altra forma di corporal voluttà, la quale consiste nel quieto e tranquillo stato del corpo: e nomasi da tutti sanità. Questa, non essendo da qualche dolore afflitta per sè stessa, diletta senz'altro sollazzo esteriore. E quantunque essa non si mostri così manifestamente ai sentimenti, come la voluttà del mangiare

e del bere, tuttavia tutti l'hanno per grandissima voluttà, e gli Utopiensi la tengono per fondamento di ogni sollazzo, senza il quale ogni voluttà è nulla. Perchè mancare di dolore senza sanità, è piuttosto uno stupore che un sollazzo. Quella opinione che dice la sanità non essere voluttà, perchè non si sente, se non con qualche esterno movimento, è da loro al tutto rifiutata. Anzi tutti concordevolmente affermano la sanità essere una speciale e primaria dilettazione. E dicono: se nella infermità è il dolore, mortal nemico della voluttà, perchè non sarà nella quiete della sanità una giocondezza singolare? Non fanno differenza che si dica l'infermità istessa esser dolore, ovvero il dolore esser l'infermità, perchè ne riesce la medesima sentenza. Ma se la sanità è la voluttà istessa, ovvero necessariamente partorisce voluttà, come il fuoco produce caldo, veramente ad ogni modo segue, che la ferma sanità riesca una vita gioconda. Oltre di questo dicono, quando mangiano ristorarsi col cibo la sanità, la quale per la fame cominciava ad indebolirsi; e quando è tornata al solito vigore, sentiamo la giocondità del mangiare, tanto maggiormente, quanto la sanità è più robusta. Così appare esser falso quello che taluni asseriscono, che la sanità non si sente. Il che non può avvenire in uomo che non sia stupido, e per conseguente non sano. Abbracciano adunque primieramante quelle voluttà dell'animo (che sono appo loro le principali) le quali sanno che nascono da virtù e dalla buona coscienza. Ma pongon la sanità innanzi ad ogni altro corporeo diletto. Nè vogliono che si brami il mangiare ed il bere o altra voluttà, se non per conservare la sanità. Perchè non sono tali cose da loro istesse gioconde, ma in quanto mantengono la sanità. Però debbe il savio piuttosto cercare di non essere occupato dall'infermità, che bramare la medicina; di tener lungi i dolori, che d'aver bisogno di voluttà, le quali si conviene temperare. Se alcuno per esse si tiene beato, egli è astretto di confessare che allora sarà felicissimo,

quando da fame, sete, pizzicore sarà travagliato, le quali cose veggiamo manifestamente esser sozze e misere. Queste adunque sono le meno sincere voluttà, le quali ci avvengono solamente per medicare ai contrari dolori; perchè col diletto di mangiare si accompagna la fame, e con legge non uguale. Perchè il dolore tanto è più lungo, quanto è maggiore; e nascendo innanzi al piacere, non si estingue se non insieme col piacere. Stimano essi poco queste voluttà, se non quando la necessità li stringe di usarle. Nondimeno godono queste ancora, e ne ringraziano la natura madre, la quale adesca con soavità i suoi figliuoli a quello che era necessità che si facesse. Con quanto fastidio vivremmo, se avessimo a cacciar la fame e la sete con pozioni e veleni, siccome cacciamo le altre infermità? Ma abbracciano lietamente la bellezza, le forze e la destrezza, come doni giocondi e propri della natura. Gli altri sollazzi che per le orecchie, per gli occhi e per le nari passano all'anima, i quali sono propri dell'uomo (perchè niuno animale considera la bellezza del mondo, nè sente gli odori, se non quanto fa mestieri per discernere il cibo, nè si diletta della varietà dei suoni) questi dico volentieri accettano. In tutti però tengono tale misura che il maggior sollazzo non sia dal minore impedito. Ma sprezzare la bellezza, diminuire le forze, mutare la destrezza in pigrizia, estenuare con digiuni il corpo, fare ingiuria alla sanità, e rifiutare gli altri sollazzi dalla natura a noi concessi, se non fosse per giovare alla repubblica, reputano una sciocchezza, e che questo nasca da un animo crudele e ingrato alla natura, i cui beneficj rifiuta, come sdegnandosi di essergliene debitore, e specialmente facendosi questo per una vana ombra di virtù, ovvero per sopportare con minor dispiacere le avversità, le quali forse non mai verranno. Questo è il loro parere circa la virtù e la voluttà; e se Dio non ne inspira ad essi un migliore, credono che non se ne trovi altro più saggio. Non mi occuperò a disputare della verità della

loro opinione, perchè non lo concede il tempo; ed io mi sono posto a narrare gl'istituti degli Utopiensi, non a difenderli. E siano questi decreti quali si vogliano, io tengo di certo che non si trovi più degno popolo, nè repubblica più felice. Sono di corpo agile e vigoroso, e di maggior forze che non promette la loro statura, la quale però non è picciola. E quantunque il loro terreno sia mal fertile, e l'aria poco sana, tuttavia con temperato vivere si mantengono contro l'aria, e con l'industria vincono la terra di maniera, che in niun luogo vengono più copiosi ricolti, nè animali meglio nodriti, ed i corpi umani più vivaci e meno alle infermità soggetti. Perciò non vedrai solamente fare da loro quelle opere, che fanno i lavoratori altrove per vincere la malignità del terreno. Anzi ivi si vede una selva cavata dalle radici ed un'altra piantata altrove; nel che non si è considerata la fertilità del terreno, ma il comodo di condurre i frutti, le legne o altre cose al mare o al fiume, ovvero alle città. Sono gli Utopiensi gente benigna e piacevole, che ama il riposo: e, quando fa mestieri, paziente della fatica, specialmente negli studj che ornano l'animo. Essi avendo da me inteso delle lettere e dottrina de' Greci, perchè delle cose latine altro non commendano, che le storie ed i poeti, si mostrarono molto bramosi ch'io di quelle lettere gli ammaestrassi. Così io cominciai a legger loro, piuttosto, acciò non credessero ch' io schivassi la fatica, che io ne sperassi frutto alcuno. Ma avendo letto alquanti giorni, la loro diligenza mi diede ardire che non sarebbe vana la mia sollecitudine. Perchè cominciarono a scrivere le lettere, pronunciare le parole, e mandarle con tanta prestezza a memoria, che mi parve cosa miracolosa: e molti per ordine del senato furono destinati a questo studio, cioè quelli del numero degli studenti, che erano di più acuto ingegno e di matura età. Così in tre anni leggevano speditamente ogni autore greco, purchè non fosse corrotto il libro. Ed essi, per mio avviso, tanto agevolmente impararono quelle

lettere, perch'io credo che derivassero dai Greci; quandochè nella loro favella, che è persiana, sono molte parole greche, specialmente nel nominare le città ed i magistrati. Io la quarta fiata che navigai alla volta loro, mi posi nella nave buon numero di libri in luogo di mercanzie; avendo meco disposto di non tornar mai, piuttosto che tornar presto. Così lasciai a quelli molte opere di Platone e di Aristotile, e Teofrasto delle piante, ma troncato in più luoghi. Perchè essendo tenuto con poca cura nella nave, una scimia ne cavò fuori alquante carte, e stracciatele giuocando, le avea sparse qua e là. Hanno in grammatica Costantino Lascari; non avea portato meco Teodoro Gaza, nè altro dizionario che Esichio e Dioscoride. Tengono carissimi i libretti di Plutarco, e si dilettano delle piacevolezze di Luciano. Dei poeti hanno Aristofane, Omero, Euripide e Sofocle in forma piccola di Aldo. Degli storici, Tucidide, Erodoto ed Erodiano. In medicina, Tricio Arpino mio compagno, avea portato alcune opere d'Ippocrate, e il Microtecne di Galeno, i quai libri tengono in gran pregio. E quantunque meno sono bisognosi della medicina che qualunque altra nazione, tuttavia è presso di loro onorata più che in altro paese, perchè l'annoverano tra le parti principali ed utilissime della filosofia; ed investigando le cose di natura con l'aiuto di questa, si danno a credere non solamente di prendere gran diletto, ma eziandio di aggradirsi sommamente all'autore e artefice di quella. Pensando ch'egli, come fanno gli altri artefici, abbia posto innanzi agli occhi dell'uomo, il qual solo ha fatto di tal cognizione capace, questa macchina, acciocchè la consideri: e che più gli sia caro l'uomo, che considera con ammirazione le degnissime opere sue, che colui, il quale, come animale senza intelletto e stupido, non si cura di contemplare questo mirabile spettacolo. Così gl'ingegni degli Utopiensi nelle lettere esercitati vagliono mirabilmente a trovare le arti utili ai comodi della vita. Ma sono a noi debitori di due, cioè d'imprimere libri e fare la carta bamba-

gina; benchè in buona parte da loro stessi ne vennero a perfetta cognizione. Perchè mostrando loro le lettere di Aldo impresse in tale carta, e ragionando dello stampare libri, intesero assai più oltre di quello, che dicevamo, niuno di noi essendo molto esperto nè dell'una nè dell'altra. Essi di subito fecero congettura come si potessero fare cotali arti: e perchè scrivevano per addietro in pelli, in scorza ed in papiro, tentarono subito di fare la carta e stampare. Nè riuscendo bene a principio, fecero tante fiate l'esperienza, che appresero alfine ciò che desideravano; e se non mancassero loro copie, avrebbero già stampato assai libri greci. Ma non hanno altri libri che i sopraddetti, e di questi hanno stampato gran numero. Ognuno che sia di singolare ingegno, ovvero che abbia veduto buona parte del mondo, il quale pervenga a loro per mirarne gli istituti, è accolto benignamente, perchè odono volentieri ciò che si fa negli altri paesi. Pochi mercanti vi vanno. Che altro vi possono portare, che ferro? e che vorrebbero portar via altro che oro? Ma essi vogliono in persona condurre altrove le cose loro, per aver cognizione degli altri paesi, e non si scordare la perizia del navigare.

Dei servi.

Non tengono per servi quelli che sono presi in guerra, ancorchè fosse fatta da loro, nè i figliuoli dei servi, nè alcuno che serva appo altre nazioni, i quali possono comperare; ma quelli che per qualche mancamento sono da loro dannati alla servitù, ovvero altri di esterne nazioni, che sono lor dati a tale supplicio, per qualche delitto; il che avviene sovente, e molti ne hanno per vilissimo prezzo. Tengono questi servi in continua fatica, ed in catene, ma trattano i loro propri più duramente, giudicando che siano incorreggibili e degni di più grave supplicio, poichè essendo tanto egregiamente nudriti alla

virtù, non si hanno potuto raffrenare dal vizio. Evvi un'altra sorte di servi, quando alcuno di altra nazione, avvezzo alla fatica, povero e di bassa condizione elegge di servir loro. Questi (eccetto che danno ad essi alquanto più fatica) trattano benignamente, e li tengono poco meno che per loro cittadini. Se alcuno vuole partirsi, il che di rado avviene, non lo tengono contra sua voglia, nè lo mandano via senza doni. Gl'infermi, come dicemmo, trattano con gran carità, non tralasciando cosa alcuna circa le medicine ed il governo del vivere, che vaglia a rendere a quelli la sanità. Se alcuno è incurabile, tenendogli compagnia, parlando con lui, e servendolo, alleggeriscono la sua calamità. Che se l'infermità sua è di perpetuo dolore, i sacerdoti ed il magistrato lo confortano, che essendo già inetto agli ufficj della vita, molesto agli altri e grave a sè stesso, non voglia sopravvivere alla propria morte, e nodrire seco la pestifera infermità: e che essendogli la vita un tormento, non dubiti di morire: anzi che, avendo buona speranza, liberi sè stesso da sì acerbo carcere, o si lasci dagli altri liberare; e che farà opera da prudente, quando che le calamità saranno da lui lasciate morendo, non i comodi: oltre che seguendo il consiglio dei sacerdoti interpreti degli Dei, farà opera santa e pia. Coloro che sono a questo persuasi, ovvero con astinenza finiscono la vita, ovvero dormendo sono uccisi. Ma non ne fanno morire alcuno contra sua voglia, nè mancano di servirlo nell'infermità parendo loro che questa sia onorata cosa. Ma se alcuno si uccide senza il consentimento dei sacerdoti e del magistrato, egli senza esser sepolto viene gettato in una palude. Le femmine non si maritano innanzi degli anni dodici, ed i maschi dei sedici. Se il maschio o la femmina sono trovati a lussuriare innanzi al matrimonio, vengono puniti gravemente, e privati in perpetuo del matrimonio medesimo, ove il principe non si muova a pietà di perdonar loro tal fallo. Il padre e la madre di famiglia, sotto il governo dei quali avviene tal manca-

mento, sono infamati come poco attenti al dover loro. E il motivo di tanto severa punizione è il prevedere che pochi si mariterebbero volentieri, per non vivere tutti gli anni con una sola, e non tollerar le molestie del matrimonio, quando fossero avvezzi a liberi piaceri. Nell'eleggere le mogli tengono un modo a mio parere ridicoloso, ma riputato da loro prudentissimo. Una onesta matrona mostra la vergine, o vedova che sia, nuda allo sposo; e parimente un uomo di gravità mostra il giovane nudo alla giovinetta. E biasimando io questo costume come inetto, essi all'incontro risposero che si meravigliavano assai della pazzia delle altre genti, le quali nel comperare un cavallo, ove si tratta di pochi danari, vanno tanto cautamente che lo vogliono vedere senza sella, acciocchè sotto quella non avesse qualche piaga, e in elegger la moglie, la quale può dare o sollazzo o dispiacere mentre che dura la vita, sono tanto negligenti che si contentano di veder la donna quasi tutta coperta, anzi di non vederne che il volto: e tuttavia potrebbe essa nascondere qualche difetto, pel quale non mai si vorrebbe averla presa. Nè tutti sono di tanta sapienza, che mirino solamente ai costumi; anzi nei matrimonj dei savi uomini, le doti del corpo fanno più grati i doni dell'animo. E veramente tale bruttura potrebbe nascondersi sotto gli abiti, che la moglie sempre fosse odiosa al marito; ed a questo si debbe provvedere con leggi, prima che segua l'inganno, quando che essi soli di tutte quelle nazioni sono contenti di una sola moglie, nè si scioglie il matrimonio se non per l'adulterio, o per altra intollerabile molestia. In tali casi il senato concede all'innocente di rimaritarsi, ed il colpevole resta infame e privo in perpetuo del matrimonio. Non vogliono che la moglie non colpevole sia ripudiata contra sua voglia, ancorchè cadesse in qualche calamità del corpo; parendo loro una crudeltà che si abbandoni la persona, quando ha maggior bisogno di consolazione; perchè la vecchiezza, che porta con sè infermità, ed è l'infermità stessa, sarebbe

dalla compagnia abbandonata. Avviene alle fiate, che i coniugi non si confacendo dei costumi, e trovando amendue con chi sperano di vivere più soavemente, si separano, e rimaritansi, con l'autorità però del senato, il quale non ammette il divorzio, se prima non ne conosce e non ne fa dalle proprie donne investigare le cause. Ed anco si rende difficile a questo, acciocchè non si speri di mutar facilmente il matrimonio. Gli adulteri si puniscono con durissima servitù: e se alcun di essi non era celibe, si concede che i coniugi offesi, ripudiati gli adulteri, si maritino insieme, ovvero con altri. Ma se quello che è offeso, tanto ama l'offensore che non voglia fare divorzio, non gli è vietato di mantenere il matrimonio, purchè voglia seguire nell'opera il dannato. E sovente è avvenuto, che la sollecita pazienza dell'innocente ha ottenuto la libertà al colpevole. Ma chi adultera dopo questo perdono, è punito nella testa. Alle altre colpe non si assegna determinato supplicio, ma secondo il mancamento segue il supplicio più o men grave come pare al senato. I mariti castigano le mogli, i padri i figliuoli, se non fosse qualche enorme mancamento, che si dovesse punire pubblicamente. Ma quasi tutte le gravi colpe sono punite con servitù, il che non meno spiace agli scellerati, ed è più comodo alla repubblica che ucciderli, perchè giovano più con la fatica che con la morte, e con l'esempio continuo ammoniscono gli altri a guardarsi da simili colpe. Se in tale stato sono perversi ed inobbedienti, allora come bestie indomite gli uccidono. I pazienti non sono fuori di speranza, che tollerando i travagli e le fatiche, e mostrando che più loro spiaccia il peccato che la penitenza, non siano francati o venga loro mitigata la servitù per autorità del principe o suffragi del popolo. Non meno puniscono chi ha provocato alcuna persona a lussuria, che se avesse commesso l'errore: parendo loro che la volontà determinata a peccare, ancorchè non possa venire ad effetto, sia degna dello stesso supplicio. Si pigliano piacere de'buffoni, ma

non è lecito far loro ingiuria. Nè gli danno in governo a chi non si diletta delle loro facezie, temendo che non siano ben trattati. Non si concede il farsi beffa d'alcuno, che sia tronco o sciancato, parendo sconvenevole schernire quel vizio, che è venuto nell'uomo senza sua colpa. Siccome tengono per da poco chi non ha cura di conservarsi la bellezza naturale, così biasimano quelli che con belletti studiano di aumentarla; avendo per certo che la bontà dei costumi assai più vale a render grata la moglie al marito, che alcuna bellezza corporale. Non solamente si rimangono dalle scelleraggini per tema dei supplicj, ma sono invitati alle virtù con egregi onori. Rizzano nella piazza statue agli uomini, che per la repubblica hanno fatto qualche degna impresa, acciocchè si conservi la memoria delle opere illustri, ed i loro discendenti siano alla virtù incitati. Chi cerca di avere alcun magistrato ne viene privato al tutto. Vivono assieme amichevolmente, perchè i magistrati non sono terribili; si chiamano padri, e si portano da padri; ed i popoli gli onorano spontaneamente. Il principe non è dagli altri conosciuto per diadema o corona, ma per un manipolo di frumento, che gli viene portato innanzi, ed il pontefice per un torchio. Hanno poche leggi, e biasimano gli altri popoli, che empiono di leggi e d'interpreti smisurati volumi. Parendo loro che sia iniquità obbligare a tante leggi l'uomo, che non si possano leggere, e tanto oscure, che non siano intese. Non ammettono avvocati, anzi vogliono che ognuno in giudizio dica la sua ragione, perchè in tal guisa si disputa meno, e meglio si cava la verità senza ornamento di parole. Il giudice sollecitamente spedisce ogni causa, e favorisce agli ingegni semplici contro i malvagi ed accorti: il che a fatica si può osservare appo le altre nazioni tra tante dubbiose leggi. Appo loro ciascuno è giureconsulto, perchè hanno pochissime leggi, e commendano sommamente la più semplice interpretazione, che loro si dia. Perchè la sottile interpretazione non può esser da tutti intesa; il

che è contra la intenzione delle leggi, le quali si danno, acciocchè siano a tutti manifeste. I popoli vicini, che sono liberi, ma dei quali molti hanno sofferto la tirannia, mossi da queste virtù, dimandano dagli Utopiensi i magistrati per un anno, ed anco per cinque; e quando hanno fornito il loro ufficio, li rimandano onorevolmente e ne conducono degli altri. Ed in vero questi popoli ottimamente provveggono alla loro repubblica, la cui salute o rovina dipende dai costumi dei magistrati, nè potevano fare miglior elezione; quandochè sono gli Utopiensi di una tale costanza, che non si piegano a prezzo alcuno, ed avendo da ritornare alla patria, non hanno occasione di far ingiustizia, massimamente che non conoscendo quei cittadini, non possono da alcuno agevolmente esser persuasi di contravvenire al giusto. Questi due mali, amore ed avarizia, quando hanno potere nei giudizj, pervertono ogni giustizia, ed indeboliscono ogni nervo della repubblica. Gli Utopiani chiamano compagni quei popoli, ai quali danno magistrati, ed amici quelli a chi hanno fatto beneficj. Essi non fanno con altre genti confederazioni, le quali tanto sovente appo altri popoli sono fatte e rinnovate. Perchè si hanno da fare, dicono essi, confederazioni alcune, bastando ad amicarsi l'uomo la comune natura, la quale non giovando, che potranno più valere le parole? Sono in questo parere, perchè le convenzioni e patti tra principi in quei paesi, poco fedelmente si osservano. Ma in Europa e specialmente dove regna la fede di Cristo, si conservano inviolabilmente le confederazioni, parte per giustizia e bontà dei principi, parte per riverenza e timore dei sommi pontefici; i quali, siccome non commettono cosa alcuna, che contravvenga alla religione, così comandano che gli altri principi mantengano le loro promesse, e con scomuniche severissime sforzano i contumaci a serbare la loro fede. E meritamente in vero tengono per biasimo vituperevole, che non si osservi fede nelle confederazioni da coloro, che specialmente si nominano

fedeli (1). Ma in quel nuovo mondo tanto dal nostro distante, quanto sono ancora i costumi dissimili, non si fidano di confederazioni, quando che non si possono fare con tante cerimonie e sagramenti, che non si trovi nelle parole qualche calunnia postavi a studio, e non vi si occulti un uncino da eluderle. Ed è singolar cosa che se trovano simili accortezze o inganni nei contratti degli uomini privati, li dannano come sacrileghi e degni di morte quegli stessi consiglieri de'principi, i quali si gloriano d'essere stati autori delle fraudolente confederazioni, acciocchè si potessero rompere. Indi avviene, che non vi sia altra giustizia, se non l'umile e plebea, e molto inferiore dalla regale maestà; come se vi fossero due giustizie, una del volgo umile e bassa, la quale avvinta con molti nodi, non ardisca levarsi, l'altra dei principi alta e magnifica, alla quale tanto sia lecito quanto loro piace. Io credo che gli Utopiensi non facciano alcuna confederazione perchè i principi di quel paese tanto sono a contravvenire ad ogni loro promessa disposti: tuttavia, se vivessero in queste parti, muterebbero proposito. Benchè essi giudicano, ancorchè fossero osservate le confederazioni ottimamente, che non sia bene il farle; perchè si potrebbero tenere per nemici quei popoli, che sono divisi con un rivo o con un colle, non avendo tra loro tal segni di patti, ed indi guerreggiare insieme. Anzi fatte le confederazioni, non si stringe però l'amicizia; e resta la licenza di saccheggiare, non avendosi per imprudenza potuto porre nella confederazione ogni cautela sufficiente a ribattere l'ingiuria. Ma essi all'incontro giudicano che non si tenga alcuno per nemico, dal quale non si abbia ricevuto ingiuria. E che basti la compagnia naturale in luogo di confederazione: perchè gli uomini più volentieri e con maggior fermezza si uniscono cogli animi, che per confederazioni o parole.

(1) Sa ognuno quanto a queste parole del buon Raffaello sia conforme la storia specialmente de' tempi suoi. L'America gli avea ben fatta dimenticare l'Europa.

Della guerra.

Gli Utopiensi hanno sommamente in abbominazione la guerra, come cosa d'animali, di cui però niuno così lungamente guerreggia, come l'uomo: nè tengono altra cosa più biasimevole, che la gloria acquistata coll'armi. E quantunque si esercitino nella milizia non solamente i maschi, ma le femmine ancora a certi giorni, per non essere al combattere inetti, quando fosse il bisogno; tuttavolta non si mettono a guerreggiare inconsideratamente, ma solo per difendere i loro confini, o per liberare dalla tirannia e servitù qualche misero popolo. Benchè talvolta porgono aiuto agli amici, non solamente perchè si difendano, ma eziandio perchè ricompensino le avute ingiurie. Questo però fanno, essendosene dimandato loro consiglio, prima che si venga alle armi, ed ove sia provata la causa per giusta; cioè quando gl'inimici di quelli, facendo correrie, abbiano condotto via il bottino, e, ridomandato, non l'abbiano voluto rendere. Ma guerra più atroce intraprendono, quando i loro mercanti sono maltrattati o calunniati ingiustamente appo le altre nazioni. Tale fu quella che fecero, poco avanti la nostra memoria, pei Nefelogiti (1) contra gli Alaopoliti (2), i quali avendo maltrattato i mercanti dei Nefelogiti sotto colore di osservare le loro leggi, furono con la guerra, sanguinosa però d'ambe le parti, di maniera afflitti, che moltiplicando le calamità, caddero in servitù de' Nefelogiti medesimi; perchè gli Utopiensi combatterono per questi, e non per proprio interesse. Così gli Utopiensi prendono atroce vendetta delle ingiurie fatte agli amici anco nei danari, ma non tanto fieramente vendicano le proprie; perchè se gli uomini loro per qualche inganno perdono i beni, purchè non sia lor fatto violenza nei corpi, si contentano

(1) Forse da Νεφελογενής, e varrebbe nubigeni.
(2) Nomadi, o girovaghi, o fuorusciti.

che si soddisfaccia al danno e più non tengono commercio con quella gente che gli offese. Non che meno curino i loro cittadini che i loro confederati, ma perchè i mercanti di questi, essendo ingannati, perdono del proprio avere, laonde sentono maggior danno; e i cittadini Utopiensi altro non possono perdere che dei beni della repubblica, i quali si mandano ad altri paesi, quando avanzano loro, ed indi quasi niuno ne prova disagio. Perciò reputano che sia una crudeltà voler punire con morte di molti quel danno, dal quale niuno sente incomodo nel vivere o nella vita. Ma se alcuno dei loro cittadini viene ferito o morto ingiuriosamente, sia per consiglio pubblico o privato, mandano ambasciatori a dimandare i colpevoli, e, non essendo loro dati, movono guerra contra quel popolo a cui appartengono. I colpevoli, che sono lor consegnati, ovvero uccidono, o tengono per servi. Si vergognano e pentono della vittoria sanguinosa, parendo loro di aver comperato troppo caro le mercanzie, ancorchè fossero di gran prezzo. Si gloriano di aver vinto i nemici con arte o con inganno; di questo trionfano pomposamente e ne rizzano un trofeo: ed allora si vantano arditamente quando hanno vinto con quell'industria, con la quale l'uomo solamente può vincere, cioè con le forze dell'ingegno, il che reputano un'egregia virtù. Dicono essi: i leoni, gli orsi, i lupi, i cinghiali, i cani e le altre bestie combattono con le forze del corpo; ma siccome assai di quelle ci vincono per valore e ferocità corporale, così noi le superiamo tutte con l'ingegno e con la ragione. Nel loro guerreggiare mirano di ottenere quella cosa, per cagion della quale hanno mosso guerra; e se alcuno ad essi resiste, ne fanno così atroce vendetta, che gli altri per l'avvenire non ardiscono contrapporsi. Propostosi uno scopo, in breve ne vengono all'effetto, avendo però l'occhio principalmente piuttosto a schivare il pericolo, che a farsi gloriosi. Perciò, intimata la guerra, fanno porre segretamente molti scritti col bollo pubblico nei luoghi più frequenti dei nemici,

dando a sperare gran premio a chi ammazza il principe, e minore in proporzione per la testa degli altri, che proscrivono, cioè i consiglieri, i quali, dopo il principe, sono autori delle ostilità. Ma danno doppia ricompensa a chi li presenta vivi, ed anco invitano con larghe promesse gli stessi proscritti ad andare contra i loro popoli, e perdonano a quelli ogni passato fallo. Così gl'inimici in breve tempo hanno sospetto di tutti gli uomini, nè si fidano tra loro medesimi, laonde si trovano in gran pericolo e timore. Ed è più volte avvenuto, che in buona parte di essi, e tra questi il principe, siano stati traditi da coloro, nei quali aveano maggiore speranza. Tanto facilmente vengono spinti ad ogni scelleraggine gli uomini coi doni, i quali sono dati dagli Utopiensi in questi casi senza misura alcuna, perchè considerando a quanto pericolo li confortano, studiano di ricompensarneli con la copia dei beneficj. Perciò promettono, ed attendono poi con effetto, non solamente gran somma d'oro, ma eziandio grandi rendite in luoghi sicuri appo gli amici. Questa foggia di apprezzare e mercare il nemico, biasimato appo le altre nazioni, e riputato di animo vile e crudele, appo loro è tenuta per gloriosa impresa. Poichè si credono in questo prudenti, che forniscono guerre grandissime senza venire a conflitto, e pietosi, perchè con la morte di pochi salvano la vita di molti, che morirebbero nei fatti d'arme, parte dei cittadini, parte dei nemici, dei quali hanno quasi tanta pietà come dei loro propri, sapendo che non vengono alla guerra spontaneamente, ma spinti dal furore dei loro principi. Se loro ciò non riesce, seminano e nodriscono discordie tra nemici, dando speranza di ottenere il regno al fratello del principe, o a qualcuno che vi possa aspirare. Quando non valgono queste sedizioni, eccitano i popoli vicini a guerreggiare contra i nemici con mostrare loro qualche ragione, che abbiano nel paese di quelli, e promettendo di favorirli danno ad essi danari copiosamente. Ma di rado vi mandano i loro cittadini, i quali tengono tanto cari, che

non ne cangerebbero uno col principe della parte nemica. Danno l'oro e l'argento più facilmente; perchè lo conservano a questo effetto, nè vivrebbero meno comodamente ancorchè lo dispensassero tutto. Ed anco, oltre le ricchezze che tengono in casa, hanno infinito tesoro, che loro debbono molte nazioni. Mandano però alla guerra soldati di alcuna di quelle, e specialmente dei Zapoleti (1). Questo popolo è lontano dall'Utopia cinquanta miglia, verso oriente, orrido, rusticano e feroce, il quale abita le selve, dove ancora è nodrito. Gente dura, atta a patire il freddo, il caldo e la fatica, senza alcuna delicatezza, non si dà all'agricoltura, nè studia come si vesta o fabbrichi; solamente governa gli animali, e vive di cacciagione e di rapina. Nata al combattere, brama la guerra studiosamente, offerendosi per vil prezzo a chi la ricerca. Non ha per sostentamento della vita che questa sola arte, con la quale si cerca la morte; ma serve fedelissimamente e virilmente a chi l'assolda, obbligandosi sino ad un certo giorno, con patto che passato quello possa andare al soldo del nemico: tuttavia ritorna per poco maggior prezzo. Si fanno poche guerre che non vi sia di questo popolo d'amendue le parti. Così avviene che i parenti e gli amici, soldati da questa e da quella parte, concorrano insieme a mortale uccisione, scordandosi dell'amicizia e del parentado, solamente mossi dal ricevuto stipendio, al quale sì avidamente mirano, che potendo aver un danaro di più al giorno, passano alla parte nemica. Tanto sono immersi nell'avarizia! la quale però non giova punto ad essi, perchè consumano a vivere lussuriosamente in breve tempo quanto hanno acquistato col sangue. Questo popolo serve nella guerra agli Utopiensi contra chiunque essi vogliano, perchè gli danno maggior stipendio, che altri possano dargli. Siccome gli Utopiensi cercano gli uomini dabbene per ac-

(1) Probabilmente invece di Zoepoleti, cioè *venditori della vita.*

Digitized by Google

comodarsene; così pigliano gli uomini malvagi, per servirsene alla guerra, e quando fa mestieri, con gran promesse gli spingono a grandi pericoli; laonde spesse volte una gran parte di loro non torna a dimandarne l'eseguimento. Gli Utopiensi però le attendono fedelmente a quelli, che rimangono vivi, per accenderli a simili imprese. Nè si pigliano cura se ne muoiono gran numero, parendo loro di giovare alla natura umana, ove potessero purgare il mondo della feccia d'un popolo tanto scellerato e malvagio. Dopo questa mandano le squadre di quei popoli, pei quali combattono, e dietro ad essi la gente degli amici, che porge loro aiuto. Finalmente vi aggiungono i loro cittadini, dei quali uno, che sia per virtù illustre, fanno di tutto l'esercito capitano. A costui sostituiscono due, i quali, vivendo egli prosperamente, siano uomini privati, ma morto lui, o rimanendo prigione, uno di loro gli succede come per eredità. Così secondo il caso aggiungono un terzo, acciocchè pericolando il capitano (come avviene nella guerra) non si turbi tutto l'esercito. Di ogni città si ammaestrano i soldati, che spontaneamente vogliono militare; perchè niuno è mandato fuori alla guerra mal suo grado; avendo per cosa certa, che l'uomo timido, oltre che non si porterà virilmente, darà timore agli altri. Movendosi però guerra contro la patria, mettono nelle navi quelli, che sono timidi, purchè siano di corpo gagliardi e li mescolano con uomini arditi e valorosi, ovvero li collocano sulla muraglia, in guisa che non possano fuggire. Così la vergogna dei suoi, l'aver l'inimico a fronte, ed il non poter fuggire, fa che vincono il timore: e l'estrema necessità spesse volte si muta in virtù. E siccome niuno è tratto a guerra estrema contra sua voglia, così confortano e con lodi incitano le mogli a seguire i mariti, e nel conflitto le pongono vicino ad essi, e d'intorno i figliuoli ed altri loro prossimi, i quali sono mossi dalla natura a porgersi aiuto insieme. Il marito che torna senza la moglie è biasimato; così il figliuolo perduto il padre: indi av-

viene che se il nemico non fugge, si combatte fino allo sterminio. Perchè, siccome schivano quanto possono di venir a fatto d'arme, e conducono a quest'effetto soldati forastieri; così quando sono astretti di combattere vi corrono tanto arditamente, quanto prima studiosamente lo hanno schivato. Non s'infuriano da principio, ma a poco a poco pigliano vigore, con animo fermo di morire piuttosto che dare le spalle. Quella sicurezza delle cose al vivere necessarie, senza l'affanno dei loro discendenti (il che in ogni luogo indebolisce gli spiriti generosi) fa gli Utopiensi di animo altiero, e che si sdegna di esser vinto. Si fidano ancora nella perizia che hanno nella guerra, ed anco le dritte opinioni e i buoni istituti della repubblica che hanno imparati dalla fanciullezza, aumentano in essi la virtù, con la quale non tanto sprezzano la vita, che la gettino, nè tanto l'hanno cara, che, richiedendo onesta causa di esporla alla morte, se la vogliano avaramente e con biasimo conservare. Quando più fiera in ogni parte arde la pugna, alquanti giovani congiurati mirano ad uccidere il principe nemico, ora a faccia aperta, ora con inganno, di lontano e d'appresso con lunga e continuata squadra, sostituendovi ognora i più freschi agli stanchi. E di rado avviene, se non fugge, che non rimanga morto o prigione. Se sono vittoriosi, non attendono ad uccidere inimici che fuggono, ma piuttosto li pigliano. Nè mai tanto li perseguitano che non tengano sempre una squadra in ordinanza, e piuttosto li lasciano fuggire che guastare i propri loro ordini, avendo memoria che molte fiate essendo rotto il campo avverso, i vittoriosi spargendosi qua e là, e lasciando pochi per retroguardia, hanno dato occasione al nemico di farsi di vinto vittorioso. Non saprei narrare se siano più astuti a disporre le insidie o più accorti a schivarle. Alle volte penserai che fuggano, quando sono più ostinati di non fuggire, nè si può a segno alcuno indovinare quando da dovero si dispongono di farlo. Perchè sentendosi in disvantaggio nel

numero, o per sito del luogo, si levano di notte tacitamente o fingono qualche astuzia, ovvero di giorno si partono, ma con tal ordine, che non è minore pericolo assalirli quando se ne vanno, che quando stanno fermi. Fortificano i loro alloggiamenti con larga e profonda fossa, nè si servono in questo dei vili servi; anzi i soldati di lor mano la cavano, gettando la terra dentro, eccetto quelli che per ogni subito caso stanno armati alla guardia. Così, adoperandovisi tanto numero, fortificano gran campo in pochissimo tempo. Usano arme a pigliare i colpi ferme, e non inette da portare e muovere, intanto che non gl' impacciano nuotando. Perchè tra gli ammaestramenti della milizia si avvezzano a nuotare armati. Per arme di lontano usano le saette; e sono a lanciar quelle ove disegnano gagliardi ed esperti, non solamente i pedoni, ma eziandio i cavalieri. Dappresso non usano spade, ma accette, che tagliano e pungono acutissimamente, e col peso ancora sono mortali. Fanno certe macchine, le quali tengono nascoste finchè fa mestieri di usarle, onde non siano piuttosto di ludibrio che di vantaggio; e mirano a farle tali che agevolmente si possano condurre e girare, come porta il bisogno. Osservano le tregue tanto santamente, che essendo ancora ingiuriati non le violano. Non saccheggiano il paese nemico, nè ardono le biade; anzi a loro potere non le lasciano calpestare dai pedoni, nè da cavalieri, facendo presupposto che crescano per loro. Non uccidono alcuno disarmato, se non è qualche spia. Difendono le città che loro si rendono, e non devastano quelle che pigliano a forza, ma uccidono solamente coloro, che non lasciavano che si arrendessero, e gli altri, che le difendeano, fanno servi. Ma non offendono la turba inetta a guerreggiare. Danno parte dei beni dei dannati a coloro, che persuadevano che la città si rendesse; ed il rimanente, che si vende, donano ai compagni venuti loro in aiuto. Niuno di loro piglia cosa alcuna del bottino. Finita la guerra, non prendono dagli amici quello, che vi hanno speso, ma

da quelli che sono vinti: per questa causa parte riscuotono danari, parte si appropriano alcuni terreni, dei quali i popoli vinti pagano loro ogni anno certe rendite, che fra tutte ben montano a più di settecentomila ducati. Mandano in que' luoghi alcuni lor cittadini per camerlinghi, acciocchè vivano magnificamente e vi stiano come nobili, tuttavia ne riportano buone somme nell'erario, ovvero le prestano a' popoli vinti, nè le riscuotono, se non quando lo ricerca il bisogno: e di raro tutte intere. Di tali campi assegnano parte a quelli, che fanno per loro qualche pericolosa impresa, com'è sopra detto. Se alcun principe si apparecchia di assalire con armi il loro paese, con grande esercito gli vanno subito contra fuori dei loro confini, per non guerreggiare nel proprio paese: nè mai vengono a tanta necessità, che accettino nell'isola aiuto alcuno dagli amici.

Delle religioni degli Utopiensi.

Sono varie le religioni, non solo per l'isola, ma per le città ancora. Altri onorano il sole, altri la luna, altri alcuna delle stelle erranti. Alcuni venerano per sommo Dio qualche uomo, che sia stato egregio per virtù. Ma la maggior parte, i più prudenti dico, non adora alcuna di queste cose, ma pensa che vi sia una occulta, eterna, immensa ed inesplicabile divinità sopra ogni capacità umana, la quale con la virtù non con la grandezza si stenda per questo mondo, e tal Dio chiamano Padre. Da lui riconoscono l'origine, l'aumento, i mutamenti ed il fine di tutte le cose, ed a lui solo danno i divini onori. Gli altri tutti, benchè adorino cose diverse, in questo parere concorrono, che vi sia un sommo Dio, il quale abbia creato il tutto, e con sua prudenza lo conservi, e chiamanlo in loro linguaggio *Mythra* (1). Ma discordano in ciò, che uno

(1) Secondo Erodoto altro non era fra i Persi antichissimi che

afferma che questo sommo Dio sia una cosa, ed alcuno un'altra. Affermano però che quel sommo, il quale tengono per Dio, ha il governo del tutto. Ma tutti a poco a poco si scostano dalla varietà delle superstizioni, e concorrono in quella religione, che con più ragioni ed evidenze si prova. E già sarebbero tutti di una religione; se non che ogni disgrazia che loro accade nel mutare, si pensano che ad essi sia mandata dal cielo per castigo, e che quel Dio, il quale vogliono abbandonare, si vendichi di questa loro empia intenzione. Ma poich' io predicai loro il nome di Cristo, la dottrina di quello, i miracoli e la costanza di tanti santi martiri, che spontaneamente vollero spargere il sangue: e come tante nazioni si sono a lui convertite, mirabilmente vi s'inchinarono, ovvero per divina inspirazione, ovvero che parve loro tal via molto simile alla loro religione. E valse questo assai, perchè avevano compreso che la foggia del loro vivere piaceva a Cristo, e che i veri cristiani avevano monasteri, molto simili ai loro istituti. Sia però avvenuto per qual caso si voglia, molti si convertirono alla fede cristiana, e vollero essere battezzati. Ma poichè di noi quattro, che ivi eravamo, gli altri due essendo morti, niuno era sacerdote, quei popoli ancora desiderano avere sagramenti, cui s'appartien di ministrare solamente ai sacerdoti, e disputano sovente se sia lecito, senza commissione del pontefice, eleggere sacerdote uno di loro: e già stavano per eleggerlo, ma non ancora l'avevano fatto, quando io mi partii. Quelli che ancora non hanno appreso la fede cristiana, non biasimano chi la crede. Se non che uno di nuovo battezzato, cominciò ardentemente, quantunque io l'ammoniva che tacesse, a commendare il culto di Cristo, e dannare ogni altra setta, chiamando empi coloro, che adoravano altro che la

l'amore, principio delle generazioni e della fecondità, che perpetua e ringiovanisce il mondo. Da' Greci e da' Romani fu confuso col sole, risguardato come «il ministro maggior della natura.»

SS. Trinità, e degni del fuoco eterno. Costui fu preso, non già come violatore della religione, ma come colui, che aveva levato nel popolo tumulto: allegando gli antichissimi loro istituti, che ognuno possa tenere qual religione più gli place. Gli Utopiensi avendo inteso i primi abitatori dell'isola essere stati circa la religione di pareri diversi, e considerando che le varie sette, combattendo tra loro, aveano dato ad essi occasione di vincerli tutti, fecero un editto che ognuno potesse tenere qual religione più gli aggradiva all'animo; e se alcuno bramava di tirare l'altro nella sua, con modestia e ragioni studiare a persuaderlo, ma non usare in questo alcuna violenza o ingiuria: e chi contendeva di ciò importunamente, era punito con esilio o con servitù. Fecero gli Utopiensi tale statuto, non solamente per conservare la pace, la quale con la contenzione, e con l'odio si estingue, ma eziandio pensando che piacesse a Dio il culto vario e diverso, e che perciò ispirasse vari riti a questo ed a quello. Giudicarono quindi che non fosse convenevole voler con forza e minacce costringere alcuno a credere quello, che tu credi per vero. E quantunque una fra le differenti lor religioni fosse vera, tuttavia vollero che i cittadini venissero a quella persuasi con modestia, sperando che la verità, quando che sia, debba rimaner vittoriosa. Laddove, contendendosi con arme, gli uomini ostinati potrebbono con le loro vane superstizioni opprimere la vera religione, come avviene che i frutti vengono affogati dalle spine. Mossi da tali ragioni lasciarono libero ad ognuno di credere quello, che più gli piaceva. Solamente vietarono che niuno affermasse le anime morire coi corpi, e che il mondo fosse governato a caso, senza previdenza divina, tenendo anzi per fermo che, dopo questa vita, fossero puniti i vizj, e premiate le virtù. Chi nega, quindi, tali cose, è tenuto peggio che bestia, volendo rassomigliare l'anima umana alle pecore; nè lo reputano loro cittadino, come colui, il quale, non essendo da timore raffrenato, sprez-

zerà ogni buon costume ed istituto. Ed è da credere ch'egli contraffaccia di nascosto alle leggi, o studi di annullarle, per servire al suo appetito, non avendole in riverenza, nè sperando o temendo cosa alcuna dopo questa vita. A chi tiene tale opinione non danno onore alcuno, nè magistratura; così è lasciato da parte, come uomo inetto e da poco. Non però viene punito, giudicandosi che non sia in potere di alcuno credere quello, che gli piace: e neppure è forzato con minacce a tener segreto il suo parere, fingendo di credere come gli altri. Gli vietano però il disputare di quella sua opinione, specialmente appo il volgo. Ma confortano gli uomini di gravità, ed i sacerdoti che ne ragionino, sperando che tale pazzia debba essere vinta dalla ragione. Altri in gran numero tengono che le anime ancora delle bestie siano immortali, ma delle nostre men degne e non nate ad eguale felicità. Tanto sono persuasi dell'immensa felicità delle anime nostre, che piangono gl'infermi e non i morti, se non quelli, che veggono mal volentieri lasciare questa vita. E questo hanno per cattivo augurio, come se l'anima senza speranza di bene alcuno, spaventata dalla propria coscienza, temesse il supplicio. E pensano che non piaccia a Dio l'andare di colui, il quale non corre volentieri quando è chiamato, ma sta ritroso. Se veggono alcuno morire in questa guisa, se ne smarriscono, e lo portano a seppellire tacitamente, e pregano Dio che perdoni alla sua dappocaggine. Niuno piange quelli, che muoiono lietamente, e con buona speranza; anzi seguendone le esequie cantando, raccomandano affettuosamente le loro anime a Dio, e ne ardono i corpi con riverenza piuttosto che con rammarico. Rizzano una colonna, ove sono scolpite le lodi del defunto, e tornati a casa, ricontano i costumi e la vita di quello, e specialmente commendano la sua morte. Tengono che tale commemorazione di bontà sia ai vivi uno stimolo alla virtù, e gratissimo culto ai defunti, dandosi a credere che questi invisibilmente si trovino presenti a simili parlari. Perchè

non sarebbero felici, quando non potessero andare ove piace loro, e sarebbero ingrati, se non bramassero di rivedere i loro amici, a cui erano uniti con rispondente carità, la quale, essendo uomini dabbene, piuttosto debbe essere accresciuta, che scemata. Credono adunque che i morti pratichino tra' vivi, mirando quanto si fa e dice. Perciò si mettono arditamente alle imprese, fidandosi di tali aiuti; e portando onore alla presenza dei loro maggiori, si guardano dal commettere cosa disonesta anche segretamente. Sprezzano gli augurj e le altre superstizioni d'indovinare, le quali sono appo le altre nazioni tanto riputate. Onorano quei miracoli, che vengono senza aiuto alcuno di natura, come testimoni della divina presenza; e nelle grandi cose con pubbliche supplicazioni studiano a placare Dio. Pensano che contemplare le cose di natura sia un culto a Dio gratissimo. Molti ancora mossi da religione sprezzano le lettere, non si danno a contemplare cosa alcuna, ma solamente pensano di acquistare la felicità perpetua con buone operazioni. Così altri servono agl' infermi, altri riconciano le vie, altri purgano le fosse, altri rifanno i ponti, cavano sabbia e pietre, conducono nelle città legne e frutta, altri tagliano alberi e li segano: e, come fossero servi, si pongono volentieri ad ogni impresa difficile, strana o sozza, la quale dagli altri per la fatica o pel fastidio è lasciata Travagliano continuamente, perchè gli altri riposino, non biasimando però alcuno che viva altrimenti. Questi quanto più si portano da servi, tanto vengono dagli altri più onorati. Ma sono di due sorta. Alcuni vivono casti, non mangiano carni di animale alcuno, e lasciano da parte ogni diletto con speranza della vita futura, e non pertanto sono sani e prosperosi. Altri dati parimente alle fatiche, si maritano per eseguir l'opera della natura, e generar figliuoli alla repubblica. Non fuggono quei sollazzi che non li ritirano dalle necessarie occupazioni. Mangiano carni d'animali di quattro piedi, dandosi a credere, che con quel cibo si mantengano più robusti al lavoro. Gli Uto-

piani tengono questi per più prudenti, e quelli per più santi. Ma quando più apprezzano il celibato che il matrimonio, e la vita austera che la deliziosa, li beffano: nondimeno, dicendo che sono mossi a questo da religione, gli onorano; perchè si guardano sommamente di non dannare la religione di alcuno. Essi chiamano questi tali *Butreschi*, che appo noi significa religiosi. Hanno sacerdoti di vita santissima, ma solamente tredici per ogni città, secondo il numero dei templi. Quando vanno alla guerra ne conducono seco sette, e ne creano altri sette in luogo loro, finchè si torna; e allora gli ultimi accompagnano il pontefice, sinchè per morte dei primi succedono al sacerdozio. Sono eletti dal popolo, come i magistrati, segretamente, acciocchè non nascano odj tra loro; e dal loro collegio vengono sagrati. Questi sono preposti ai divini misteri. Hanno cura delle religioni, sono giudici dei costumi, ed è biasimato colui, che sia da essi ripreso. Siccome è loro ufficio ammonire i malfattori, così ai magistrati conviensi di castigarli. Solamente scomunicano gli ostinati, il che è appo loro sommamente biasimevole, e tenuto per grave supplicio. Perchè temono l'infamia e la religione: oltre che non sono sicuri del corpo, perchè se tardano a pentirsi, e soddisfare ai sacerdoti, sono puniti dai magistrati. Questi sacerdoti ammaestrano i fanciulli, avendo egual cura a formarli nelle lettere, che nei buoni costumi. E pongono ogni studio che imparino buone opinioni, e piglino desiderio di esser utili alla repubblica, acciocchè gli animi giovanili in questo formati, nell'età virile siano disposti a mantenere lo stato comune, il quale solamente vien meno pei vizj che nascono da sinistre opinioni. Danno ai sacerdoti elettissime mogli del popolo loro: fanno sacerdotesse ancora le femmine, ma di rado, se non sono vedove, o di età matura. Sono più onorati i sacerdoti appo gli Utopiensi, che qualunque magistrato, e se commettono qualche rea opera, non vengono puniti da alcuno, ma lasciati al divino giudizio ed alla propria coscienza. Perchè non

par loro giusta cosa di toccare con mano mortale colui che è a Dio sagro. Questo costume possono osservare agevolmente, perchè eleggono sacerdoti quelli, che sono di ottima vita. I quali di rado cadono nei vizj, vedendosi con tanto favore eletti, perchè osservino la virtù. E se pure avviene che pecchino, come accade nell'umana natura, tuttavia perchè sono pochi, e senza potestà alcuna, non si teme che possano a modo alcuno infestare la repubblica. E ne fanno pochi, acciocchè sia tale dignità più ragguardevole: e perchè tengono che sia difficil cosa trovare gran numero di buoni, che possano esserne degni. Questi e dai loro popoli e dagli stranieri sono molto onorati, il che per mio avviso è cagionato da ciò, che facendosi alcun fatto d'arme, essi separati dagli altri stanno in ginocchione vestiti coi sagri abiti, e con le mani al cielo levate; pregano prima per la pace, e poi per la vittoria al loro popolo, senza spargimento di sangue d'amendue le parti. Vincendo la propria, corrono nelle squadre, vietando l'uccisione degli sconfitti, e ciò basta a salvarli; anzi tanta è la riverenza verso di essi, che il solo tocco delle ondeggianti lor vesti difende le persone e le cose da ogni bellica ingiuria. Perciò sono in tanta venerazione appo le estere nazioni, che molte fiate hanno salvato non meno i nemici dalle mani dei propri cittadini, che questi dalle mani de' nemici. Alle volte è avvenuto ch'essendo sconfitto il campo loro, e mettendosi i nemici a saccheggiare, sopravvenendo i sacerdoti, è stata raffrenata l'uccisione, e fatta la pace con onesti partiti. Non mai si trovò gente alcuna tanto feroce e cruda, la quale non abbia onorato il corpo di quelli, come sagrosanto ed inviolabile. Celebrano gli Utopj solennemente il primo e l'ultimo del mese, e parimente dell'anno, il quale dividono secondo il corso della luna. I primi giorni chiamano *Cinemerni*, e gli ultimi *Trapemerni*, cioè prime feste, ultime feste. Hanno egregi tempj non molto lavorati, ma, com'era necessario nel loro picciol numero, capaci di uno assai maggiore. Sono questi

alquanto scuri, per consiglio dei sacerdoti, perchè la molta luce distrae i pensieri nostri, e la mediocre li raccoglie, e fa l'uomo alla religione più dedito. Benchè siano di varie forme, nondimeno tutti sono alla religione accomodati quasi ad una comune foggia. I sagrificj particolari di ciascuna setta sono celebrati nelle case particolari. I pubblici poi si fanno con tal ordine, che nulla derogano ai privati. Così non tengono nei tempj alcuna immagine degli Dei, acciocchè possa ognuno liberamente immaginarsi Dio in qual forma più gli piace. Chiamano Dio solamente per questo nome *Mythra:* e tutti per questa voce intendono la natura della divina maestà. Non si fanno orazioni, le quali non si possano pronunciare senza offendere le altre sette. Concorrono al tempio nelle ultime feste al vespro e digiuni, per rendere grazie a Dio di aver passato quel mese prosperamente. Il giorno appresso, che è la prima festa, concorronvi la mattina a supplicare felice successo per il mese che segue. Nelle ultime feste, prima che si vada al tempio, le mogli innanzi ai mariti, i figliuoli ai padri si mettono in ginocchione, chiedendo perdono di ogni mancamento: così ogni odio nascosto o dispiacere nato tra loro si estingue, e si trovano ai sagrificj con animo candido e puro. Perchè temono d'intervenirvi, non avendo l'animo da ogni odio ed ira purgato. I maschi vanno alla destra parte del tempio, e le femmine alla sinistra, ed ogni padre e madre di famiglia si mette innanzi a tutti i suoi, per vedere i gesti di coloro che hanno in governo, e poterli correggere da ogni errore che commettessero. Attendono che i giovani stiano vicini ai vecchi, acciocchè non si diano a cose puerili se stanno tra fanciulli o garzoni; parendo loro che in quel tempo debbano, col levare la mente a Dio, essere incitati alla virtù. Non sagrificano animali, dandosi a credere, che la divina clemenza non si plachi con sangue od uccisione, avendo quella dato la vita agli esseri perchè vivano. Ardono incenso ed altre cose odorifere, e portano as-

sai torchj. Non già che non sappiano come tali cose niente vagliono a placare la divina natura: neanco le orazioni degli uomini: ma piace loro questo culto senza nocumento alcuno; e con tali odori e lumi si sentono muovere a divozione verso Dio, e diventare più pronti ad onorarlo. Il popolo nel tempio si veste di bianco, ed i sacerdoti di vari colori, ma non di preziosa materia; perchè sono le lor vesti quasi ricamate non di pietre preziose, ma di varie penne di uccelli, in tal modo disposte, che l'opera oltre ogni stima più assai vale, che la materia. Dicono ancora che in quel variare di penne sono compresi alcuni segreti misteri, l'interpretazione dei quali imparata dai sacerdoti che diligentemente l'insegnano, fa loro comprendere i divini beneficj, che ricevono, e quale pietà debbano usare verso Dio ed il prossimo. Quando il sacerdote ornato esce del santuario, tutti si piegano con la faccia in terra, con tanto silenzio, che muove agli animi timore, come se Dio fosse presente. Poichè sono stati alquanto in terra, ad un segno del sacerdote medesimo si levano, e cantano a Dio laude con musicali strumenti, di forma assai differenti da quelli, che si veggono appo noi, ma nel suono alcuni più, alcuni meno, soavi che i nostri. Ci vincono però di gran lunga in questo, che ogni lor musica, o con organi, o con voce umana, imita ed esprime gli affetti naturali, e si accomoda alla materia, sia orazione supplicatoria, lieta, placabile, turbata, lugubre o sdegnata, e rappresenta in tal guisa il sentimento, che gli animi di tutti sono a quello disposti ed accesi. In fine dei sagrifizj tutti ad una voce dicono certe parole col sacerdote, le quali benchè siano pronunziate in comune, ognuno può applicare a sè medesimo. In queste riconoscono Iddio autore della creazione e del governo, e di tutti gli altri beni, e di tanti beneficj gli rendono grazie, ma particolarmente che siano nati in repubblica felicissima, ed abbiano religione, a loro parere, d'ogni altra più vera. E se pigliano errore in questo, pregan Dio che inspiri loro

la miglior via, offerendosi pronti a seguirla, ma se la repubblica loro è ottima, e la religione verissima, dia ai medesimi costanza a perseverare in quella, e conduca tutti gli uomini alla medesima foggia di ben vivere, e nello stesso parere circa la religione, se però non si diletta più di tanta varietà per la sua inscrutabile sapienza. Supplicano poi che li riceva a sè dopo la morte, e che questa non sia crudele, nè strana. Fatta quest'orazione, di nuovo si piegano in terra, e poco appresso levati vanno a mangiare: il rimanente del giorno consumano in giuochi ed esercizj militari. Vi descrissi, quanto più veracemente mi è stato possibile, la forma di quella repubblica, la quale non solamente giudico ottima, ma eziandio sola, che possa con ragione esser chiamata repubblica. Perchè altrove si ragiona veramente del pubblico comodo, ma si attende al particolare. In questa da dovero si mira al ben pubblico, lasciando al tutto da parte ogni proprio utile. Chi è nelle altre repubbliche, ancorchè siano fiorite e prospere, il quale non teme di morirsi per fame, se non procura piuttosto i suoi privati comodi, che il pubblico bene? Ed anco la necessità nelle altre repubbliche strigne l'uomo a far questo. Nella Utopiense, ove ogni cosa è comune, niuno teme di patire, purchè sieno pieni i granaj pubblici. Perchè ivi non si distribuisce con malvagità, nè vi è alcuno povero, e quantunque niuno posseda in particolare, tutti sono nel pubblico ricchi. Perchè veramente, non avendo pensieri circa l'acquistare particolarmente, menano lieta vita con tranquillo animo. Non istanno in pena del loro vivere, non sono con domande continue dalle mogli travagliati, non temono che i figliuoli impoveriscano, nè di dotare la figliuola stanno in pensiero. Anzi sono sicuri del vivere felice dei figliuoli, nipoti e d'ogni lor discendente, ed anco di sè stessi, perchè primieramente si provvede a chi non può lavorare, come a quelli che lavorano. Ardirà alcuno di comparare l'equità di altre genti, le quali a mio parere non ne tengono ombra alcuna, con l'equità

di questa repubblica? Che equità è quella che un nobile ovvero orefice od usuraio, oppure qualunque altro che non opera cosa alcuna, ovvero ogni cui fatto è poco necessario alla repubblica, si acquisti il vivere delicato e splendido: quando che un servo, un lavoratore de' campi, un fabbro, un carrettiere, con tanta fatica diurna e notturna che non la patirebbero i buoi, si guadagna parcamente il vivere, quasi peggiore che quello degli animali? Perocchè questi non lavorano tanto assiduamente, nè stanno in timore delle cose avvenire; ma gli altri sono afflitti dalla poco fruttuosa fatica, e pensando alla povertà, che aspettano in vecchiezza, restano vinti dal dolore. Poichè vedendo di non poter tanto guadagnare, che basti loro di giorno in giorno, perdono ogni speranza di riporre cosa alcuna pel futuro. Non è ingiusta quella repubblica ed ingrata, la quale dà liberamente tanti doni ai nobili, agli oziosi, agli artefici de' vani diletti, agli adulatori, e non provvede ai lavoratori di terreno, ai carbonaj, ai servi, ai carrettieri ed ai fabbri, senza i quali non può stare alcuna civil società? anzi essendosi delle loro fatiche servita, mentre che erano giovani, poichè invecchiano, li lascia di disagio morire in estrema povertà. Che dirò come i ricchi pigliano ancora del salario diurno dei poveri, non solamente con violenza o frode, ma con pubbliche leggi? Considerando adunque tutte le repubbliche, che ora fioriscono, così mi ami Dio, che non veggo altro, che una congiura di ricchi, la quale tratta dei propri comodi. Sotto nome di repubblica ricercano essi ogni modo od arte, con la quale possano fare grandi acquisti, e tenerseli senza timore; di poi come con piccioli salari aver le fatiche dei poveri, e servirsene a loro voglia. Quelli trovamenti dei ricchi sotto colore di repubblica diventano leggi. Tuttavia que' pessimi uomini, poichè hanno con insaziabile appetito diviso tra loro ciò, che a tutti dovea bastare, sono degli Utopiensi inferiori, quanto alla felicità della repubblica loro; dalla quale essendo levata via

la cupidigia del danaro, ogni molestia e scelleraggine è insiem rimossa. Chi non sa quante frodi, rapine, risse, tumulti, contestazioni, sedizioni, uccisioni, tradimenti, incantesimi, puniti piuttosto che raffrenati coi supplicj, collo sprezzare i danari se ne vanno, e con ciò la sollecitudine, i pensieri, le fatiche, le vigilie, ed anco la povertà, la qual sola pare che di danari sia bisognosa? E per meglio chiarirti, pensa di qualche anno sterile, nel quale siano morti per fame gli uomini a migliaia, e troverai che nel fine di quella carestia era tanto frumento nei granaj dei ricchi, che avrebbe nodrito quelli, che morirono di fame, nè alcuno avrebbe sentito la sterilità di quel tempo. Così facilmenie si acquisterebbe il vivere se il desio di accumulare danari, non impoverisse gli altri. I ricchi stessi, non ne dubito, ciò comprendono e sentono che sarebbe miglior partito non mancare di cose necessarie, che abbondare di tante soverchie. Ed io tengo certo, che ovvero il rispetto del comodo, ovvero l'autorità del salvator Cristo, il quale per sua sapienza e bontà seppe e potè consigliare quello che era meglio, avrebbe già ridotto il mondo tutto sotto migliori leggi, se non si contrapponesse la superbia, la quale si tiene felice, non pei propri comodi, ma per gl'incomodi altrui, dilettandosi col suo pompeggiare di affliggere i poveri. Questa serpe infernale ritarda gli uomini dalla vera via. Ed essendo essa oggimai radicata negli umani petti, mi rallegro che tengano gli Utopiensi, almeno, quell'ottima forma di repubblica felicissima, e, quanto può l'umana cognizione prevedere, ancora perpetua. Perchè essendo tra loro estirpati i vizi dell'ambizione, e le radici delle sette, non vi è pericolo di discordia, la qual sola basta a rovinare le ben fortificate città. Ma vivendo in concordia con salutiferi istituti, non potrà l'invidia de' vicini principi, già più volte ribattuti, crollarne l'imperio.

Poichè Raffaello ebbe così detto, quantunque mi parevano esservi molte sconvenevolezze nei costumi e leggi loro, non solo circa il guerreggiare, ma ancora nella reli-

gione, e specialmente quel vivere in comune senza danari, il qual pare che estingua la nobiltà, la magnificenza e lo splendore, che sono per comune opinione i veri ornamenti dello Stato, tuttavia vedendolo già stanco e temendo di non offenderlo nel riprendere una repubblica tanto affettuosamente da lui commendata, lodai il suo parlare; e presolo per mano, lo menai a cena, dicendo che ad altro tempo potremmo delle stesse cose pensare e ragionare, il che piaccia a Dio che avvenga.

FINE DELL'UTOPIA

Digitized by Google

LA

CITTÀ DEL SOLE

DI

TOMMASO CAMPANELLA

Digitized by Google

Digitized by Google

LA CITTÀ DEL SOLE

—

INTERLOCUTORI.

Il GRAN MAESTRO *degli Ospitalieri,*
ed un AMMIRAGLIO *genovese ospite di lui.*

G. M. Su via, ten prego, racconta finalmente quanto ti avvenne durante questa navigazione.

Amm. Già ti ho esposto in qual modo io abbia compito il giro intorno alla terra, e come in ultimo giunto nella Taprobana sia stato costretto a prendervi terra, e pel timore degli abitanti ricovratomi in una selva non ne sia uscito che dopo lungo tempo per arrestarmi in estesa pianura direttamente sotto l'equatore.

G. M. E qui che mai t'occorse?

Ammir. Subitamente c'imbattemmo in numerosa schiera d'uomini e di donne portanti armi sì gli uni come le altre, ed alcuni conoscendo la lingua da noi parlata tosto ci fecero compagnia per guidarci alla città del Sole.

G. M. Piacciati dirmi come sia fabbricata questa città, e qual forma di governo ell'abbia.

Amm. Un alto colle s'innalza nel mezzo di vastissima pianura, e sopra questo giace la maggior parte

della città; le sue molteplici circonferenze però si estendono per lunga tratta oltre le falde della collina, talmente che il diametro della città occupa due e più miglia, e sette l'intero recinto. Ma trovandosi sopra un dosso presenta una capacità ben maggiore che non se giacesse in una non interrotta pianura. Essa è divisa in sette giri, e recinti particolarmente distinti col nome di ciascuno dei sette pianeti; e l'uno mette nell'altro per quattro differenti cammini, i quali sono terminati da quattro porte rivolte ognuna ai quattro punti cardinali della terra. Questa città poi venne costruita siffattamente, che se alcuno combattendo guadagnasse il primo recinto, gli occorrerebbero doppie forze per superare il secondo, triplici per il terzo, e così un continuo moltiplicare di sforzi e di travagli pei seguenti. Laonde a chi prendesse talento d'espugnarla farebbe mestieri ricominciare sette volte l'impresa. Ma io tengo opinione essere umanamente impossibile farsi padrone soltanto del primo recinto; tanto è largo, munito di terrapieni, e guarnito di difese d'ogni sorta, come di torri, di fosse, e di macchine guerresche. Entrato dunque per la porta riguardante a settentrione (che tutta coperta di ferro è fabbricata in modo che puossi innalzare ed abbassare, e con tutta facilità e piena sicurezza chiudere, scorrendo con arte maravigliosa i suoi congegnamenti per entro alle incavature di robusti stipiti), mi si offerse primamente allo sguardo un intervallo formante una pianura larga settanta passi, e giacente fra le prime e le seconde mura. Di là affacciansi i grandiosi palazzi così serrati gli uni cogli altri lunghesso il muro del secondo giro, che gli diresti un edifizio. A mezza altezza di questi palazzi scorgesi sorgere all'infuori per l'intero giro non interrotta serie di arcate con superiori gallerie, e quelle sorrette da colonne eleganti larghe alla base, e quasi del tutto circondanti il sottoportico alla maniera dei peristilj, o dei chiostri de' Religiosi. Nel basso poi non sono ingressi, che nella parte concava delle mura, e si penetra nelle stanze in-

feriori camminando in piano, mentre per giungere alle superiori si salgono scale di marmo, che mettono nelle gallerie interne, e da queste s'arriva alle parti più alte degli edifizj che mostransi belle, e ricevono luce per finestre esistenti tanto nel concavo, che nel convesso delle mura, stupende per la loro sottigliezza. Ogni muro convesso, cioè la parte esterna, presenta uno spessore di circa otto palmi, di tre soli il concavo, ossia la parte interna, e le tramezze non ne hanno che uno o poco più. Oltrepassata la prima pianura giungesi alla seconda più ristretta di circa tre passi, e qui l'occhio scopre il primo muro del secondo giro guarnito pure di palazzi, i quali a somiglianza di quei del primo giro hanno gallerie sì al basso come all'alto, e verso la parte interna vi ha un altro muro interiore, che circonda i palazzi medesimi, ed inferiormente ha poggiuoli e peristilj sostenuti da colonne: nella parte superiore poi presenta pregiati dipinti là dove riescono le porte delle case superiori; e così per somiglianti giri, e doppi muri che racchiudono palazzi, ciascuno de' quali è ornato di gallerie sorrette da colonne, si perviene all'ultima parte della città sempre camminando in piano; solamente quando s'entra per le porte dei vari circuiti che sono doppie, cioè una nel muro interno, l'altra nell'esterno, si sale per gradini talmente costrutti che appena sensibile è l'ascesa, essendo collocati obliquamente, e gli uni pochissimo elevati dagli altri. Alla sommità del monte s'incontra una spaziosa pianura nel cui mezzo sorge un tempio di meravigliosa costruzione.

G. M. Prosiegui, ora, te ne scongiuro, prosiegui.

Amm. Il tempio è perfettamente rotondo non rinchiuso fra mura, ma appoggiato a massiccie ed eleganti colonne. La volta principale, opera ammirabile, occupante il centro, o il polo del tempio, ne capisce un'altra più elevata, e di minore dimensione, la quale presenta nel suo mezzo uno spiraglio, direttamente guardante sopra l'altare, ch'è unico, situato nel mezzo del

tempio, e tutto attorniato da colonne. La capacità del tempio supera trecentocinquanta passi. — All' infuori dei capitelli delle colonne, e sovra essi appoggiate, si innalzano altre arcate sporgenti circa otto passi, e sostenute dalla parte esterna da altre colonne, alle quali nel basso aderisce un grosso muro alto tre passi; così che le colonne del tempio, e quelle sorreggenti l'arcata esterna, formano nel loro interspazio le gallerie inferiori che hanno magnifico pavimento. L'interno poi del piccolo muro è interrotto da frequenti porte, e qua e là veggonsi sedili immobili, sebbene frammezzo alle colonne interne sorreggenti il tempio siano numerosi ed eleganti sedili portatili. Sopra l'altare non v'ha che due globi, del quali il più grande porta dipinto tutto il cielo, il secondo la terra. Nell' area poi della vòlta principale stanno dipinte le stelle del cielo, dalla prima alla sesta grandezza, segnata ciascuna col proprio nome; e tre sottoposti versetti appalesano quale influenza ogni stella eserciti su le vicende terrestri. I poli ed i cerchj maggiori e minori secondo il ragionato loro orizzonte trovansi indicati, non finiti nel tempio, mancando al basso il muro, ma sembra ch'esistano nella loro interezza atteso il rapporto coi globi collocati sopra l'altare. Il pavimento è fregiato di pietre preziose, e sette lampade d'oro chiamate col nome dei sette pianeti ardono continuamente. La piccola vòlta al vertice del tempio è circondata da ristrette, ma eleganti celle, e dopo quello spazio piano esistente sopra le arcate delle colonne interne ed esterne, vi ha altre spaziose e ben addobbate celle, abitate da quarantanove sacerdoti e religiosi. Una bandiera mobile indicante la direzione dei venti (dei quali ne distinguono sino al numero di trentasei) sormonta l' estremo punto della vòlta minore, e con ciò conoscono quale annata apporteranno i venti, quai mutamenti avverranno in terra, e sul mare, ma unicamente sotto il clima proprio. Sotto la medesima bandiera poi osservasi un quadrante scritto a lettere d'oro.

G. M. Uomo generoso, spiegami il modo di reggimento di cotesta gente; io con impazienza t'aspettava a questo punto.

Amm. Sommo reggitore di questa città è un Sacerdote nel linguaggio degli abitanti nominato *Hoh*. Noi lo chiameremmo *Metafisico*. Questi gode d'una autorità assoluta; a lui è sottoposto il temporale e lo spirituale, e dopo il suo giudizio deve cessare ogni controversia. Egli viene incessantemente assistito da tre altri capi, detti *Pon*, *Sin* e *Mor*, nomi che appresso noi equivalgono a *Potenza*, *Sapienza* ed *Amore*.

La Potenza ha il governo di quanto spetta alla pace ed alla guerra, come altresì all'intero dell'arte militare. Questo triumviro non riconosce superiori nell'azienda militare, eccetto *Hoh*. Egli presiede ai magistrati militari, all'esercito; a lui appartiene sorvegliare le munizioni, le fortificazioni, le costruzioni, quanto insomma concerne simile genere di cose.

Alla Sapienza incombe la direzione dell'arti liberali, meccaniche e di tutte le scienze, ed anche quella dei rispettivi magistrati d'esse, dei dottori e delle scuole d'istruzione. A lui quindi obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. V'ha un magistrato che si chiama Astrologo, altri Cosmografo, Aritmetico, Geometra, Istoriografo, Poeta, Logico, Retore, Grammatico, Medico, Fisiologo, Politico, Morale, e per questi esiste un unico libro detto Sapere, nel quale con meravigliosa concisione e chiarezza stanno inscritte tutte le scienze. Questo viene da essi letto al popolo secondo il metodo dei Pitagorici.

La Sapienza poi con ordine ammirabile fece adornare tutte le mura esterne ed interne, superiori ed inferiori, di pregiatissimi dipinti rappresentanti tutte le scienze. Su le esterne del tempio, e sopra le cortine, che s'abbassano quando il Sacerdote tiene concione, perchè non vada dispersa la voce, veggonsi pinte le stelle con le loro virtù, grandezze e movimenti, ed il tutto spiegato da tre appositi versetti.

Sulla parete interna del primo giro furono dipinte tutte le figure matematiche, ben più numerose di quelle ritrovate da Archimede ed Euclide. Esse compaiono grandi secondo le proporzioni delle pareti, ed un breve concetto, contenuto in un verso, fa conoscere il significato di ciascuna. Sono definizioni, proposizioni, ecc.

Sulla parete esterna del medesimo giro scopresi primieramente una compita ed estesa descrizione di tutta la terra; seguono quindi le tavole particolari delle provincie, delle quali vengono con brevità chiarite le cerimonie, le costumanze, le leggi, le origini e le forze degli abitanti. Gli alfabeti poi delle diverse nazioni leggonsi là dove si trova l'alfabeto della Città del Sole.

Nell'interno del secondo giro, ossia delle seconde case, stanno tutti i generi di pietre preziose e comuni, dei minerali e dei metalli, non solo mostrati dalle pitture, ma eziandio offerti da pezzi reali, e ciascuno colla speciale spiegazione di due versi. Nell'esterno di questo giro vengono indicati tutti i mari, i fiumi, i laghi e le sorgenti della terra; come pure i vini, gli olj, i liquori colla loro provenienza, qualità e proprietà. Sopra le arcate sono varie ampolle connesse al muro, riempite di differenti liquidi, esistenti già da cento ai trecento anni, e serbati siccome rimedj a diverse malattie. Inoltre particolari figure, e versetti apportano istruzioni sulla grandine, la neve, sui tuoni ed intorno a tutto quanto si forma nell'atmosfera: ed i cittadini solari conoscono anche l'arte con cui possonsi riprodurre entro una stanza tutti i fenomeni meteorologici, i venti, le pioggie, il tuono, l'iride, ecc.

Nell'interno del giro terzo ritrovansi le dipinture di tutti i generi delle piante e dell'erbe, alcune delle quali però sono viventi entro vasi collocati sopra le arcate della parete esterna. Le dichiarazioni annessevi insegnano il luogo della prima scoperta, le forze, le proprietà e i rapporti loro colle cose celesti, colle differenti parti dell'organismo umano, colle produzioni metalliche e marine, ed anche l'uso particolare di cia-

scuna in medicina, ecc. Nell'esterno veggonsi i pesci d'ogni specie, di fiumi, di laghi e di mari, le loro abitudini, qualità, modi di generazione, di vita e di educazione, l'uso a cui il mondo e noi gli facciamo servire; infine le relazioni loro colle cose celesti e terrestri, prodotte dalla natura e dall'arte; così, leggiera in me non fu la meraviglia scoprendo il pesce Vescovo, Catena, Corazza, Chiodo, Stella ed altri, perfette immagini di cose appresso noi esistenti. Si osservano i ricci, le conchiglie, le ostriche, ecc. Finalmente in questo giro una pittura ed una scrittura veramente ammirabili istruiscono intorno a quanto il mondo acqueo racchiude degno d'attenzione.

Nell'interno del quarto giro vennero dipinte tutte le specie degli uccelli, la qualità, la grandezza, l'indole, i costumi, i colori e la vita loro, e quello che desta maggior stupore è lo scoprirvi la vera Fenice. L'esterno poi presenta tutti i generi degli animali rettili, i serpenti, i draghi, i vermi, gli insetti, le mosche, le zanzare, i tafani, gli scarabei, ecc., colle particolari proprietà, distinzioni ed usi, ed in un'abbondanza appena credibile.

Nell'interno del quinto giro vengono mostrati tutti i generi degli animali terrestri più perfetti, ed in numero portentoso. Noi non ne conosciamo la millesima parte, ed essendo anche grandissimi, non pochi furono dipinti sull'esterno del medesimo giro. Ed ora quante cose potrei esporre! Quante specie di cavalli! Quanta bellezza di figure.

Nell'interno del sesto giro trovansi dipinte tutte l'arti meccaniche e i loro istrumenti, e come ne usino le diverse nazioni, e ciascuna fu ordinata e spiegata giusta il proprio valore, e porta anco il nome del suo inventore. Nell'esterno poi i dipinti rappresentano tutti i sommi uomini nelle scienze, nell'armi e nella legislazione. Ho veduto Mosè, Osiride, Giove, Mercurio, Licurgo, Pompilio, Pitagora, Zamolhim, Solone, Caronda, Foroneo e moltissimi altri. Che più? Hanno dipinto lo stesso Mao-

metto, che però reputano fallace ed inonesto legislatore. Ma vidi l'immagine di Gesù Cristo essere stata collocata in un posto eminentissimo, insieme a quelle dei dodici Apostoli da essi altamente venerati, e creduti siccome superiori agli uomini. Sotto i portici esterni osservai dipinti Cesare, Alessandro, Pirro, Annibale ed altri sommi, la maggior parte cittadini romani, chiari in pace ed in guerra: ed avendo con meraviglia chiesto come essi conoscessero le nostre istorie, risposero: coltivarsi fra loro tutte le lingue, ed essere soliti inviare esploratori e ambasciatori per ogni parte della terra onde apprendano costumi, forze, governo, istorie, beni e mali di tutte le nazioni, ed essere molto desiderosi gli abitanti solari di simile istruzione. Ho saputo avere i Chinesi prima di noi scoperto la polvere da cannone e la stampa. V' ha maestri che spiegano questi dipinti, ed avvezzano i fanciulli ad imparare senza fatica, e quasi a modo di divertimento, tutte le scienze, però con metodo istorico, avanti il decimo anno.

Il terzo dei triumviri è l'Amore, ed uffizio primiero a lui spetta quanto riguarda la generazione. Principale suo scopo è dunque che l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati, che possano produrre un'eccellente prole, e si fanno beffe di noi, che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quella degli uomini. Al governo di lui è sottoposta l'educazione dei fanciulli, l'arte della farmacia, come pure la seminazione e la raccolta delle biade e dei frutti, l'agricoltura, la pastorizia, l'apparecchio delle mense e dei cibi. Infine l'Amore regola tutto quanto si riferisce al vitto, al vestito ed alla generazione, come anche i molti maestri e maestre addette a ciascuno di questi ministeri.

Questi tre trattano le anzidette cose unitamente al Metafisico, senza del quale non fassi nulla; e così la repubblica viene governata da quattro, ma generalmente dove propende il volere del Metafisico acconsente pure quello degli altri.

G. M. Ma dimmi, amico, i magistrati, gli uffizj, le cariche, l'educazione, tutto il modo di vivere è proprio d'una vera repubblica, ovvero d'una monarchia o d'una aristocrazia?

Amm. Questo popolo si ricovrò quivi venendo dall'India, abbandonata da lui per scampare alle inumanità dei magi, dei ladroni e dei tiranni, che tormentavano quel paese, e tutti d'accordo determinarono d'incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune; e quantunque nel loro paese nativo non sia in costume la comunità delle donne, essi pure l'adottarono unicamente pel principio stabilito, che tutto dovea essere comune, e che solo la decisione del magistrato, doveva regolarne l'equa distribuzione. Le scienze quindi, le dignità ed i piaceri sono comuni in modo che alcuno non può appropriarsene la parte che spetta agli altri.

Essi dicono, che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato ed individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amor proprio, e ciascuno ama arricchire, ed ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa publica; se debole, di nascita oscura e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante ed ipocrita. Al contrario perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità.

G. M. Adunque nessuno avrà voglia di lavorare, stando in aspettazione che gli altri lavorino per suo sostentamento; obbiezione da Aristotile mossa a Platone.

Amm. Io non seppi che ciò desse occasione ad alterchi, ma ti dico essere appena credibile l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori agli antichi Romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza; e così doveva essere, perchè l'amore alla cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare. Credo anzi, che se i monaci ed

i chierici appresso noi non fossero viziati da una soverchia benevolenza verso i congiunti, gli amici, o meno rosi dall'ambizione di sempre più elevati onori, avrebbero con una minore affezione alla proprietà acquistata lode di più bella santità, e simili agli Apostoli, ed a molti de' tempi presenti, sarebbero comparsi al mondo esempj d'ogni più sublime carità.

G. M. Questo fu già detto da S. Agostino; ma di grazia dimmi: gli abitanti solari, non potendo scambiarsi benefizj, non conosceranno dunque l'amicizia?

Amm. Anzi è grandemente sentita. Imperocchè, sebbene nessuno possa ricevere particolari favori, avendo tutti il necessario dalla comunità, e vegliando i magistrati perchè nessuno ottenga più di quanto meriti (il necessario però non viene giammai negato), l'amicizia pure ha campo di mostrarsi in caso di guerra o di malattie, ovvero prestandosi mutua opera nello studio delle scienze, e talvolta anco scambiandosi lodi, funzioni, od il necessario. Tutti i coetanei poi si chiamano fratelli; acquistano il nome di padre oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti al compimento di questi si dicono figli, ed una delle primarie funzioni dei magistrati è l'impedire ogni offesa fra i confratelli.

G. M. E come mai viene ciò conseguito?

Amm. In queste città il numero e i nomi dei magistrati corrispondono alle virtù appresso noi conosciute. Havvi chi è chiamato Magnanimità, e chi Fortezza, Castità, Liberalità, Giustizia criminale e civile, Diligenza, Verità, Beneficenza, Gratitudine, Ilarità, Esercizio, Sobrietà, ecc.; e colui, che dall'infanzia si conobbe nelle scuole più propenso all'esercizio di qualcuna delle anzidette virtù, questi ne viene nominato magistrato. Quindi non essendo possibili fra loro i latrocinj, gli assassinj, i tradimenti, gli stupri, gl'incesti, gli adulterj e altri misfatti di cui incessantemente noi ci lamentiamo, essi vengono dichiarati colpevoli d'ingratitudine, di malignità (quando alcuno nega una debita soddisfazione), di pigrizia, di tristizia, di collera,

di bassezza, di maldicenza e di menzogna, delitto colà detestato più che la peste. E le pene più usitate sono la privazione della mensa comune, la proibizione delle donne e degli altri onori per tutto quel tempo che viene dal Giudice creduto necessario perchè ne segua la correzione.

G. M. Potresti ora spiegarmi qual sistema venga seguito nella elezione de' magistrati?

Amm. Se prima non ti espongo il loro metodo di vita, è impossibile ch' io soddisfaccia pienamente alla tua domanda. Sappi dunque, che uomini e donne portano abiti egualmente foggiati, idonei alla guerra, coll'unica differenza che alle donne la toga copre le ginocchia, mentre gli uomini le hanno scoperte. Tutti assieme senza distinzione vengono educati in tutte le arti. Trascorso il primo anno, ed avanti il terzo, i fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto passeggiando nelle sale; essi sono distinti in quattro drappelli, ai quali presiedono vecchi dignitosi, che guide e maestri sono, d'una probità superiore ad ogni prova.

Dopo alcun tempo incominciano gli esercizj della lotta, del corso, del disco e d'altri giuochi ginnastici tutti aventi a scopo di rinvigorire adeguatamente i corpi: sempre però a piedi nudi, ed a capo scoperto sino all'anno settimo. Distinti in drappelli vengono anche condotti alle differenti officine dell'arti; a quelle dei calzolai, dei cucinieri, dei fabbri, de' pittori, ecc. Perchè venga chiarita la tendenza speciale di ciascun ingegno, dopo l'anno settimo, acquistate già le nozioni matematiche mediante i dipinti delle mura, sono applicati allo studio delle scienze naturali. Le lezioni vengono recitate a ciascun drappello da quattro differenti maestri, i quali poscia danno termine ad ogni altra parte dell'istruzione in quattro ore. Quindi alcuni esercitano i corpi, mentre altri attendono alle publiche funzioni, o s'applicano alle lezioni. Dopo comincia lo studio delle materie più difficili, delle matematiche sublimi, della medicina e d'altre scienze, e continuamente

passano fra loro esercizj di dispute scientifiche; col progresso del tempo poi quelli, che più si segnalarono in una scienza, od in un'arte meccanica, ne vengono eletti a magistrati. L'agricoltura e la pastorizia sono insegnate mediante l'osservazione, e tutti sotto la scorta del proprio capo e giudice escono nei campi ad esaminare ed apprenderne i modi di lavoro, e stimano primo e più grande chi ha conoscenza di maggior numero d'arti, e tutte sa professarle con senno. Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici, e nobili quelli che, non sapendo fare cosa alcuna, vivono nell'ozio, e sacrificano tanti uomini, che, chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste case, scuole di ogni bruttura, escano caterve di intriganti e malfattori, con infinito danno della cosa pubblica.

Gli altri funzionari sono eletti dai quattro primati *Hoh*, *Pon*, *Sir* e *Mor*, unitamente ai magistrati di quell'arte a cui debbono consecrarsi. Obbligo poi dei quattro Sommi è conoscere perfettamente quale idoneità, per una data arte o virtù, possegga quello che deve divenirne il reggitore. Quando occorre un'elezione, gli idonei vengono proposti in un'adunanza dai magistrati, e non è permesso ad alcuno presentarsi sotto forma di candidato ad addimandare cosa alcuna, ma tutti possono esporre quanto sanno di contrario o di favorevole agli eligendi. Nessuno però aspira alla dignità di *Hoh* se profondamente non conosce le istorie di tutte le genti, i riti, i sagrifizj, le leggi delle repubbliche e delle monarchie; gli inventori delle leggi, delle arti, i fenomeni, e le vicende terrestri e celesti. A ciò s'aggiunga la cognizione di tutte le arti meccaniche (imparandone essi una quasi nello spazio di tre giorni, ancorchè non riescano perfetti nell'esecuzione, la quale però è facilitata dall'esercizio e dalle pitture). Inoltre è mestieri essere versatissimo nelle scienze fisiche ed astrologiche; la medesima importanza però non viene

assegnata alla cognizione delle lingue, avendo essi quantità d'interpreti, nella repubblica chiamati grammatici. Ma d'assoluta necessità è il possedere nella loro interezza le scienze metafisiche e teologiche. Debbonsi quindi conoscere le radici, i fondamenti, le prove di tutte le arti e scienze, i rapporti di convenienza e di disconvenienza delle cose, la necessità, il fato, l'armonia del mondo, la potenza, la sapienza e l'amore delle cose di Dio, le gradazioni degli Enti, i loro simboli colle cose celesti, terrestri e marine, e colle ideali in Dio per quanto è concesso a mente umana. Finalmente è d'uopo avere con lunghi studj approfondate le profezie e l'astrologia. Per il che il futuro *Hoh* viene riconosciuto molto tempo avanti l'elezione. Esso non può occupare sì eminente dignità se non dopo il compimento del settimo lustro. La carica n'è perpetua, qualora non si scopra altro più sapiente e meglio adatto a governare la repubblica.

G. M. Ma qual uomo può possedere tanta dottrina? Anzi uno scienziato non è forse il meno idoneo al regime della cosa pubblica?

Amm. Questa obbiezione venne pure da me mossa, e per risposta ebbi: Tanto noi siamo certi potere un sapiente possedere attitudine al buon governo d'una repubblica, quanto voi, che anteponete uomini ignoranti, e stimati abili perchè discendenti da principi, od eletti dalla prepotenza d'un partito. Ma il nostro *Hoh*, supposto anche inespertissimo in ogni forma di governo, non diverrà giammai crudele, scellerato o tiranno, e solo perchè possiede un'immensa sapienza. Bensì questa obbiezione può avere forza appresso voi, che chiamate sapiente l'uomo che lesse in maggior numero grammatiche o logiche d'Aristotile od altri autori, e quindi volendo comporre un sapiente de' vostri paesi si addomanda unicamente un'ostinata fatica ed un servile travaglio di memoria che abituano l'uomo all'inerzia, perchè non stimolato ad addentrarsi nelle cognizioni delle cose, e contento di possedere un am-

masso di parole, avvilisce l'anima, affaticandola sopra morti segni. E siffatti sapienti ignorano come vengano dalla causa prima governati tutti gli esseri, e quali siano le regole e l'abitudini della natura e delle nazioni. Questo non accade al nostro *Hoh*, giacchè per apprendere tanto numero d'arti e scienze, è necessario avere sortito vastissimo ingegno al tutto idoneo; abilissimo dunque anche al politico governo. Inoltre noi sappiamo non conoscere alcuna scienza chi soltanto fu istrutto in una, ed avere ingegno tardo e spregevole quei che, atto ad unica scienza, tolse pur questa ad imprestito dai libri. Simile giudizio non può portarsi sul nostro *Hoh*. I tre primati poi che lo assistono, debbono essere profondi conoscitori, specialmente dell'arti che hanno immediata attinenza colla propria loro carica, e basta che solo istoricamente siano istrutti dell'arti comuni. Così la Potenza è peritissima nell'arte equestre, in quella di coordinare un esercito, di preparare gli accampamenti, o fabbricare le armi, ed in ogni faccenda militare come in stratagemmi, in macchine, ecc. Ma al conseguimento di questo scopo è mestieri che la Potenza abbia nozioni di filosofia, di storia, di politica, di fisica, ecc. Lo stesso dicasi degli altri due triumviri.

Ora, tornando a parlarti del loro metodo di vita, e dell'eccellenza dei mezzi d'istruzione, devi sapere, che in quella città le scienze vengono apprese sì facilmente, che i fanciulli v'imparano in un anno solo quanto appresso noi s'acquista ordinariamente dopo dieci o quindici anni di studio. Essendo io stato chiesto d'interrogare alcuno degli allievi, non so esprimerti il mio stupore udendo risposte piene di prontezza, verità e sapienza da alcuni che parlavano correntemente la nostra lingua. Imperocchè è stabilito che tre d'ogni drappello imparino il nostro idioma, altri tre l'arabo, e tre il polacco, e tre altre speciali lingue.

Prima che diventino dottori non viene giammai loro concesso alcun riposo, poichè dopo lo studio escono

Google

alla campagna, ove s'esercitano alla corsa, all'arco, alla lancia, all'archibugio, alla caccia, ovvero nella botanica, nella mineralogia, nell'agricoltura, o nella pastorizia.

G. M. Desidererei ch'esponessi e classificassi le pubbliche funzioni, e primamente che mi parlassi partitamente della educazione.

Amm. Essi hanno in comune le case, i dormitoi, i letti, tutte le cose necessarie. Ma dopo sei mesi i maestri scelgono quelli che debbono dormire in questo od in quel luogo, chi nella prima stanza, chi nella seconda, e ciò viene indicato dagli alfabeti esistenti sopra l'alto degli ingressi. Maschi e femmine s'applicano in comune a tutte le arti meccaniche e speculative, colla differenza che le arti richiedenti fatica e cammino sono esercitate dai maschi, come arare, seminare, raccogliere frutta, travagliare sull'aia, far vendemmia, ecc., e le femmine vengono applicate a mungere gli armenti, a formare cacio, ed anche si spediscono negli orti vicini alle mura della città a coltivare ed a raccogliere erbe. Tutte le arti poi che si praticano rimanendo assisi o fermi in piedi spettano pure alle donne, come tessere, filare, cucire, tagliare capelli e barba, preparare farmaci, e tutte sorte di vesti. Sono però esenti dal lavorare legno e ferro. Ma se qualcuna mostra attitudine alla pittura, vienle concesso esercitarvisi. La musica invece è permessa ad esse sole, e qualche volta anche ai fanciulli perchè suscettibili d'apportare maggior diletto, escluso però l'uso delle trombe e dei timpani. Le donne preparano anche i cibi, e distendono le tovaglie, ma è obbligo dei fanciulli il servizio delle mense, come pure delle fanciulle che non compirono l'anno ventesimo. Ognuno dei giri ha particolari cucine e cellieri, ed anche l'apparecchio degli utensili necessari al mangiare ed al bere ed a ciascuna officina presiede un vecchio ed una vecchia che d'accordo comandano ai ministranti, e possono battere od ordinare che vengano battuti i negligenti, i ritrosi, i disobbedienti, ed osservano e ten-

gono conto del genere d'ufficio in cui maggiormente un fanciullo od una fanciulla si segnalò. La gioventù serve a quelli che hanno oltrepassato i quarant'anni, ed è dovere dei maestri e delle maestre sorvegliare alla sera quando vanno al riposo, ed al mattino per mettere in funzione quelli a cui spetta per ordine di successione, scegliendone uno o due per ciascuna stanza. I giovani poi servonsi vicendevolmente. Gual ai renitenti! V'ha le prime e le seconde mense, ognuna delle quali ha rispettivi sedili. S'assidono prima le donne, poscia gli uomini, ed all'usanza dei monaci non è permesso alcun rumore. Durante la mensa un giovane legge da alta tribuna a distinta e sonora voce alcun libro, e sovente i magistrati interrompono la lettura facendo osservazioni sui passi più importanti. Bellissima a vedersi è questa gioventù succintamente vestita prestare ai suoi maggiori, con ogni opportunità, tutte specie di servigi, e torna pure a grandissimo conforto l'osservare conviventi in una perfetta armonia, con estrema modestia, decoro ed amore, tanti amici, fratelli, figli, padri e madri. A ciascuno viene distribuito un tovagliuolo, un piatto ed una porzione di cibo. Incombe ai medici istruire i cuochi del giorno e della qualità degli alimenti da prepararsi, ed assegnare quali convengano ai vecchi, quali ai giovani, quali agli ammalati. Ogni magistrato riceve una porzione alquanto maggiore e più scelta, ed essi durante la mensa ne distribuiscono una parte a quei fanciulli che nel mattino più si segnalarono nelle scienze o nelle armi. Questo favore poi è ambito siccome uno dei più preclari. Ne'giorni festivi durante il pranzo vi ha canto con musica, ma di poche, ed anche d'una voce soltanto, accompagnata da una cetra, ecc., e siccome l'opera dell'apparecchio venne prestata da molti e con diligenza, giammai non s'ascolta lamento per cosa che manchi. Vecchi dignitosi presiedono al regolare andamento della cucina, ed ai preparatori degli alimenti, come pure alla mondezza dei letti, delle stanze, dei vasi, delle vesti, delle officine e degli ingressi, ed a ciò attribuiscono somma importanza.

Riguardo al vestito essi portano sulle carni una camicia bianca, alla quale siegue la veste, che serve anche per farsetto e per calzoni, senza increspature, lateralmente aperta in alto e al basso delle gambe, e nel mezzo dall'ombelico alle natiche fra l'estremità delle coscie; gli orli delle fessure anteriori vengono chiusi da bottoni sporgenti all'infuori, ed ai lati da lacci; gli stivaletti aderiscono ai calzoni, e discendono sino ai talloni; coprono quindi i piedi con sottocalze di lana aventi foggia di semicoturni, ed assicurati con fibbie; a queste soprappongono le scarpe, e finalmente, come già dissi, indossano la toga, e tanto ben fatte sono queste vesti, che levando la toga tu discerni chiaramente e senza timore d'ingannarti le ben proporzionate parti di tutta la persona.

Cambiano quattro differenti vesti all'anno, e ciò quando il sole entra nell'Ariete, nel Cancro, nella Libbra e nel Capricorno; e la qualità e la necessità viene decisa dal medico, mentre la distribuzione è dovere di chi ha l'incarico del vestiario in ciascun giro, e certamente ti recherebbe meraviglia il numero straordinario di tante vesti pesanti, o leggieri, secondochè è voluto dalla differenza delle stagioni. Tutti le portano ben imbiancate, ed una volta al mese le lavano col ranno e col sapone. Tutte le officine d'una certa specie d'arti come cucine, dispense, granai, magazzeni, arsenali, lavacri, trovansi nelle parti inferiori delle case; sebbene anche sotto ai peristilj sieno state costruite conche pei bagni, da cui l'acqua esce per canali terminanti in cloache. In ogni piazza dei sette giri v'hanno respettive fontane, le quali gettano acqua sollevata dalle falde del monte col semplice movimento d'un ingegnoso manubrio. In generale le acque alcune sono primitive, altre raccolte in cisterne alle quali sono portate da acquedotti arenosi, allorchè dopo una pioggia discendono dal tetti delle case. Le prescrizioni del medico e del magistrato regolano le lavature delle persone. Le arti meccaniche si esercitano sotto i peristilj, nelle gallerie su-

periori; le speculative sui poggiuoli dove scopronsi i più pregiati dipinti; quanto poi s'attiene alle cose divine viene insegnato nel tempio. Gli orologi solari, ed altre macchine indicanti l'ore ed i venti, ritrovansi sotto gli atrj, o sopra i punti più eminenti di ciascun giro.

G. M. Di grazia parlami ora della generazione.

Amm. Alcuna donna prima del decimonono anno non può consacrarsi a questo ministerio, e gli uomini debbono avere passato il ventesimo primo, ed anche più se gracili di complessione. Prima di questa età viene permessa ad alcuni la donna, ma sterile o gravida; onde spinti da soverchia concupiscenza non s'abbandonino ad eccessi non naturali, ed appartiene alle maestre matrone, ed ai vecchi più attempati, provvedere la venere a quelli che sopra loro segreta domanda, ovvero nelle pubbliche palestre, conobbero soffrire più potenti stimoli; salvo però sempre la licenza del Gran Magistrato della generazione, ossia Gran Dottore della medicina, il quale non riconosce altri superiori che il triumviro Amore. Sorpresi una prima volta in sodomia sono svergognati, obbligandoli a portare per due giorni i calzari legati al collo, punizione indicante avere essi invertito l'ordine naturale delle cose, e messo il piede sopra il capo. Continuando l'iniquità, s'aumenta la pena, e talvolta può giungere anche alla capitale. Ma coloro che si mantennero illibati sino al ventesimo primo anno, e principalmente quelli che si protrassero tali sino al ventesimosettimo, ricevono in pubblica adunanza onori di feste e canti. Siccome poi essi, al costume degli antichi Spartani, tanto maschi che femmine, mostransi nudi negli esercizj ginnastici, così i precettori hanno mezzo di scoprire non solo quali siano abili, e quali inetti alla generazione; ma eziandio possono determinare l'uomo che più conviene ad una data donna, secondo le respettive proporzioni corporali. Il congiungimento maritale avviene ad ogni terza notte, e dopo che i generatori siansi ben lavati. Una donna

grande e bella è unita ad un uomo robusto ed appassionato, una pingue ad un magro, una magra ad un pingue, e così con sapiente e vantaggioso accozzamento vengono moderati tutti gli eccessi. Al cadere del sole i fanciulli salgono nelle stanze ed apparecchiano i talami. Dopo entrano i generatori, e secondo è imposto dai maestri e dalle maestre si mettono al riposo, nè giammai possono consacrarsi all'importante ministerio se prima non hanno ben digeriti gli alimenti e terminata la preghiera. Nelle stanze sono eleganti statue di uomini ragguardevolissimi, ivi collocate perchè si contemplino dalle donne, dipoi affacciandosi ad una finestra cogli occhi rivolti al cielo supplicano Iddio che conceda diventino madri di perfetta prole. Coricate poscia in separate celle dormono sino all'ora stabilita per l'unione, ed allora la maestra levandosi apre al di fuori la porta sì degli uomini come delle donne. Questa ora è determinata dal medico e dall'astrologo, che studiano cogliere il tempo in cui tutte le costellazioni sono favorevoli ai generatori ed ai futuri generati. Credono poi essere colpevole chi accostandosi alla generazione non abbia almeno per tre giorni conservato nella sua interezza e purità il seme, o chi avesse commesse invereconde azioni, e chi non si fosse riconciliato e ravvicinato a Dio. Coloro invece, che per diletto o necessità usano con donne sterili, gravide o difettose, non vengono obbligati ad alcuna cerimonia. I magistrati, poi che tutti sono sacerdoti, come anche i maestri delle scienze, non ponno assumere l'incarico di generatori che dopo molte giornate d'astinenza. Imperocchè l'impiego delle facoltà intellettuali, indebolendo gli spiriti animali, lor toglie che possano trasmettere l'energia del cerebro, e quindi osservasi sovente essere fiacca di corpo e tarda d'ingegno la prole di simile gente. Sapiente è dunque la prescrizione che ordina ad essi d'accoppiarsi con donne vivaci, forti e belle. Parimente gli uomini pronti, ardenti, di temperamento sanguigno, debbono unirsi a donne pingui e fredde. E dicono che tra-

scurata la generazione non si può dopo coll'arte acquistare l'armonia dei diversi elementi dell'organismo, causa di tutte le virtù, e che gli uomini i quali nascendo hanno sortito cattiva organizzazione, operano il bene unicamente pel timore della legge e di Dio, cessato il quale, od in segreto o pubblicamente, guastano la repubblica. Laonde devesi adoperare ogni diligenza nel ministerio della generazione e riflettere ai veri meriti naturali, non alle doti od alle nobiltà fittizie, e di menzognera specie. Se una donna non viene fecondata dall'uomo destinatole è confidata ad altri; se infine scopresi sterile diventa comune, ma le si niega l'onore di assidersi fra le matrone nell'assemblea della generazione, nel tempio, ed alla mensa, e questo fanno onde a cagione di lussuria non si procaccino coll'arte la sterilità. Quelle che concepirono, vengono per quindici giorni esentate da ogni fatica. Cominciano poscia lavori facili onde fortifichino la prole, ed aprante i meati della nutrizione, e dipoi si rinvigoriscono con sempre crescente esercizio. I medici poi non permettono loro che cibi proficui. Dopo il parto esse medesime allattano ed assistono il neonato in case comuni, a questo uopo appositamente preparate. Per due e più anni secondo le prescrizioni del Fisico sono allattati i bambini. Dipoi se femmina si consegna alle maestre, ed ai maestri se maschio. Ed allora cominciano quasi per divertimento ad imparare gli alfabeti, a spiegare i dipinti, ad esercitarsi alla corsa, alla lotta, quindi a studiare le storie esposte dalle pitture, e le differenti lingue, e sino all'anno sesto portano una veste elegante ed a molti colori. Dopo questa età danno principio allo studio delle scienze naturali, indi ad altro, secondo sembra opportuno al maestri. Per ultime riserbansi le scienze meccaniche. Ma i fanciulli tardi d'ingegno si spediscono in campagna, e qualora alcuni diano prove di aver fatto sufficienti progressi si riammettono nella città. Ma la maggior parte d'essi, essendo nati sotto la medesima costellazione, riescono consimili a'contem-

poranei per virtù, per costumi e per fattezze, e ciò è causa d'una durevole concordia, d'un reciproco amore e d'una vicendevole sollecitudine di aiutarsi l'un l'altro.

I nomi non s'impongono a caso, ma pensatamente dal Metafisico, secondo le qualità individuali, come era costume appresso gli antichi Romani. Uno quindi chiamasi Bello, l'altro Nasone, un terzo Crassipe, ed altri Torvo, Magro, ecc. Ma quando acquistano eccellenza in qualche arte, o per alcun gran fatto in guerra od in pace, al primo nome s'aggiunge quello dell'arte, come Pittore bello, grande, aureo, eccellente, preclaro, o quello dell'azione, come Nasone forte, astuto, vincitore, grande, grandissimo, ovvero quello del vinto nemico, come Africano, Asiatico, Etrusco, e se superò Manfredo o Tortelio, chiamasi Magro Manfredi, Tortelio, ecc. Questi cognomi s'impongono dai magistrati superiori, accompagnando la funzione il più delle volte col dono d'una corona conveniente al fatto o all'arte, e d'una festa musicale, poichè essi non fanno stima alcuna dell'oro e dell'argento, considerandoli siccome materie per formare vasi ed ornamenti comuni a tutti.

G. M. Dimmi di grazia: conoscono essi la gelosia, o meglio il dolore, quando alcuno non ottiene una sperata magistratura o tutt'altra cosa da lui ambita?

Amm. No, perchè tutti oltre il necessario, godono eziandio di quanto può dilettare la vita. La generazione si considera opera religiosa avente a scopo il bene della repubblica, non dei privati; e perciò obbediscono pienamente ai magistrati. Essi poi, contro l'opinione nostra, negano essere naturale all'uomo, perchè educhi con vantaggio la prole, il possesso d'una moglie, d'una casa, di figli, e dicono con San Tommaso, che scopo alla generazione è il mantenimento della specie, e non dell'individuo. Essere quindi un diritto pubblico e non privato, e i particolari averne parte, unicamente quai membri della repubblica. Soggiungono poi che la principale causa dei mali pubblici sta nel cattivo modo di trattar la generazione e l'educazione, e che quindi esse

devonsi religiosamente commettere alla saggezza del magistrato, siccome, primi elementi per la felicità di un popolo.

Gl'individui dunque, che per la loro eccellente organizzazione hanno diritto d'essere generatori, o generatrici, vengono appaiati secondo gl'insegnamenti della filosofia. Platone giudica doversi ciò eseguire mediante le sorti, onde gli allontanati dalle donne più belle non portino odio ai magistrati, ed anzi dice doversi ingannare gl'immeritevoli di somme bellezze, nell'atto che si estraggono le sorti, così che ottengano non le più desiderate, ma le più convenienti. Ma pienamente inutile torna simile inganno agli abitanti solari, non esistendo fra loro deformità. Inoltre, venendo le donne continuamente applicate a differenti lavori acquistano colorito vivace, membra robuste, grandi ed agili, e la bellezza viene costituita unicamente dalla elevatezza e dal vigore delle persone. Laonde incorrerebbe la pena capitale colei che imbellettasse il volto per comparire bella, od usasse zoccoli alti per parere più grande, o vesti allungate per coprire informi piedi. Ma eziandio se taluna avesse talento di fare le anzidette cose non lo potrebbe, e chi mai gliene accorderebbe la facoltà? Essi poi asseriscono, che simili inganni sono frutti appresso noi dell'ozio e dell'accidia delle donne, per cui deformandosi, impallidendo e diventando deboli e piccole, abbisognano di colori, di zoccoli, di vesti lunghe, ed amando meglio comparire belle per un'inerte delicatezza che per una vigorosa salute, rovinano sè stesse e la prole.

Allorchè un individuo viene preso da violenta passione per qualche donna, gli sono permessi colloquj, scherzi, e reciproci regali di fiori e di poesie. Ma se corresse pericolo la generazione, non s'accorda mai che s'accoppino, se non quando trovasi già incinta la donna di un feto che appartiene ad un altro, ovvero già dichiarata sterile. Del rimanente appena essi conoscono l'amore di sola concupiscenza, bensì l'amicizia. Non si

danno soverchia briga per le cose famigliari e commestibili, perchè ognuno ne riceve secondo il proprio bisogno, toltone quando trattasi d'onorare alcuno. Allora e specialmente nei giorni festivi soglionsi in segno d'onore distribuire agli eroi ed alle eroine, mentre si pranza, differenti regali, come variopinte ghirlande, cibi graditi, vesti eleganti, ecc.

Sebbene durante il giorno, e nella città portino tutti vesti bianche, nella notte, e fuori della città, indossano abiti rossi di lana o di seta, e abborriscono siccome il più spregevole il color nero. Sono quindi avversi ai Giapponesi che prediligono siffatta tinta. La superbia è giudicata il più esecrando dei vizj, ed ogni azione che ne senta viene punita colle più crudeli umiliazioni. Nessuno quindi crede abbassarsi servendo a mensa, nelle cucine o nell'infermerie, ma chiamano ministerio ogni funzione, e dicono che tutte le azioni fatte dalle differenti parti del corpo umano sono egualmente onorevoli.

Non hanno la sordida costumanza di mantener servi, ad essi bastando, e molte volte essendo anche soverchia, l'opera propria. Ma noi con dolore vediamo l'opposto.

Napoli è popolata di settantamila persone, e solo dieci o quindici mila lavorando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura, ecc., e per sventura anco maggiore, contamina e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandogli a servire, ad adulare, a partecipare de' propri vizj a grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, le arti o sono neglette o pessimamente coltivate con dolorosi sagrificj d'alcuni pochi: ma nella città del Sole essendo eguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non affatica più di quattro ore per giorno, consecrandone il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conver-

sare, al passeggiare, infine ad ogni sorta d'esercizj aggradevoli ed utili al corpo ed alla mente. Non s'accorda licenza di giuoco che richieda ch'altri stia seduto, come dadi, scacchi e simili, ma divertonsi alla palla, al pallone, alla trottola, alla corsa, alla lotta, all'arco, all'archibugio, ecc. Affermano inoltre che la povertà è la principale cagione che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni, ecc., e che la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, traditori, presuntuosi, falsari, vanagloriosi, egoisti, ecc.; ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione al medesimo tratto ricca e povera. Sono ricchi perchè godono d'ogni necessario, sono poveri perchè non possedono nulla, e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli.

G. M. Io trovo utile e santa la comunità dei beni, ma non posso approvare quella delle donne. San Clemente romano dice dovere essere le mogli comuni, secondo l'istituto apostolico, ed encomia Socrate e Platone insegnanti eguale dottrina: ma la glossa intende siffatta comunità riguardare l'ossequio e non il letto. E Tertulliano appoggiando la glossa, scrisse che i primi cristiani ebbero tutto in comune, eccettuate le donne, le quali però furonlo, come si disse, rispetto all'ossequio.

Amm. Io appena conosco queste cose, ma posso assicurarti avere veduto nella città del Sole comuni le donne rispetto all'ossequio ed al letto, ma non sempre ed a guisa delle fiere accoppiantisi a qualunque incontro di femmina, ma solo, come si disse, per ragione e per ordine di generazione. Nulla ostante credo che possono ingannarsi in questo. Ma essi fansi scudo del giudizio di Socrate, di Catone, di Platone, di S. Clemente, ma come tu osservasti mal inteso. Dicono che S. Agostino approva ogni comunità, ma non quella delle donne pel letto, che è l'eresia dei Nicolaiti, e che la

nostra Chiesa ha permesso la proprietà dei beni non a titolo d'introdurre vantaggi maggiori, ma unicamente per evitare peggiori mali. Forse col tempo è possibile che abbandonino questo costume, poichè nelle città suddite sono comuni i beni, non le donne, se non rispetto all'ossequio ed all'arti. Ma gli abitanti solari attribuiscono ciò all'imperfezione delle dette città, meno della propria istrutte in filosofia. Pure continuamente spediscono messi ad esplorare altre nazioni, e non ricusano mai d'abbracciare quelle costumanze che loro sembrano migliori. L'abitudine pure fa che le donne riescano abili alla guerra e ad altri ministeri. Quindi dopo che conobbi questa città, convenni pienamente con Platone, meno col nostro Cajeta e discordai affatto da Aristotile. Un costume hanno essi pregevolissimo e degno d'imitazione, ed è, che nessun difetto vale a ritenere gli uomini nell'ozio, salvo un'età decrepita, nella quale però prestansi dando consigli. Quindi colui che zoppica serve nelle vedette impiegando gli occhi che ha sani. Chi è cieco scardassa colle mani la lana, e prepara piume per empire letti, capezzali; chi è privo di occhi e di mani serve la repubblica impiegando l'orecchio e la voce; finalmente se alcuno non ha che un membro solo serve con quello nel miglior modo possibile.

G. M. Parlami della guerra, che riserberai per innanzi le arti, le scienze e la religione.

Amm. La Potenza, altro dei triumviri, presiede al maestro delle armi, come altresì a quelli dell'artiglieria, della cavalleria, dell'infanteria, e degli architetti, dei stratagemmi, ecc., ed a ciascuno di questi obbediscono altri maestri, e primi funzionari delle rispettive arti. Inoltre la Potenza comanda agli atleti che sono esperimentati e vecchi capitani, precettori dei fanciulli nell'arte militare dopo che hanno compito il duodecimo anno, sebbene prima di questa età siano stati esercitati da maestri inferiori alla corsa, alla lotta, a lanciar piere, ecc. Gli atleti quindi insegnano a ferire il nemico,

i cavalli, gli elefanti, a maneggiare la spada, la lancia, l'arco, le fionde, a cavalcare, ad inseguire, a fuggire, a restare in ordinanza, a soccorrere il compagno, a prevenire con ingegno il nemico, in una parola a vincere. Anco le donne imparano quest' arte sotto appositi maestri e maestre; onde all'occorrenza possono portare soccorso agli uomini trattandosi di guerra non lontana dalle città, o di difenderne le mura se mai inaspettata invasione tentasse sorprenderle, ed in questo portano a cielo le Spartane e le Amazoni. Esse quindi sanno scagliare palle infuocate cogli archibugi, formarle col piombo, lanciare pietre dall'alto, andare all'incontro dell'impeto nemico: così dalla frequenza di simili esercizj vengono abituate ad affrontare senza alcun timore ogni pericolo, e se qualcuna mostra codardia ne è severamente punita.

Gli abitanti solari non temono la morte, perchè tutti credono all'immortalità dell'anima, la quale uscita dal corpo s'accompagna agli spiriti buoni o cattivi secondo ha meritato nella terrestre vita. Sebbene siano Bramini, pure per alcune opinioni s'accostano ai Pitagorici, dei quali non ammettono la metempsicosi dell'anima, eccetto qualche rara fiata per speciale giustizia di Dio, nè s'astengono dal combattere un popolo che si mostri nemico della repubblica, della religione e dell'umanità. Una volta ad ogni due mesi si passa in rivista l'esercito, e giornaliero è lo studio pratico dell'armi sia in campo aperto, sia fra le mura. Continue pure sono le lezioni sull'arte militare, e studiano la storia di Mosè, di Giosuè, di Davidde, de' Maccabei, di Cesare, di Alessandro, di Scipione, d'Annibale, ecc. Ciascuno può dire il proprio parere: qui operarono il bene, là il male, qui con probità, là con utilità, ecc., risponde il maestro, e sentenzia.

G. M. Contro quai genti, e per quali ragioni fanno essi la guerra, e quale ne è l'esito?

Amm. Quand' anche non dovessero mai avere guerre, esse si esercitano all'arte militare ed alla caccia onde

non ammolliscano, e gli eventi non li sorprendano sprovvisti di difese. Inoltre nell'isola v'ha quattro regni, che invidiano grandemente la loro prosperità, ed il popolo amando meglio vivere alla maniera degli abitanti solari, che obbedire ai reggitori del paese, questi sovente movono guerra ai Solari adducendo usurpazioni di confini, empio modo di vivere, mancanza d'idoli, odio alle credenze dei Gentili, o degli antichi Bramini, ecc. Ed anche gli Indiani, di cui erano già sudditi, si dichiarano contro essi trattandoli da ribelli, come altresì i popoli della Taprobana, dai quali ebbero i primi soccorsi. Non ostante i Solari n'escono sempre vincitori. Essi appena patito un insulto, una calunnia, od una depredazione, ovvero sapute le molestie de' propri alleati, od anche chiamati quai liberatori da genti tiranneggiate, adunansi tosto in assemblea per deliberare. Qui primamente inginocchiansi al cospetto di Dio, pregandolo ad ispirare ottimi consigli. Esaminano quindi le cose, e dopo dichiarano la guerra. Subitamente si spedisce un sacerdote chiamato Forense. Questi domanda ai nemici la restituzione della preda, la liberazione degli alleati, o la cessazione della tirannide. Se le inchieste non conseguono effetto, egli intima la guerra nel nome del Dio delle vendette, del Dio di Sabahot, ad esterminio dei sostenitori dell'iniquità. Qualora poi i nemici chiedano tempo alla risposta, il sacerdote accorda un'ora se tratta con un re, e tre se con una repubblica, e ciò perchè sia impedito ogni inganno. Per tal modo gli abitanti solari si fanno difensori del diritto naturale e della religione. Dichiarata la guerra, l'intero dell'esecuzione viene affidato al Vicario della Potenza. Questo triumviro poi, a somiglianza del dittatore de' Romani, opera pienamente secondo il proprio volere, onde siano tolte tutte ragioni di ritardi. Ma se somma è l'importanza dell'impresa consulta *Hoh*, e la Sapienza e l'Amore. Ma dapprima un oratore espone in un'adunanza generale le ragioni della guerra e la giustizia della causa, ed a questa assemblea interven-

gono i maggiori dell'anno ventesimo, e così resta preparato tutto l'occorrente. È duopo che tu sappi, conservare essi in appositi arsenali ogni specie d'armi, delle quali sovente usano esercitandosi in finte battaglie. Le pareti interne di ciascun giro sono guarnite di mortai che vengono serviti da speciali soldati, ed hanno altre macchine di guerra chiamate cannoni, che portansi alla battaglia dai muli od asini, o sopra carri, ed allorchè trovansi in aperta campagna rinchiudono nel mezzo i convogli, le artiglierie, i carri, le scale e le macchine, ed animosamente per lungo tempo si contendono il terreno. Ciascuno poscia si ritrae intorno alle proprie bandiere. I nemici credono che fuggano o si preparino alla fuga, quindi incalzano, ma i Solari divisi d'ambi i lati a foggia di corni riprendono fiato e coraggio, e coll'artiglieria scagliano palle infocate, e subito dopo ritornano al combattimento contro gli scompigliati nemici. E questi ed altri consimili modi di guerra sono di frequente usati. Essi superano tutte le nazioni nella scienza degli stratagemmi e delle macchine, e seguono il costume degli antichi Romani nella formazione degli accampamenti. Alzate le tende, le circondano di bastioni e fosse con meravigliosa prestezza. Ogni travaglio è assistito dai maestri dei lavori, delle macchine e delle artiglierie, e tutti i soldati sanno adoperare la scure e la marra. Hanno cinque, otto ed anche dieci capi che provvedono ad ogni affare di guerra, che conoscono profondamente la disciplina ed i stratagemmi, e sanno dirigere le proprie schiere secondo che divisarono fra loro da prima. Sogliono anche condurre alla guerra fanciulli a cavallo, e forniti d'armi onde apprendano quest'arte, e s'avvezzino al sangue, come i lupi e i leoni usano coi loro figli. I fanciulli, unitamente alle donne che pur v'assistono armate, si ritirano nell'istante del pericolo, ma dopo la battaglia ricompaiono a medicare, a servire ed a confortare con carezze e parole i combattenti. Immenso vantaggio apporta la presenza di queste persone. Non pochi, per

far mostra di valore in faccia alle donne ed ai fanciulli, fanno prodigi, tentano le più rischiose imprese, e quasi sempre l'amore gli fa uscire vittoriosi. Chi nella battaglia fu primo a superare i ripari dei nemici riceve dopo il conflitto dalle mani delle donne e dei fanciulli una corona di gramigna in mezzo agli onori di feste militari. Riporta la corona civica chi soccorse l'amico, una di quercia chi uccise il tiranno, le cui spoglie vengono a perpetua memoria del fatto appese nel tempio, ed il Metafisico gli sovraimpone il nome dell'azione. Altri ricevono altre corone. I soldati a cavallo portano una lancia e due grosse e robuste pistole sospese alle selle, ed essendo costruite più piccole all'orifizio che alla base, hanno forza di trapassare ogni più massiccia armatura di ferro. Hanno anche la spada ed il pugnale. Altri poi sono armati d'una clava di ferro, e diconsi i militi armati alla leggiera. E per tal modo se l'armatura del nemico resiste alla spada ed alle pistole, l'assaltano colla clava, siccome Achille fece con Cigno, la sconquassano e la rovinano. Attaccate alla clava pendono due catene di sei palmi, aventi all'estremità palle di ferro, così che scagliate contro al nemico, gli cingono il collo, scuotonlo, strascinanlo ed in fine lo rovesciano; per poi con maggiore facilità maneggiare la clava, governano le redini del cavallo non colle mani ma coi piedi. Imperocchè le briglie si scambiano in croce sopra gli arcioni della sella, e discendono ad assicurarsi non ai piedi, ma all'estremità delle staffe. Queste poi hanno esteriormente una sfera di ferro, e nel basso un triangolo. Per il che raggirando il piede sopra il triangolo sono poste in movimento le sfere, queste stirano le briglie, e così con mirabil prestezza governano a piacimento il cavallo, volgendolo col piede destro alla parte sinistra e viceversa. Siffatto segreto è ignorato dai Tartari stessi, poichè sebbene governino le redini coi piedi, non sanno però divergere, ritrarre e rallentare il cavallo, non conoscendo l'impiego della carrucola alle staffe. I cavalieri armati alla leggiera

incominciano l'attacco con archibugi. Seguono le falangi colle aste, e poscia i frombolieri moltissimo stimati ed avvezzi a combattere, alcuni scorrendo quasi entro alla tessitura delle file, altri avanzandosi di fronte, altri serrandosi a vicenda. Hanno anche squadre che assicurano l'esercito colle picche. Finalmente la battaglia viene decisa dalle spade.

Terminata la guerra celebrano trionfi militari come gli antichi Romani, ed anco meglio. Si rendono grazie a Dio con preghiere, ed il sommo duce della spedizione entra nel tempio, dove un poeta od uno storico, ch'assistè ai fatti, bene o male gli espone. Dopo *Hoh* depone una corona d'alloro sulla testa del duce, e quindi segue la distribuzione dei regali e degli onori al soldati che più sonosi segnalati, e per molti giorni questi vengono dispensati d'ogni fatica. Ma gli abitanti solari non amando l'ozio, impiegano queste vacanze al soccorso degli amici. All'opposto que' duci che furono vinti, o perdettero l'occasione d'una più completa vittoria, per colpa propria sono infamati. Il primo poi fra i soldati che prese la fuga, non può sottrarsi alla morte se non quando l'esercito intero domanda la grazia della sua vita, ed ognuno assume sopra di sè una parte del castigo. Ma questa indulgenza avviene raramente, e solo quando militino speciali circostanze. È battuto colle verghe chi non soccorse l'amico, e chi si mostrò disobbediente è rinchiuso in un recinto ad esser divorato dalle fiere ponendo a lui nelle mani un bastone, e se avrà vinto gli orsi ed i leoni, che colà custodisconsi, il che è quasi impossibile, è nuovamente ammesso nella società.

Le città soggiogate o sottopostesi di spontanea volontà, mettono tosto in comune ogni cosa, accettano guarnigioni e magistrati solari, ed a poco a poco abituansi ai costumi della città del Sole, maestra di tutte, ove spediscono pure i figli, ai quali senza alcuna spesa vien data una perfetta istruzione.

Opera di soverchia lunghezza sarebbe parlare degli esploratori, e dei loro maestri, delle sentinelle, degli or-

Digitized by Google

dini e degli usi dentro e fuori della città, le quali cose facilmente tu puoi immaginare, e basti l'accennarti che vengono scelti dalla fanciullezza secondo l'inclinazione individuale e la costellazione che presiedette alla loro nascita. E quindi operando secondo il proprio natural talento ciascuno con puntualità ed anche piacere esercita il prefissogli ministerio, perchè in armonia all'indole propria. Lo stesso si dica degli stratagemmi ed altre funzioni.

Le quattro parti della città sono guardate giorno e notte da sentinelle, altre delle quali custodiscono l'ultime mura del settimo giro sopra propugnacoli, torri, e tra i trincieramenti interni. Durante il giorno anche le donne prestansi a questo uffizio, ma solamente gli uomini nella notte, perchè non impigriscano, e prevengano una sorpresa; la durata di ogni veglia è come appresso noi di tre ore. Al cadere del sole, fra suoni di timpani e sinfonie, s'assegnano agli armati i luoghi da guardarsi. Amano la caccia siccome una immagine di guerra, ed all'occorrenza di varie solennità si danno sulle pubbliche piazze divertimenti a cui prendono parte uomini a piedi ed a cavallo. In questi non manca giammai la musica, ecc. Volentieri perdonano le offese e gli errori ai nemici, e dopo la vittoria sogliono beneficarli. Ma qualora per legge di necessità debbano spianare mura o troncare teste, il decreto viene messo ad esecuzione nel dì medesimo della vittoria. Dopo continuano a prodigare ogni sorta di benefizj, e dicono doversi combattere un nemico non per ispegnerlo, ma perchè divenga migliore. Se fra loro sorge alterco per ingiurie od altra causa (poichè essi quasi non conoscono dispute se non d'onore), il primate ed i magistrati puniscono il colpevole segretamente, se l'azione che costituì l'affronto fu l'effetto d'un primo impeto di collera: se l'ingiuria venne da parole aspettano il dì della battaglia, dicendo doversi l'ira versare contro il nemico; dopo si reputa aver difeso la causa migliore e la verità quello dei due disputanti che in guerra fece mostra di maggior valore. L'altro cede. Ma le pene sono sempre proporzio-

nate alla colpa. Non si permette mai la prolungazione degli sdegni sino al duello, il quale oltre che distrugge il potere dei tribunali, è anche ingiusto venendo esposta a soccombere la parte della ragione. Così nella città del Sole, chi si crede immeritevole d'ingiuria e professa essere migliore del suo avversario, ha facoltà di mostrarne le prove nella guerra pubblica.

G. M. Questo torna a gran vantaggio, perchè impedendo gli odj particolari s'osta alla formazione di partiti dannosi alla patria, come pure alle cause di guerre civili da cui sovente, come in Atene e Roma, sorge il tiranno. Adesso parlami, ten prego, del lavoro.

Amm. Già ti dissi aver essi comune l'arte militare, l'agricoltura e la pastorizia. Corre obbligo a tutti conoscere queste arti giudicate nobilissime, e quindi colui che ne esercita un maggior numero è creduto possessore di maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior perfezione in alcuna d'esse, ne viene eletto maestro. Le arti più faticose ottengono la stima più grande, come quella del fabbro, del muratore, ecc., e nessuno ricusa esercitarle, perchè vennervi applicati per la particolare tendenza mostrata nella fanciullezza, ed anche perchè il lavoro è distribuito in modo che non possa giammai nuocere alla persona, anzi debba renderla e conservarla migliore. Le donne esercitano le arti meno gravose. Tutti debbono essere abili al nuoto, ed appositi serbatoi d'acqua furono preparati non discosto dalla città. La mercatura è piuttosto trascurata, sebbene conoscano il valore delle monete, e fabbrichino danaro, col quale i legati e gli esploratori possano procacciarsi la sussistenza in stranieri paesi. Dalle differenti parti del mondo giungono mercanti ai Solari, che comperano il superfluo della città. Gli abitanti non ricevono danaro, ma cambiano con quelle mercanzie di cui mancano, e sovente anche le comperano con monete. Ma di tutto cuore ridono i fanciulli solari veggendo tanta abbondanza di cose lasciate per così scarso numero d'inezie; non ridono però i vec-

chi. Affinchè poi la città non venga corrotta dai cattivi costumi dei servi e degli stranieri, fanno ogni commercio nei porti, e vendono i prigionieri di guerra, o li spediscono fuori della città a scavare fosse, e ad altri lavori faticosi. Alla custodia dei campi vengono continuamente spediti insieme ai coltivatori quattro drappelli di soldati, ognuno dei quali esce per una delle quattro porte della città, che mettono al mare per strade costruite di mattoni, onde le cose ed i forastieri abbiano più agevole l'ingresso nella città. Questi sono trattati con gentilezza e magnificenza. Vivono per tre giornate a spese pubbliche, al primo incontro lavano loro i piedi, gli conducono poscia per la città; gli danno posto all'assemblea ed alle mense, ove sono assistiti e serviti da apposite persone. Qualora volessero farsi cittadini solari sono provati per un mese in campagna, per un secondo nella città; si decidono quindi, e se avviene l'ammissione, si premettono giuramenti e cerimonie.

Grandemente pregiata è l'agricoltura: ogni palmo di terra apporta profitto. Studiati i venti e le stelle, escono, lasciando pochi alla custodia della città, ad arare, seminare, scavare, sarchiellare, mietere, vendemmiare, accompagnandogli trombe e timpani, ed in brevissimo tempo ogni lavoro è finito, risparmiando coll'arte tempo e fatiche. Usano carri sormontati da vele, che servono anche spirando vento contrario mediante un mirabile congegnamento di ruote, e mancando il vento riesce bellissimo a vedere come un unico animale trascini un immenso e pesantissimo carro. In questo mezzo i drappelli custodi del territorio vanno scorrendo all'intorno, e sovente alternansi. Non hanno l'usanza dei concimi e dei fanghi ad impinguare i campi, credendo che questi corrompano le sementi, producano biade malsane, onde resta debole o breve la vita, siccome donne che belle non per l'esercizio ma pel belletto, danno alla luce figli languidi e malconci. Quindi non gettano cosa sui terreni, ma li lavorano con assi-

duità, e da un libro chiamato *Georgica*, apprendono que' segreti che richiedonsi per la pronta nascita e felice moltiplicazione delle sementi. Si lavora solamente quella porzione di territorio che basta ai bisogni dei cittadini, il rimanente è lasciato al pascolo degli animali.

Altissima stima è fatta anche della nobile arte che risguarda la procreazione e l'allevamento di buoi, cavalli, pecore, ecc. Non inviano al pascolo gli stalloni insieme alle cavalle, ma quando occorre gli accoppiano nell'atrio delle stalle campestri, e per l'oroscopo osservano il Sagittario in buon aspetto con Marte e Giove. Per il genere bovino guardano il Toro, per le pecore l'Ariete, ecc., secondo la dottrina. La famiglia degli animali domestici trovasi sotto le Pleiadi. Le donne con piacere conducono al pascolo le anitre e le oche fuori della città, e là sono luoghi in cui le rinchiudono, ed altri dove possono preparare cacio, burro, ed ogni specie di latticinj. Nutrono anche abbondante numero di capponi, ecc., ed in tutto questo si perfezionano leggendo un libro detto *Buccolica*. Abbondano d'ogni cosa, desiderando ciascuno mostrarsi primo nel lavoro, perchè non faticoso, e sempre utile, e gli animi loro sono docili, ed obbediscono volentieri a chi è preside dei ministeri, e lo chiamano re. Nè questo nome spiace loro essendo creazione degli abitanti solari, e non l'intendendo a modo degli ignoranti, e certamente tu meraviglieresti vedendo l'ordine con cui uomini e donne indistintamente procedono sotto l'obbedienza del re; e ciò fanno senza rincrescimento come appresso noi, stimandolo un padre od un fratello d'età maggiore. Hanno boschi e foreste abbondanti di fiere ed animali per l'esercizio della caccia.

L'arte nautica è tenuta in pregio, ed hanno navi, alcune delle quali mediante un mirabile artificio viaggiano senza vele e remi. Conoscono il corso delle stelle, il flusso ed il riflusso del mare. Navigano per acquistare novelle cognizioni intorno a genti, a paesi,

a cose. Non offendono alcuno, ma non tollerano ingiurie; combattono soltanto assaliti. Dicono dovere il mondo giungere a tanta sapienza che tutti gli uomini vivranno come essi. Ammirano la religione cristiana, ed aspettano in essi e in noi l'avveramento della vita degli Apostoli. Strinsero alleanze coi Chinesi, e con varie nazioni isolane e continentali, con Siam, Calicuta, Cocincina, ecc., e questo facilita l'esplorazioni. Fabbricano fuochi artificiali per battaglie di terra e di mare e possedono il segreto d'un'infinità di stratagemmi. Quindi escono dalle guerre quasi sempre vincitori.

G. M. Cosa gratissima mi faresti parlando dei cibi e delle bevande, e come e quanto tempo essi vivono.

Amm. È loro dottrina doversi primamente provvedere alla vita del tutto, poi a quella delle rispettive parti. Quindi costruendo la città studiarono aver propizie le quattro costellazioni di ciascuno de' quattro angoli del mondo, le quali come si è già detto si osservano anche nella concezione d'ogni individuo, perchè dicono che Iddio ha assegnato cause a tutte le cose, e che il saggio deve conoscerle, usarle e non abusarne.

Essi poi nutronsi di carni, di burro, di miele, cacio, datteri e legumi di differenti specie. Un tempo non volevano uccidere gli animali, sembrando azione barbara, ma considerando essere pure crudeltà lo spegnere erbe che godono d'un senso e d'una vita propria, per non morire di fame, conchiusero esser state le cose ignobili prodotte a profitto delle più nobili, ed al presente cibansi di tutti gli animali; ma per quanto è possibile risparmiano gli utili, come buoi e cavalli. Fanno distinzione fra cibi sani e nocevoli, e lasciansi nella scelta dirigere dal medico. Il cibo è continuamente cambiato per tre volte. Dapprima mangiano carni, indi pesci, infine erbaggi. Ricominciano poscia colle carni, onde l'abitudine non indebolisca le naturali forze. Cibi di facile digestione vengono dati ai vecchi, che mangiano tre

volte al giorno e parcamente; due volte la comunità, quattro i fanciulli secondo ordina il medico. Sovente vivono cento anni, non pochi anche duecento. Sono d'un'estrema temperanza rispetto alle bevande. I giovani prima del diciannovesimo anno non bevono vino, se già non lo ricerchino ragioni di salute. Dopo questa età lo mischiano coll'acqua; solo compito il cinquantesimo anno è permesso berlo puro. Le medesime regole valgono per le donne. Gli alimenti variano secondo le stagioni, ed in questo seguesi sempre il consiglio del protomedico. Credono poi non esservi cosa nocevole, qualora se ne usi nella stagione in cui Iddio la produsse, e non abusandone con soverchia quantità. Laonde la estate cibansi di frutta, perchè umide, succose, e piuttosto fredde a difesa della secchezza e del calore della stagione; l'inverno mangiano cibi secchi, l'autunno gran copia d'uve, accordate dal cielo contro l'atra bile e la melanconia. Amano molto l'uso di sostanze odorose. Al mattino levandosi pettinano il capo, e con acqua fredda si lavano mani e volto. Soffregansi poi i denti, ovvero masticano menta, petrosellino, o finocchio; i vecchi incenso; quindi rivolgendosi verso Oriente recitano breve orazione simile all'insegnata da Gesù Cristo. Dopo escono in vari drappelli, e chi si reca al servizio dei vecchi, chi alle pubbliche funzioni, ecc. Sieguono le lezioni, indi gli esercizj corporali, indi breve riposo stando seduti, finalmente il pranzo.

Scarso è fra loro il numero delle malattie. Non conoscono la podagra, la chiragra, i catarri, le isciatiche, i dolori colici, l'enfiagioni, le flatulenze, nascendo siffatte infermità dall'ozio, o dall'intemperanza, e sciogliendo essi colla frugalità e coll'esercizio ogni soprabbondanza d'umori: è quindi vergognoso lo sputare o l'escreare, poichè dicono questo vizio essere indizio di poco esercizio o di riprovevole pigrizia, ovvero conseguenza della crapula o della ghiottoneria. Sono piuttosto soggetti all'infiammazioni ed allo spasimo secco,

a cui rimediano con cibi sani e nutritivi. Guariscono le tisi con bagni dolci, con latticinj, con l'amenità d'abitazioni campestri, con moderato e piacevole esercizio. La sifilide non può far progressi, perchè lavano spesso i corpi con vino, li ungono d'olj aromatici, e sudando sciolgono il vapore fetido da cui deriva la corruzione del sangue e delle midolla. Rare poi sono le tisi, non soffrendo essi che pochissime volte catarri polmonari, ed appena conosciuta è quella specie d'asma, originato dalla crassezza degli umori. Le febbri infiammatorie sono guarite con bevande d'acqua fredda, le effimere con odori e densi brodi, o col sonno, colla musica e coll'allegria. Contro le terzane usansi emissioni di sangue, rabarbaro od acqua, entro alla quale furono bollite radici d'erbe purgative ed acido. Finalmente sanano le quartane incutendo improvvise paure, o trattandole con erbe d'indole opposta alla quartana e con altre simili cose, e mi mostrarono vari segreti contro esse. Uno studio maggiore pongono a guarire le febbri continue, da cui più temono, e sforzansi d'arrestarle studiando le stelle e le erbe, e levando preghiere al cielo. Le febbri quintane, sestane, octane, mancano quasi affatto, perchè non esistono fra loro temperamenti ignavi. La mondezza e la robustezza dei corpi è conservata coll'uso dei bagni, d'olj come appresso gli antichi Romani, e d'altri opportuni segreti da loro scoperti, le quali cose tutte giovano pure contro il morbo sacro da cui sovente vengono molestati.

G. M. Questa malattia è indizio di non ordinario ingegno ed andaronvi soggetti gli uomini più celebri come Ercole, Scoto, Socrate, Callimaco e Maometto.

Amm. Essi la combattono con preghiere, indi rinvigorendo il sistema nervoso del capo mediante sostanze acide od eccitanti, come pure con brodi pingui condensati dal fiore di farina di frumento.

Grande è l'abilità loro nel preparare le pietanze. Mischianvi noce moscata, miele, burro, e copia di aromi corroboranti. Correggono la soverchia pinguedine ap-

ponendo acidi. Non bevono acqua raffreddata dalla neve, od artificialmente riscaldata come i Chinesi, ma quando occorre favorire il calore naturale contro l'esuberanza degli umori, usano aglio trito, serpillo, menta, basilico, e specialmente esercizj corporali. Sanno infine il segreto di rinnovellare la vita ad ogni sette anni senza dolori e con mezzi dolci e portentosi.

G. M. Finora non facesti parola nè delle scienze, nè dei magistrati.

Amm. È verissimo, ma vedendoti così curioso, aggiungerò altre cose. Ad ogni novilunio e plenilunio dopo il sacrifizio convocano l'assemblea. A questa si ammettono i maggiori dei venti anni, e ciascuno può esporre quanto crede mancare alla repubblica, e se i magistrati adempiano bene o male le rispettive loro funzioni. Parimente una volta ad ogni ottavo di congregansi i magistrati, e dapprima *Hoh* e seco la Potenza, la Sapienza e l'Amore, e ciascun triumviro presiedendo a tre magistrati, che hanno la somma direzione delle arti immediatamente dopo essi, contano insieme tredici. A questa particolare adunanza prendono parte eziandio gli istitutori dell'esercito, cioè i decurioni, i centurioni, ecc., degli uomini e delle donne, ed unitamente eleggono i magistrati, che l'assemblea generale aveva soltanto proposti, e trattano di tutto quanto occorre alla repubblica. Inoltre *Hoh* ed i tre triumviri giornalmente si consultano sul da farsi, e correggono e confermano e mettono in esecuzione le decisioni della grande assemblea, infine provvedono ad ogni sorta di necessità. Creando un magistrato non usano mai le sorti che nel caso di dubbio sulla scelta. Tutti i funzionarj possono venire cangiati secondo il volere del popolo, eccettuati i primi quattro. Questi avuta una consulta fra loro cedono la carica a chi conobbero di maggiore ingegno, di costumi più illibati, e tanto sono docili quegli animi, ed amano si grandemente la repubblica, che senza ombra di rincrescimento cedono, e fansi discepoli al più degno. Ma questo rarissime volte avviene.

G. M. Che dici dei giudici?

Amm. Di già pensava a questo argomento. Ogni individuo è giudicato dal sommo Maestro dell'arte propria. I primi artefici sono dunque tutti giudici, e puniscono coll'esilio, colle battiture, col disonore, colla privazione della mensa comune, coll'interdetto al tempio, colla proibizione delle donne. Ma occorrendo eccessi gravissimi puniscono anche colla morte. Pagano occhio per occhio, naso per naso, dente per dente giusta la legge del taglione, se però la colpa fu volontaria e preceduta da riflessione; altrimenti la sentenza è mitigata non dal giudice, ma dai tre triumviri, che portano il ricorso anche ad *Hoh* non per ragioni di giustizia, ma solamente per riportarne grazia, potendo esso solo perdonare. Non hanno carceri fuorchè una torre destinata alla reclusione dei nemici, ribelli, ecc. Non scrivesi quel libello, volgarmente chiamato processo; ma si presentano al giudice ed alla Potenza l'accusato ed i testimonj. Il primo pronuncia la propria difesa, e tosto il giudice o lo condanna o l'assolve; se poi si appella al triumviro, la condanna o l'assoluzione esce il dì seguente. Nel terzo giorno poi *Hoh* accorda la grazia o firma irrevocabilmente la sentenza; in questo caso il colpevole si riconcilia coll'accusatore e coi testimonj, dando loro un amplesso ed un bacio siccome ai medici sanatori della sua malattia. Non volendo contaminare la repubblica fanno senza littori o carnefici, ma ogni condannato muore per la mano del popolo che l'uccide o lo lapida, primi però sempre l'accusatore ed i testimonj. Ad alcuni s'accorda di scegliere il genere di morte, e quasi sempre amano circondarsi di sacchetti di polvere da cannone, ed appiccatovi il fuoco muoiono assistiti da persone esortanti a terminare bene: tutta la città è in dolore, e prega Dio che plachi la sua collera, contristandosi d'esser stati costretti a troncare un membro guasto del corpo della repubblica. Studiano anche con discorsi di persuadere il colpevole che desideri ed accetti la morte. Qualora non possano a

ciò indurlo, e non trattisi di colpe contro la libertà pubblica o contro Iddio od i supremi magistrati, la sentenza non ha luogo, ma senza misericordia viene eseguita se fu condannato per alcuno di questi tre delitti.

La religione poi permette al morituro d'esporre le ragioni per cui non dovrebbe perire, e lo obbliga a palesare le colpe d'altri come anche i mancamenti dei Magistrati, affermando meritare tutti questi più di lui la morte, e ciò nel cospetto del popolo, ed anche se così pare alla sua coscienza. Prevalendo le sue ragioni si condanna all'esilio, e con preci e sagrifizj si purifica la città senza però dar molestia ai nominati dal colpevole, ma solo ammonendoli. I peccati di fragilità e d'ignoranza si puniscono col disonore o coll'obbligo a più severa castità, ovvero avvertendogli a mostrarsi più diligenti e disciplinati in quella scienza od arte contro cui hanno peccato. Sappi inoltre, che se un colpevole prevenendo l'accusa si scopre spontaneamente ai magistrati, e chiede il castigo, è liberato dalla pena del delitto occulto, la quale viene mutata in altra, qualora non fosse stato accusato. Grandissime cautele usano ad impedire la calunnia ed ogni calunniatore è sottoposto alla pena del taglione. Convivendo sempre in molto numero, a prova d'un delitto è richiesta la testimonianza di cinque persone, altrimenti l'accusato dopo il giuramento è lasciato libero, premesse però ammonizioni e minacce. Bastano tre testimonj ed anche due per essere doppiamente punito, quando è la seconda o la terza volta, che l'accusa viene portata al giudice. Le leggi di questo popolo sono poche, brevi, chiare, scritte sopra una tavola di bronzo pendente agli interspazj del tempio, cioè fra le colonne, sopra le quali vedonsi anche in stile metafisico e brevissimo scritte le definizioni dell'essenza delle cose, che siano Dio, gli Angeli, il Mondo, le Stelle, l'Uomo, il Fato, la Virtù, ecc., e per verità con grande senno. V'ha pure le definizioni di tutte le virtù, ciascuna delle quali ha un giudice proprio che s'asside sopra

una sedia, detta tribunale, posta sotto la colonna portante la definizione della Virtù che deve giudicare, e rivolto al colpevole gli dice: Figlio, tu peccasti contro questa santa definizione; contro la beneficenza, la magnanimità, ecc.: Leggi... E dopo la discussione riceve la pena meritata dal suo malfare. Le condanne sono vere e sicure medicine sententi più l'amore che il castigo.

G. M. Ora aggradirei che mi parlassi dei sacerdoti, dei sagrifizj, della religione e delle loro credenze.

Amm. Tutti i primi magistrati sono sacerdoti; *Hoh* n'è il supremo. Uffizio loro è purificare le coscienze. Tutti i cittadini adunque mediante la confessione auricolare, simile alla nostra, palesano ai magistrati le proprie colpe, e questi, mentre purificano le anime, conoscono i vizj più frequenti fra il popolo. Dopo i magistrati stessi confessano ai tre Triumviri i propri falli, ed espongono anche gli intesi senza fare il nome ad alcuno, ma confusamente, e quelli che più nuocono alla repubblica.

Infine i Triumviri scoprono i propri mancamenti, e quelli degli altri allo stesso *Hoh*, il quale conosciuti gli errori che più serpono nella città può apporvi gli opportuni rimedj. Offre dipoi sagrifizj e preghiere a Dio, e pubblicamente nel tempio confessa dall'alto dell'altare in faccia all'Onnipotente le colpe di tutto il popolo; però solo quando lo crede necessario per l'emendazione, e sempre tacendo i nomi dei peccatori. Dipoi assolve il popolo ammonendolo a guardarsi da siffatte colpe, offre un secondo sagrifizio a Dio, e termina pregandolo a perdonare, ad illuminare ed a proteggere la città. Una volta all'anno anche i capi delle città suddite, insieme ai propri, confessano i falli dei loro concittadini alla presenza di *Hoh*, perchè li conosca e rimedi ai mali delle provincie.

Il sagrifizio è fatto nel modo seguente. *Hoh* domanda al popolo congregato quale fra tanti sia disposto a sa-

grificarsi pei suoi confratelli, e chi è più perfetto spontaneamente si offre. Allora, premesse le preci e le cerimonie, viene posto sopra una tavola quadrata alla quale mediante fibbie sono attaccate quattro funi, che discendono da quattro carrucole, infisse nel muro della piccola vôlta, e supplicato il Dio della misericordia che degni accettare quel sagrifizio umano e spontaneo, non brutale ed involontario come appresso i Gentili, *Hoh* comanda che le funi vengano tirate, e la vittima giunge al centro della piccola vòlta, e quivi s'abbandona al più fervente pregare. I sacerdoti che abitano all'intorno per una finestra gli somministrano il cibo, ma scarsamente, finchè sia compita la purificazione della città, e dopo trenta o quaranta giorni calmato lo sdegno di Dio con preci e con digiuni egli o si fa sacerdote, ovvero, il che rarissime volte avviene, ritorna al primo stato, ma discendendo per il cammino esterno dei sacerdoti. E in appresso questo uomo gode la stima e l'amore universale, perchè non esitò morire pel bene della patria. Iddio poi non vuole la morte di chicchessia. I sacerdoti che al numero di ventiquattro abitano l'alto del tempio cantano quattro volte al giorno salmi a Dio, cioè a mezzanotte, a mezzogiorno, al mattino ed alla sera. Principale uffizio spetta ad essi studiare le stelle, i loro movimenti cogli astrolabj, e rilevarne le influenze e le attinenze colle cose umane. Conoscono quindi i mutamenti avvenuti, o che debbono accadere in una particolare regione, ad un dato tempo, e tengono conto delle predizioni si avverate come fallite mediante esploratori inviati ai paesi indicati, onde possano dopo ripetute esperienze predire senza timore d'ingannarsi. Essi determinano l'ora della generazione, i giorni della seminagione, della vendemmia, della raccolta, e sono quasi internunzj, intercessori e legami che uniscono gli uomini a Dio, e la maggior parte degli *Hoh* viene presa fra loro. Scrivono inoltre i fatti degni di storia ed affaticansi al perfezionamento di tutte le scienze. Solo pel pranzo e per la cena discendono;

usano rarissime volte colle donne, ed unicamente a titolo di medicina. *Hoh* sale a consultargli giornalmente intorno a quanto scopersero e studiarono a benefizio di tutte le nazioni dell'universo.

Un uomo del popolo continuamente resta nel tempio a pregare innanzi all'altare, e dopo un'ora gli succede un altro, come costumiamo noi nella solennità delle quarant'ore, e siffatto modo d'orare è detto sagrifizio perpetuo. Dopo il cibo ringraziano Iddio con suoni musicali, ed anche cantano le gesta degli eroi cristiani, ebrei, gentili e di tutte le nazioni, e ciò con immenso loro piacere perchè non portano odio ad alcuna gente. Cantano pure inni all'amore, alla sapienza ed a tutte le virtù. Sotto la direzione del proprio re ciascuno sceglie la donna che più gli va a genio, e tra i peristilj esercitansi ad onesta e gioconda danza. Le donne portano i capelli lunghi uniti, in modo che formano una treccia sola colla quale attorniano il capo, gli uomini poi hanno un ciuffo solamente nel mezzo della testa, e tagliano tutti gli altri capelli all'intorno e portano una specie di cappuccio rotondo alquanto più rilevato della forma del capo.

Nella campagna coprono la testa con cappelli, nella città con berretti bianchi o rossi, od a vari colori secondo l'arte od il ministerio. I magistrati gli hanno più grandi e meglio guarniti. Con grande solennità celebrano i giorni festivi, e questi occorrono quando il sole entra nei quattro cardini del mondo, nel Cancro, nella Libbra, nel Capricorno, nell'Ariete, e rappresentano azioni istruttive e quasi comiche. È pure giorno festivo ogni plenilunio e novilunio, come pure l'anniversario della fondazione della città, quello d'una vittoria, ecc., e questi si celebrano con suoni di trombe e timpani, e con femminili canti. I poeti cantano le lodi dei più illustri guerrieri. Però chi mente, eziandio encomiando, è punito. Non è creduto degno della nobile arte di poetare chi nelle sue invenzioni fa entrare la menzogna, e dicono essere questo abuso una delle somme

pesti del genere umano, togliendo il premio alla virtù per porgerlo sovente al vizio, e quasi sempre per timore, ambizione, adulazione od avarizia. Non s'innalzano statue ad onore d'alcuno se non dopo morto. Però chi avesse ritrovato nuove arti, o scoperto segreti utilissimi, ovvero apportato sommi benefizj civili o militari, ottiene d'essere inscritto anche vivendo sul libro degli eroi. Le spoglie dei defunti non si seppelliscono, ma si abbruciano, perchè non cagionino pesti, e si convertano in fuoco, materia nobile e vivente che discende dal sole per risalire al sole, ed anche perchè sia impedita ogni ragione d'idolatria.

Ogni volta che fanno orazione si rivolgono ai quattro angoli del mondo; al mattino guardano prima all'oriente, poi all'occidente, indi al mezzodì. Non recitano che una sola preghiera con cui domandano sanità di corpo e di mente, felicità a sè ed a tutte le genti, e terminano: come sembra meglio a Dio. Ma la preghiera pubblica dura lungamente, e si solleva al cielo. L'altare è rotondo, e vi si va per quattro cammini che s'incrociano ad angoli retti. *Hoh* s'affaccia successivamente a ciascuno, dopo si prostra e prega cogli occhi risguardanti il cielo. Questa cerimonia è stimata siccome un gran mistero. Le vesti pontificali per bellezza e magnificenza assomigliano quelle di Aronne. Imitano la natura, e rendono meravigliosa l'arte.

Dividono il tempo secondo l'anno tropico, non secondo il sidereo, ma ogni anno notano quanto uno anticipò l'altro. Credono che il sole continuamente s'avvicini alla terra e percorrendo men ampi cerchj giunga nel presente anno ai tropici ed agli equinozj più prestamente che nel passato.

I mesi si contano col corso lunare, col solare l'anno, non mettongli quindi d'accordo sino al decimonono anno in cui anche il capo del drago termina il suo corso. E perciò fondarono una nuova astronomia. Lodano Tolomeo, ammirano Copernico, quantunque antepongano Aristarco e Filolao, ma dicono, che uno nota

con pietruzze, l'altro con fave, nessuno secondo il vero; danno quindi moneta ideale e non reale. A questo studio dunque pongono la più seria applicazione. Lo reputano di tutta necessità se vuolsi conoscere come sia composto e costruito il mondo, se debba o no perire ed in qual tempo, e pienamente credono all'oracolo di Gesù Cristo intorno all'apparizione futura dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle; molti stolti nella loro ignoranza danno a queste cose il nome di favole, ma costoro saranno sorpresi dall'ultimo giorno del mondo come dal ladro notturno. Aspettano dunque la rinnovazione del secolo e forse anche il termine.

Dicono regnare moltissima oscurità sull'origine del mondo, se sia stato fatto dal nulla, ovvero dalle rovine d'altri mondi o dal caos, ma giudicano verosimile, anzi certo, che fu fatto, e non sia eterno. Sprezzano quindi l'opinione d'Aristotile, che chiamano logico, non filosofo. E dall'anomalie astronomiche deducono moltissimi argomenti contro l'eternità dell'universo. Essi onorano, non adorano il sole, le stelle, siccome cose viventi, statue e tempj di Dio ed altari animati del cielo. Prima d'ogni cosa creata stimano il sole, ma non ne degnano alcuna del culto di *Latria*. Questo è unicamente riserbato a Dio, a lui solo servono onde per la legge del taglione non cadano sotto la tirannide e la miseria. Nel sole contemplano l'immagine di Dio, e lo nominano eccelso volto dell'Onnipotente, statua viva, fonte d'ogni luce, calore, vita e felicità d'ogni cosa. L'altare quindi fu eretto a somiglianza del sole, ed in lui i sacerdoti adorano Dio, e raffigurano nel cielo un tempio, nelle stelle altari, ed anche case viventi d'angeli buoni, nostri intercessori appresso Dio, che fece principale mostra di sue bellezze nel cielo, e nel sole suo trofeo e statua.

Negano gli eccentrici e gli epicicli di Tolomeo e di Copernico. Asseriscono essere unico il cielo, ed i pianeti muoversi ed elevarsi per forze proprie quando s'avvicinano e si uniscono al sole, e quindi innalzarsi con

maggiore lentezza dovendo percorrere un cerchio sempre più ampio, e professano mille altre opinioni astronomiche che quasi tutte sono in opposizione a quelle che volgarmente si sanno.

Assegnano due principj fisici alle cose terrestri, cioè il sole padre e la terra madre. Dicono essere l'aria una porzione impura di cielo, ed il fuoco derivare pienamente dal sole; il mare poi scaturire dal sudore della terra ardente e fusa, e costituire un mezzo d'unione fra l'aria e la terra, come il sangue ne forma uno fra gli spiriti ed i corpi animati. Credono essere il mondo un grande animale, e noi vivere nel suo ventre come i vermi nel nostro, e perciò che noi non apparteniamo a quella provvidenza che è propria delle stelle, del sole e della terra, ma soltanto a quella di Dio, poichè rispetto ad esse intese ad altro scopo, noi siamo unicamente una loro amplificazione, nati e viventi a caso, ma rispetto a Dio, di cui quelle cose sono istrumenti, noi fummo creati con prescienza ed ordine, e destinati ad un gran fine. Noi quindi soltanto a Dio dobbiamo gratitudine come ad un padre, e Dio solo deve essere da noi riconosciuto qual autore e datore d'ogni cosa.

Credono all'immortalità dell'anime, ed alla loro associazione dopo la uscita dal corpo cogli angeli buoni o cattivi, secondo le azioni della presente vita, e questo perchè le cose simili amano i loro simili. Differente della nostra è la loro opinione intorno ai luoghi delle pene e dei premj. Dubitano se esistano altri mondi fuori del nostro. Credono mentecatto chi asserisce essere il vuoto, poichè dicono che esso non può esistere nè dentro nè fuori del mondo, e Dio, ente infinito, non tollerare con sè un vuoto: ricusano però di concepire un infinito corporeo.

Essi ammettono due principj metafisici, l'Ente cioè, che è Dio supremo, ed il Niente, che è la mancanza d'entità, ed il termine dal quale fisicamente si produce qualche cosa, perchè non si fa ciò che esiste, dunque

non esisteva ciò che fu fatto. Così pure dall'Ente e dal Niente prende essenza l'essere finito. Parimente dalla tendenza al non essere trae origine il male ed il peccato. Il peccato quindi ha una causa di deficienza e non di efficienza. Per causa deficiente intendono la mancanza di potenza o di sapienza o di volontà. In questa ultima soltanto collocano il peccato, poichè chi sa e può beneficare, debbe anche volerlo, nascendo la volontà dalle due prime, e non quelle da questa. Essi adorano Dio nella trinità, e ciò fa meraviglia, ma dicono che Dio è somma Potenza dalla quale procede la Somma Sapienza, che insieme è pure Dio, e da ambedue poi l'Amore, che è Potenza e Sapienza, quantunque il procedente non abbia l'essenza di quello da cui procede e non recede. Non hanno però distinte nozioni delle tre nominate persone, come i cristiani, non avendo essi avuto rivelazione, ma conoscono esservi in Dio procedimento e relazione propria a sè, dentro a sè e per sè. Tutti gli enti quindi derivano l'essenza dalla Potenza, Sapienza ed Amore in quanto hanno l'essere; e dall'Impotenza, Ignoranza e Disamore in quanto partecipano al non essere; e per le prime acquistano merito, per le seconde peccano, sia con errori naturali originati dalle due prime, sia con offese contro il costume e l'arte derivanti da tutte tre, o soltanto dal terzo, e perciò anche una speciale natura pecca per ignoranza ed impotenza quando produce un mostro.

Del resto tutto questo è preconosciuto ed ordinato da Dio, nemico d'ogni nulla e forza potentissima, sapientissima ed ottima. Ente alcuno non peccando in Dio, pecca fuori di Dio; ma fuori di Dio è impossibile andare se non da noi, e per riguardo nostro, non già a causa di lui, e per riguardo suo, perchè in noi v'ha deficienza, in Dio efficienza. Il peccato adunque è atto di Dio in quanto ha non entità, e solo deficienza nella quale consiste l'essenza del peccato, è dentro noi ed opera nostra, i quali tendiamo per una forza di disordine al non essere.

G. M. Capperi, son ben profondi!

Amm. Oh! se mi ricordassi d'ogni cosa, e non mi stesse a cuore la partenza, e più se nulla temessi, ti direi altro e ben più mirabile, ma perdo la nave se non m'affretto a prendere il largo.

G. M. Ten prego; rispondi a questa unica domanda: Che dicon essi del peccato d'Adamo?

Amm. Essi sinceramente confessano esservi molta iniquità nell'universo, e non essere gli uomini governati da superiori e vere ragioni; vivere infelici e non ascoltati i buoni; trionfare i perversi, sebbene chiamino miserabile siffatto trionfo, non avendo nulla di più vano e di più spregevole che il volersi mostrare ciò che in realtà altri non è, o non merita d'essere, come tanti che chiamansi re, sapienti, guerrieri o santi. Argomentano quindi essere stato per ignota causa un gran disordine nelle cose umane. E sulle prime inclinavano a credere con Platone avere negli antichi tempi i mondi celesti subita una rivoluzione dal presente Occidente verso la parte ora chiamata Oriente, e di poi essersi diretti verso la parte opposta. Soggiungono essere stato possibile che il governo di quaggiù sia stato affidato a qualche Nume inferiore, e ciò permesso dal Dio Supremo, ma giudicano stoltezza l'affermarlo assolutamente: e più stolto l'asserire avere prima con massima equità regnato Saturno, con minore Giove, mano mano gli altri pianeti, sebbene confessino venire l'età del mondo ordinata giusta la serie dei pianeti, e credano che dalle mutazioni degli astri dopo 1,000 o 1,600 anni possono ricevere grandi mutamenti le cose. Dicono che la presente età sembra doversi assegnare a Mercurio, quantunque modificata dalle grandi congiunzioni e dal ritorni dell'anomalie che possiedono una forza fatale. Affermano finalmente essere felice quel cristiano che s'accontenta credere avere tanta rivoluzione avuta l'origine dal peccato d'Adamo. Opinano anche i padri trasmettere ai figli più il male della pena che della colpa, e potere questa risalire dai figli ai

padri in quanto neglessero la generazione o la esercitarono fuori di tempo e di luogo, o non s'ebbe riguardo alla scelta ed all'educazione dei genitori, che pure malamente produssero, peggio istruirono i figli. Ogni attenzione dunque viene da essi posta alla generazione ed alla educazione, e dicono ridondare a danno della repubblica sì la colpa dei padri e sì la pena dei figli, come al presente il provano tutte le città piene di miserie e ridotte a tale degradamento che chiamano felicità gli stessi mali, non avendo giammai conosciuto il vero bene, e ciò spingerebbe a credere essere l'universo governato dal caso. Ma chi studia la costruzione dell'universo e l'anatomia dell'uomo (ch'essi sovente esercitano sopra i cadaveri dei condannati), ed i pianeti, come altresì gli animali e l'uso delle speciali loro parti, deve confessare ad alta voce la sapienza e la provvidenza di Dio. E debito dunque dell'uomo consecrarsi interamente alla religione, e continuamente umiliarsi al proprio autore, e questo non è possibile nè facile se non a chi studia e conosce le opere di lui, obbedisce alle sue leggi e mette in atto la sentenza del filosofo: Non fare agli altri quanto non vuoi a te fatto, e quanto vuoi che a te sia fatto, tu lo fa agli altri. E quindi noi che pretendiamo dai figli e dagli uomini beni ed onori in contraccambio di pochi vantaggi che loro apportiamo, dobbiamo dare a Dio tutto, perchè tutto abbiamo da lui ricevuto, siamo tutto in lui e con lui. Gloria quindi a Dio per tutti i secoli de' secoli.

G. M. In verità siccome questa gente che conosce soltanto la legge naturale, s'accosta tanto al Cristianesimo, il quale non aggiunge alle leggi della natura che i Sacramenti (conferenti forza a seguire fedelmente quelle), così io deduco un grande argomento a favore della religione cristiana, come quella ch'è l'unica vera che, tolti gli abusi, dovrà dominare tutto l'universo, come insegnano e sperano i più valenti teologi. Ed a questo proposito dicono avere gli Spagnuoli sco-

perto un nuovo mondo (quantunque la prima gloria si debba a Colombo, splendore di Genova), affinchè tutte le genti vengano associate sotto la medesima legge. Questi filosofi saranno dunque eletti da Dio a testimonianza della verità. Conosco quindi che noi ignoriamo quanto noi stessi facciamo, ma tutti istrumenti di Dio serviamo ai suoi fini, ed anche quello che per cupidigia di ricchezze va in traccia di nuove regioni. Altissimi poi sono i fini di Dio. Il sole tende ad abbruciare la terra, non a produrre uomini o piante, ma Dio si serve della loro lotta per siffatte produzioni. A lui dunque siano lodi e glorie.

Amm. Oh se tu sapessi quai cose abbiano imparato dall'astrologia ed anche dai nostri Profeti intorno al secolo venturo! Essi dicono che a'giorni nostri avvengono più fatti degni di storia in cento anni che nei quattromila del mondo anteriore, che maggiore numero di libri furono pubblicati in questo ultimo secolo che nei cinquanta passati, e non cessano di encomiare l'invenzione della stampa, della polvere da cannone e della bussola; segni particolari e istrumenti insieme dell'unione di tutti gli abitanti del mondo in un solo ovile. Queste meravigliose invenzioni avvennero, aggiungono essi, mentre una grande congiunzione avea luogo nel triangolo di Cancro nell'abside di Mercurio e dello Scorpione sotto l'influenza della Luna e di Marte, potenti in questo triangolo per le nuove scoperte di mare, alle nuove armi e ai nuovi regni. Ma quando, e non andrà guari, l'abside di Saturno entrerà nel Capricorno, quella di Mercurio nel Sagittario, quella di Marte nella Vergine, dopo le prime e grandi congiunzioni e l'apparizione di una nuova stella in Cassiopea, sorgerà una nuova monarchia, seguirà la piena riforma delle leggi e delle arti; s'intenderanno profeti, e nell'universo pienamente rigenerato la santa nazione verrà ricolma di ogni sorta di beni; ma prima si dovrà abbattere e sradicare, poi edificare e piantare.... Ma ten prego lasciami partire che mi chiamano altrove mille faccende. Solo

sappi aver essi di già ritrovato l'arte di volare, l'unica che sembri mancare al mondo; e credono vicina la scoperta di istrumenti ottici con cui scopriransi nuove stelle, ed anche quella di istrumenti acustici così perfetti che con essi s'arriverà ad ascoltare la musica dei cieli.

G. M. Hem! ah, ah, ah.... Tu parli benissimo, ma parmi che questa gente astrologizzi troppo. E come mai possono le stelle fare e sapere tanto? Io ti dico che quaggiù tutto succede al tempo determinato da Dio.

Amm. Essi pure mi risposero essere Dio immediatamente la causa di tutte le cose, ma solo come causa universale e non particolare, primitiva e non secondaria. Poichè Dio non mangia quando Pietro mangia; non ruba quando Paolo ruba, sebbene derivi da lui l'essenza e la facoltà di potere mangiare e rubare, come da causa immediata dalla quale dipende ogni altra più particolare che modifica l'immensità dell'azione divina.

G. M. Oh come ragionano bene! I nostri dottori scolastici, e principalmente S. Tommaso, dicono lo stesso contro i filosofi maomettani, che professano l'opinione contraria.

Amm. Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e particolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono agire se non agiscono le universali. Poichè non fiorisce una pianta, se il sole non la riscalda davvicino. I tempi poi sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause libere si servono del tempo a favore proprio e talvolta anche pel bene delle altre cose. Poichè l'uomo col fuoco sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nell'assenza del sole la propria casa. Le cause naturali poi agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune cose si fanno di giorno, altre di notte; alcune nell'inverno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno, e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così altre cose si fanno in questo od in un futuro secolo. E sic-

come la causa libera non è obbligata a dormire quando si fa notte, nè alzarsi al venire del mattino, ma agisce secondo i comodi propri, approfittando dell'alternazioni dei templ; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro, nelle monarchie quando in Ariete, ecc. Nè possono credere aver il Sommo Pontefice ai coltissimi cristiani proibito l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare gli atti del libero arbitrio e gli eventi soprannaturali, mentre le stelle rispetto alle cose soprannaturali non sono che segni, e rispetto alle cose naturali agiscono solo come cause universali, sono solamente occasioni, inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci obbliga a toglierci al letto, ma c'invita e ce ne porge tutte le comodità, mentre la notte osta con mille incomodi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando dunque indirettamente e a caso sul libero arbitrio nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo affisso ad organi corporei; la mente così viene eccitata dal senso all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il prestare assenso, e l'opporsi all'eccitata passione. Adunque l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, sovente nella realtà si verificano, perchè molti uomini lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche per avere obbedito razionalmente ad una passione, come quando si alimenta una giusta collera per intraprendere una guerra giusta.

G. M. Tu continui a ragionare rettamente, e nelle tue opinioni convengono il già citato S. Tommaso ed il nostro Sommo Pontefice, che permettono l'astrologia alla medicina, alla agricoltura ed alla nautica, come anche i pronostici congetturali quando si tratta d'atti arbitrari, la quale ultima opinione è ammessa anche da tutti gli scolastici; ma per l'aumentare della malizia,

e per gli abusi successi proibiscono non le congetture, ma il pronostico congetturale, non perchè riesca sempre falso, ma perchè spesso ed anche sempre pericoloso. Imperocchè i principi ed i popoli che troppo concedono all'astrologia, pensano mali e tentano beni impossibili, come lo provano Arbace, Agatocle, Druso, Archelao, e noi pure co' tempo vedremo consimili cose avvenire ad un duce della Finlandia a ragione del pronostico di Ticone, e, quel ch'è più da lamentare, molti principi ingannati da cerretani, e soverchio creduli a siffatte congetture, osano mille iniquità contro i nostri Pontefici.

Amm. I Solari pure dicono doversi proibire quanto è falso ovvero pericoloso, potendo essere istrumento alla rinnovazione dell'idolatria, alla distruzione della libertà od al sovvertimento dell'ordine politico. Anzi ti dico avere di già i Solari ritrovato il modo d'evitare l'azione del *Fato Sidereo;* poichè ogni arte viene concessa da Dio unicamente a nostro vantaggio, quando dunque è imminente un ecclissi infausto, una malefica cometa, ecc., chiudono il minacciato dentro case bianche impregnandone l'ambiente d' odori e d'aceto rosato, accendono sette torchj composti di cera ed aromi, e aggiungono allegra musica ed ilari conversazioni, e con ciò vengono disciolti i semi pestilenziali emanati dal cielo.

G. M. Capperi! queste cose son tutte eccellenti e ben applicate medicine; il cielo agisce sopra i corpi; deve dunque la sua azione venire corretta da antidoti corporei; ma non mi garba il numero delle candele, quasi che la virtù sanatrice risiedesse in un dato numero, cosa che sa di superstizione.

Amm. Certamente essi danno valore ai numeri, e s'appoggiano alla filosofia pitagorica, non so se ragionevolmente; nè si fondano unicamente sul numero, ma sulla medicina accompagnata da numeri.

G. M. In ciò non scorgo superstizione, non conoscendo scrittura nè canone ecclesiastico che con-

danni la forza dei numeri; anzi i medici servonsi utilmente d'essi nei periodi e nelle crisi delle malattie. Inoltre sta scritto: che Iddio fece tutte le cose con peso, misura e numero; in sette giorni creò il mondo, sette sono gli angeli sonanti le trombe, sette le tazze, sette i tuoni, sette i candelabri, sette i sigilli, sette i sacramenti, sette i doni dello Spirito, ecc. Onde S. Agostino, S. Ilario ed Origene ragionarono lungamente sul valore dei numeri, principalmente del settenario e del senario. Non io perciò condannerei i Solari da che si fanno medici secondo i sogni celesti e difensori del libero arbitrio. Imperocchè coi sette torchj imitano i sette pianeti del cielo, come Mosè colle sette lucerne, e Roma sentenziò non esservi superstizione se non quando ai soli numeri s'attribuisce ogni possanza, non alle cose numerate. Ma adesso prosiegui l'interrotto discorso.

Amm. Dicono poi che i segni femminini apportano la fecondità alle regioni a cui presiedono, e quindi anche un governo meno robusto nelle cose inferiori, causando e occasionando, ed apportando ad altri comodità o incomodità, ad altri togliendole. La prova ne è che il governo delle donne ha avuto la prevalenza nel nostro secolo: nuove amazzoni sono comparse tra la Nubia e la Monopotapa, e in Europa noi abbiamo veduto regnare Rossolane in Turchia, Buona in Polonia, Maria in Ungheria, Elisabetta in Inghilterra, Catterina in Francia, Bianca in Toscana, Margherita nel Belgio, Maria in Scozia, Isabella, che favorì la scoperta del nuovo mondo, in Spagna, e un gran poeta nel nostro secolo incomincia pure dalle donne il suo canto:

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.

E i poeti maledici e gli eretici pel triangolo di Marte nella casa dominante di Mercurio e per l'influenza di Venere e della Luna parlano sempre di cose oscene e passionate, e gli uomini si vanno sempre più effeminando negli atti e nella voce, e si chiamano *Vossignoria*. In Africa ove regna l'influenza di Cancro e dello

Scorpione, oltre le amazzoni si vedono in Fez ed in Marocco dei lupanari di uomini e molte altre cose infami a cui il clima invita ma non sforza. Ora non pertanto il trigono di Cancro (poichè è al tropico, e all'apogeo di Giove, del Sole e di Marte forma una triplicità) come d'altra parte la Luna, Marte e Venere ha favorito la scoperta di nuovi imperi, la possibilità di fare il giro del mondo e il governo delle donne; e per Mercurio e Marte la scoperta della tipografia e dell'archibugio, senza contare che fu causa o piuttosto occasione agli uomini di gran mutazioni nelle leggi, sempre sotto la provvidenza di Dio che li invita al bene se essi non guastassero queste inclinazioni. I Solari mi scoprirono mirabili cose sul consenso delle cose celesti colle terrestri e colle morali, e della diffusione del cristianesimo nel nuovo mondo, e della sua stabilità in Italia e nella Spagna, come altresì della sua ruina nella Germania settentrionale, nell'Inghilterra, nella Scandinavia e nella Pannonia. Ma non voglio ripetere questi pronostici perchè sapientemente il nostro Papa lo ha proibito. E nello stesso tempo che Xerifi e Sofi introducevano mutazioni in Africa e in Persia, Viclefo, Huss e Lutero assalivano la religione presso di noi, e i Minimi e i Cappuccini la illustravano; e mi dissero come dello stesso movimento del Cielo altri se ne servono in bene, altri in male, quantunque le eresie siano noverate dall'Apostolo tra le opere della carne, e quindi sottoposte all'influenze sensibili cagionate da Marte, Saturno e dalla Terra per la volontà che spontaneamente vi si assogetta. Solo aggiungerò che i Solari hanno trovata l'arte di volare, ed altre arti sotto la costituzione della Luna e di Mercurio col favore dell'abside del Sole; poichè queste Stelle hanno influenza nell'aria per l'arte del volo. E ciò che producono nelle nostre regioni acquose pel nuoto, lo fanno nelle regioni equatoriali nell'aria pel volo, per la posizione della terra e pel luogo più solivo. E trovarono pure una nuova astronomia, perchè nell'altro emisfero dall'equatore al-

l'austro nella casa del Sole vi è l'Acquario, in quella della Luna il Capricorno, ecc., e presero in senso contrario tutte le influenze e i segni, perchè in quelle regioni i segni si nominano altrimenti, e i pianeti altrimenti si distribuiscono che nelle nostre e nelle regioni polari. Non ripeterò quanto appresi da quei sapienti sulle mutazioni delle absidi e sulla eccentricità e obliquità degli equinozj, dei solstizj e dei poli, e dei segni celesti e dei loro incrocicchiamenti per cui agiscono nello spazio immenso della macchina del mondo, nè dei rapporti simbolici delle nostre cose con quelle che sono fuori del nostro mondo, nè della rivoluzione che avverrà dopo la grande congiunzione nell'Ariete e nella Bilancia, segni equinoziali del ristabilimento delle monarchie, e che succederà con gran stupore dopo la gran congiunzione in conferma del decreto di chi ha stabilito la mutazione e il rinnovamento della terra. Ma tu non trattenermi più a lungo, poichè ho molte altre cose a fare, e tu sai quante faccende abbia per mano. Per ora ti basti sapere che non distruggono, ma al contrario edificano il sistema del libero arbitrio, e dicono che se un sommo filosofo per quaranta ore venne crudelmente tormentato da' suoi nemici senza mai potergli strappare di bocca una parola su quanto essi domandavano, perchè nel fondo dell'animo aveva determinato di tacere, così nemmeno le stelle che movonsi in distanza e con lentezza non possono costringerci ad azione alcuna contro nostra volontà, nè valgono poi meno a governarci o per obbligatorio decreto di Dio perchè noi siamo tanto liberi che possiamo bestemmiare Iddio stesso. Dio non sforza nè sè nè gli altri contro sè. Si può forse dividere Iddio? Ma le stelle operando sui sensi alcune insensibili e leggerissime modificazioni, succede che ne siano affetti principalmente coloro che seguono il senso, più che il aggio divino del la ragione. Imperocchè quella medesima costellazione che trasse fetidi vapori dalle cadarveriche menti degli eretici, valse pure a produrre fra-

granti esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni dei Gesuiti, dei Fratelli Minimi e dei Cappuccini; ed avvenne sotto la stessa anche la scoperta del nuovo emisfero con cui Colombo e Cortes apersero novella arena alla propagazione della religione cristiana.

Ora sovrastano al mondo grandissimi eventi, ma ne serbo a migliore opportunità l'esposizione.

G. M. Rispondi almeno a questa unica domanda: Come mai senza vele e remi mettono in movimento le navi?

Amm. Havvi a poppa una gran ruota in forma di ventaglio assicurata all'estremità d'una pertica, la quale venendo dal lato opposto equilibrata da un appesovi carico, facilmente un fanciullo può con una sola mano innalzarla ed abbassarla. L'intero meccanismo movesi sopra un asse sostenuto da due forche. Inoltre alcuni navigli vengono messi in movimento da due ruote raggirantisi entro l'acqua in forza di funi che partono da una gran ruota posta a prora, e le quali circondano incrocicchiandosi le ruote della poppa. Senza difficoltà messa in movimento la gran ruota, questa fa raggirare le piccole giacenti nell'acqua, siccome vediamo avvenire nella macchinetta che serve alle donne calabresi per attortigliare e filare il lino.

G. M. Aspetta, aspetta un istante.

Amm. Non posso, non posso.

FINE DELLA CITTA' DEL SOLE.

Digitized by Google

QUESTIONI SULL'OTTIMA REPUBBLICA

OSSIA

SULLA CITTÀ DEL SOLE

Digitized by Google

Digitized by Google

QUESTIONI

SULL'OTTIMA REPUBBLICA

ARTICOLO PRIMO.

Se a ragione e utilmente si sia aggiunta alla dottrina politica il dialogo della Città del Sole.

Più difficoltà militano contro la ragionevolezza e l'utilità di una tal repubblica.

1.° Di ciò che non esistette mai, nè esisterà, nè si spera che esista, è inutile e vano l'occuparsene; ma un simile modo di vivere in comune affatto esente di delitti è impossibile, nè mai si è veduto, nè si vedrà, dunque inutilmente ci siamo di esso occupati. Argomento che Luciano usava contro la repubblica di Platone.

2.° Questa repubblica non può sussistere che in una sola città, non in un regno, poichè non si possono trovare luoghi affatto simili, adunque o sarà corrotta dai popoli soggetti, dal commercio, o dalle sedizioni che nasceranno contro una maniera di vivere sì austera.

3.° Questa repubblica vien immaginata ottima e che duri per sempre; ella prima non potrà durare per sempre perchè necessariamente essa dovrà corrompersi alla fine, o essere invasa dalla peste pel lungo domicilio non essendo purificata dal vento, dalla guerra, dalla fame, dalle bestie feroci, se mai potrà sfuggire alla tirannia interna, o infine dal troppo numero dei cittadini, come diceva Platone della sua repubblica. Secondo, non potrà essere ottima poichè necessariamente vi saranno dei delitti come dice l'apostolo: *si discessimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, e parimenti Aristotile prova che la comunanza dei beni utili e delle mogli fa viziosa una repubblica contro Platone, e quando ci sembra aver sfuggito un male ne incontriamo una moltitudine.

4.° Quel modo di vivere è più secondo natura che è provato dall'uso di tutte le nazioni; ma il nostro è rigettato da tutte, dunque inutilmente e leggermente ne abbiam tenuto discorso.

5.° Nessuno vorrebbe vivere sotto leggi ed osservanze così severe e sotto tutela dei pedagoghi e questa repubblica sarebbe rovesciata dagli stessi cittadini, come addivenne a molti ordini religiosi viventi in comunità.

6.° È naturale agli uomini lo studiare le opere di Dio, il viaggiare pel mondo, cercare dovunque le scienze, far esperienza di tutto; ma gli abitanti di una tal repubblica sarebbero come i monaci che non studiano che sui libri, e quando intendono qualche cosa che in essi non si trova si scandalizzano e si conturbano; come ora appena credono alle osservazioni di Galileo, e anteriormente che Colombo avesse trovato un nuovo emisfero, perchè S. Agostino lo nega.

Ma, rispondendo prima in generale, in nostro favore sta l'esempio di Tommaso Moro, martire recente, che scrisse la sua repubblica *Utopia* imaginaria, sul cui esempio noi abbiamo trovate le istituzioni della nostra; e Platone parimente presentò un'idea della repubblica, che sebbene, come dicono i teologi, nella natura corrotta

non può essere in tutte le parti posta in pratica, pure nello stato d'innocenza avrebbe ottimamente potuto sussistere, e Cristo appunto ci richiama allo stato d'innocenza. Aristotile istituì nello stesso modo la sua repubblica e molti altri filosofi. I principi parimente promulgano leggi che credono esser ottime; non perchè s'imaginino che nessuno le trasgredirà, ma perchè pensano che faranno felice chi le osserva. E S. Tommaso insegna che i religiosi non sono tenuti sotto pena di peccato ad osservare quanto vien prescritto nella regola, ma solo le cose più essenziali, quantunque sarebbero più felici osservandole tutte: devono vivere secondo la regola cioè adattare per quanto possono comodamente la loro vita alla regola. Mosè promulgò leggi date da Dio e istituì un'ottima repubblica, e finchè gli Ebrei vissero a norma della medesima fiorirono; quando poi non ne osservarono le leggi decaddero. Così i retori stabiliscono le ottime regole di un buon discorso privo di ogni difetto. Così i filosofi imaginano un poema senza pecca, e tuttavia alcun poeta non sfugge ogni pecca. Così i teologi descrivono la vita dei santi, e nessuno o pochi di loro la imita. Qual nazione poi o qual individuo potè imitare la vita di Cristo senza peccato? Furono per questo scritti inutilmente gli Evangeli? non mai: ma perchè facciamo ogni sforzo per accostarci il più che possiamo ai medesimi. Cristo stabilì una repubblica eccellentissima, priva d'ogni peccato che gli apostoli appena osservarono intieramente, poi dal popolo passò al clero, e finalmente ai soli monaci; e in questi ora persevera in alcuni, negli altri poi vedi ben pochi istituti conservarsi in armonia colla medesima. — Noi poi presentiamo la nostra repubblica non come data da Dio ma come un trovato filosofico e della ragione umana per dimostrare che la verità del Vangelo è conforme alla natura. Che se in alcune cose ci scostiamo dal Vangelo, o sembriamo scostarci, ciò non si deve ascrivere ad empietà, ma alla debolezza umana che priva di rivelazione pensa molte cose essere giuste,

che al lume della medesima non sono tali, come diremo della comunità dei matrimoni; e per questo abbiamo supposta la nostra repubblica nel gentilesimo che aspetta la rivelazione di una vita migliore, e vivendo secondo i dettami della ragione merita di averla. Quindi sono come catecumeni della vita cristiana; perciò dice Cirillo contro Giuliano: che ai gentili fu data la filosofia come catechismo per la fede cristiana. Noi poi ammaestriamo i gentili perchè vivano rettamente se non vogliono essere abbandonati da Dio, e persuadiamo i cristiani che la vita di Cristo è conforme alla natura prendendo da questa repubblica l'esempio, come S. Clemente romano dalla repubblica socratica, e come fecero e il Grisostomo e S. Ambrogio.

Egli è poi chiaro come con questa maniera di vivere vengano tolti tutti i vizi, poichè nè i magistrati hanno ragioni di ambire i posti, e tutti gli abusi che nascono, sia dalla successione, sia dall'elezione, sia dalla sorte, stabilendo noi una specie di repubblica come quella delle grue e delle api celebrate da S. Ambrogio; così pure vengono tolte le sedizioni dei sudditi, che nascono sia dall'insolenza dei magistrati, sia dalla licenza di questi, o dalla povertà, o dalla troppa abbiezione ed oppressione.

Così tutti i mali che nascono dai due opposti, dalle ricchezze e dalla povertà, e che Platone e Salomone considerano come l'origine dei mali della repubblica: cioè l'avarizia, l'adulazione, la frode, i furti, la sordidezza dalla povertà: la rapina, l'arroganza, la superbia, l'ostentazione, l'oziosità, ecc., dalle ricchezze,

Così si distruggono i vizi che nascono dall'abuso dell'amore, come gli adulteri; la fornicazione, la sodomia, gli aborti, la gelosia, le discordie domestiche, ecc.

Così i mali che procedono dal troppo amore dei figli o delle consorti; e la proprietà che tronca, come dice Sant'Agostino, le forze della carità, e l'amor proprio cagione di tutti i mali, come dice Santa Caterina in un dialogo; da qui l'avarizia, l'usura, l'illiberalità, l'odio

del prossimo, l'invidia verso i ricchi e i grandi: noi accresciamo l'amore della comunità e togliamo gli odj che nascono dall'avarizia, radice di ogni male, così le liti, le frodi, le false testimonianze, ecc.

Così tutti i mali del corpo e dell'anima che nascono o dal troppo lavoro nel povero, o dall'ozio nei ricchi, mentre da noi si scompartono le fatiche egualmente.

Così i mali che vengono dall'ozio nelle donne, e che corrompono la generazione e la salute del corpo e dello spirito, mentre noi le occupiamo di esercizi e delle virtù ad esse confacenti.

Così i mali che nascono dall'ignoranza e dalla stoltezza, mentre nella nostra repubblica si vede tanta esperienza di dottrina in ogni cosa, e nella stessa fabbrica della città, ove con imagini e pitture a chi solo vi riguardi si insegnano tutte le scienze quasi in un modo storico.

Così vien provveduto meravigliosamente contro la corruzione delle leggi.

Finalmente siccome abbiamo sfuggito in ogni cosa gli estremi e ridotto tutte le cose a giusto mezzo, in cui sta la virtù, non può imaginarsi una repubblica più felice e più facile. E finalmente tutti i difetti che si sono notati nelle repubbliche di Minosse, di Licurgo, di Solone, di Caronda, di Romolo, di Platone, di Aristotile e di altri autori, nella nostra repubblica, a chi ben vi guarda, non vi si trovano, e felicemente si è provveduto a tutto, poichè essa è dedotta dalla dottrina delle primalità metafisiche, colle quali nulla vien negletto od ommesso.

Ora alla prima difficoltà si è risposto che se non si può raggiungere esattamente l'idea di una tal repubblica, non per questo si è scritto inutilmente, mentre si propone un esemplare da imitarsi per quanto si può. Ma che essa sia pur possibile lo mostra e la vita dei primi cristiani in cui la comunanza fu stabilita sotto gli apostoli secondo testifica S. Luca e S. Clemente. E in Alessandria si è osservato l'istesso modo di vivere sotto

S. Marco, come testifican Filone e S. Girolamo. Tale fu la vita del clero fino ad Urbano I ed anche sotto S. Agostino; e tale ora è la vita dei monaci, che S. Grisostomo desidera, come possibile, introdotta in tutta la città di Costantinopoli, e che io spero doversi in futuro realizzare dopo la ruina dell'Anticristo, come ne' miei profetali. Chi poi aristotelizzando la nega, è però costretto ad ammetterla possibile nello stato di innocenza, sebbene non di presente. Ma i padri la suppongono praticabile anche ora, poichè Cristo ci ha ridotti a quel primo stato. E mentre Luciano, gentile e ateista, deride Platone per aver imaginato una repubblica impossibile, S. Clemente, Ambrogio e Grisostomo lo lodano, e questi per dottrina e per santità sono bene da anteporsi a mille Luciani.

Alla seconda obbiezione. Noi abbiamo per questo attribuito un tal modo di vivere solo alla capitale. I villaggi poi imiteranno un tal modo o in parte, o nel tutto, quando più di essi si uniranno a formare una provincia. Luoghi adatti poi si troveranno facilmente, e dove manchino varieremo la forma, in modo che nel più alto del monte sia il capo della città, nelle appendici semicircolari poi le abitazioni, e al piano il nostro modello sarà pur buono, se non vi si oppone il fango, che si può schivare selciando le vie e scavando acquedotti. Perchè poi gli abitanti non siano corrotti dal commercio si è provveduto nel testo coi magistrati a ciò deputati, ed a fuggire le sedizioni esterne valgono le rocche ben munite della metropoli e le milizie che percorrono di continuo per la difesa dell'impero, e più la probità della città dominante, il servire alla quale è una felicità come per gli ignoranti è bene servire al sapiente e al probo e più coll'opinione di probità che colla forza Roma accrebbe l'impero, e sotto Pompilio stimarono nefando usare dei mezzi contrari alla virtù contra i nemici.

Alla terza obbiezione. Essa durerà fino ad uno dei periodi generali delle cose umane che dan origine ad

un nuovo secolo. Poichè quanto alla peste, alle fiere, alla fame, alla guerra, abbiamo provveduto ottimamente per quanto si può colla virtù o almeno assai meglio di quel che si soglia fare altrove, poichè i venti per le quattro vie maggiori purgano la città, e dove sono impediti dalle case suppliscono le finestre, poste in modo da chiudersi alle cattive esalazioni e da aprirsi alle salubri. Quanto al numero degli abitanti vedi la metafisica. Dico questa essere una via ottima e di cui si deve più aver cura che della durata. Certo vi saranno dei peccati, ma non gravi, come negli altri Stati o almeno non tali che ruinino la repubblica come risulta dagli ordini stabiliti. Ciò poi che Aristotile obbietta ad una tale repubblica verrà sciolto nei susseguenti articoli.

Alla quarta obbiezione. Dico che tal repubblica, come il secolo d'oro, vien da tutti desiderata e chiesta da Dio quando si domanda che la sua volontà sia fatta così in cielo come in terra. Non vien però praticata per la malizia dei principi che a sè non all'impero della somma ragione sottomettono i popoli. Dall'uso poi e dall'esperienza è provato essere possibile quanto abbiam detto; come è più secondo natura il vivere conforme alla ragione che all'affetto sensuale, e virtuosamente di quel che viziosamente, secondo Grisostomo. E i monaci sono di ciò una prova, e ora gli anabatisti, che vivono in comune, che se ritenessero i veri dogmi della fede, più profitterebbero in questo modo di vita; e volesse il cielo che non fossero eretici, e praticassero la giustizia come noi professiamo: che sarebbero un esempio della sua verità; ma non so per qual stoltezza rifiutano il migliore.

Alla quinta obbiezione. Ella è anzi una somma felicità il vivere virtuosamente, come dice Grisostomo, e dove commettendo errore sei tosto corretto, avanti che sopporti gli effetti dell'errore. La licenza è causa dei mali, ed è felice quella necessità che ci sforza al bene. Ma, a noi avvezzi al male, sembra duro questo genere di vita, come ai giuocatori e ai discoli la vita dei buoni

cittadini: e a questi la vita dei monaci. Ma provate, e vedrete i religiosi non mai per la severità della disciplina si rivoltano, ma se avviene è pel commercio dei laici, per l'ambizione degli onori e l'amore della proprietà o per libidine, ma nella nostra repubblica si è provveduto e sfuggito tutte queste cagioni Dunque non prova l'esempio di quelli.

Alla sesta obbiezione. Noi anzi cerchiamo di far tesoro per la nostra repubblica delle osservazioni dell'esperienza, della scienza di tutta la terra, e a questo fine abbiamo stabilito peregrinazioni, comunicazioni di commercio e ambasciate. Nè i monaci si privano di questi beni mutando spesso città e provincia, nè l'ignoranza dell'esperienza si dà a vedere nei migliori monaci, ma solo nei volgari. Le loro querele poi giovano perchè meglio si discutono le cose, e si rischiarano, e alla fine si acquietano pure tutti i virtuosi. E tu non troverai che in alcun luogo più si sia fatto per la dottrina e la conservazione delle scienze che negli ordini dei monaci e dei frati. E i monaci antropomorfiti, insorti contra Origene ad istigazione del maligno Teofilo patriarca, non ottennero nulla dopo un esatto esame. Ma è chiaro che tali sedizioni non avverranno nella città del Sole. Il monachismo è stato ritrovato per l'aumento della santità e della scienza, non per rendere pesante la sudditanza, come pretendono gli ipocriti.

ARTICOLO SECONDO.

Se sia più conforme alla natura, e più utile alla conservazione e all'aumento della repubblica e dei particolari, la comunanza dei beni esterni come sostengono Socrate e Platone, oppure la divisione difesa da Aristotile.

Prima obbiezione. Contro la comunanza dei beni Aristotile nel 2.° libro della Politica argomenta in questo modo: o in questa comunanza, dice, i campi sarebbero

propri e i frutti comuni o viceversa, o sì gli uni che gli altri comuni. Nel primo caso chi avesse più suolo dovrebbe più lavorare per coltivarlo, e avere egual parte di frutti con quelli che non lavorano, e da qui nascerebbero discordie e ruina. Nel secondo caso nessuno sarebbe stimolato al lavoro, e i campi sarebbero mal coltivati, poichè ognuno pensa più a sè che alle cose comuni, e dove v'è una moltitudine di servi il servizio è peggiore, mentre ognuno rimette sull'altro il lavoro che dovrebbe fare. Nel terzo caso avverrebbe lo stesso e inoltre un nuovo male, poichè ognuno vorrebbe avere la migliore e la più gran parte nei frutti, e la minore nelle fatiche, e quindi invece dell'amicizia, non vi sarebbe che discordia e frode.

Seconda obbiezione. Contro la comunanza dei beni utili si obbietta essere necessarie più classi di persone pel buon governo della repubblica, come soldati, artefici e governatori, secondo Socrate: che se tutte le cose fossero comuni, ognuno rifiuterebbe le fatiche dell'agricoltore, e vorrebbe esser soldato e in tempo di guerra vorrebbe essere agricoltore, e non combatterebbe senza stipendio; o meglio ancora tutti vorrebbero essere rettori, giudici o sacerdoti. Così onorando alcuni, si aggraverebbero gli altri, aggravando i primi di minor lavoro, e quindi vi sarebbe ancora dell'ingiustizia, come per lo innanzi; è dunque meglio dividere i beni.

Terza obbiezione. La comunanza distrugge la liberalità e la facoltà di esercitare l'ospitalità, di soccorrere i poveri, poichè chi nulla possiede del suo non può fare alcuna di queste cose.

Quarta obbiezione. È un'eresia il negare la giustizia della divisione dei beni, come sostiene S. Agostino contro quelli che aveano in comune le donne e i beni e dicevano di vivere in tal modo alla maniera degli apostoli. E Soto nel lib. *de Just. et Jure*, dice che il concilio di Costanza condanna Giovanni Uss che nega potersi possedere qualche cosa in particolare; e Cristo disse: *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*.

In contrario rispondiamo prima in generale colle parole di S. Clemente papa nell'epist. 4, e che sono riferite da Graziano nel can. 2, quest. I. — Carissimi, l'uso di tutte le cose che sono in questo mondo dovea essere comune, ma per iniquità, l'uno disse essere sua questa cosa, l'altro quell'altra, ecc., e dice che gli apostoli hanno insegnato e vissuto in modo che tutto fosse in comune, anche le donne. E così insegnano tutti i Padri commentando il principio della Genesi, poichè Dio non distribuì nulla e lasciò tutto in comune agli uomini perchè crescessero, moltiplicassero e riempissero la terra. Così insegna Isidoro nel capo del *jus* naturale; e che gli apostoli abbiano vissuto in tal modo e tutti i cristiani primitivi si vede da S. Luca, S. Clemente, Tertulliano, Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Filone, Origene ed altri; questa vita fu poi ristretta ai soli chierici che viveano in comune come testificano gli stessi e S. Girolamo, Prospero e Urbano papa e altri. Ma sotto il papa Simplicio, circa l'anno 470, fu fatta dal medesimo la divisione dei beni della Chiesa per modo che una parte toccasse al vescovo, l'altra alla fabbrica, l'altra al clero, ed una ai poveri. Poscia Gelasio papa poco dopo e S. Agostino non volevano ordinar chierici se non ponevano tutto in comune. Ma in seguito per non fare degli ipocriti che celavano il proprio, lo si permise, ma non volentieri. Perciò è un'eresia il condannare la vita comune, o il dirla contro natura. Anzi S. Agostino pensa che il togliere la proprietà è cagione di maggior splendore. Quindi sì per la presente che per la futura vita è migliore la comunanza dei beni. E S. Grisostomo insegna che questo genere di vita passò nei monaci ed egli la adotta, la insinua e la predica a tutti, e insegna nell'omelia al popolo di Antiochia che nessuno è padrone de' suoi beni ma solamente è dispensatore, come il vescovo di quelli della Chiesa, e quindi ogni laico il quale abusa de' suoi beni e non ne comunica agli altri, esser colpevole. S. Tommaso dice che siamo padroni della proprietà, non dell'uso, poi nel-

l'estremo bisogno tutte le cose sono comuni. Perciò, se bene rifletti, una tale proprietà è piuttosto un peso per l'obbligazione di render conto della mala distribuzione, e ciò vien affermato da S. Basilio nel sermone ai ricchi, e da S. Ambrogio nel sermone 81, e S. Grisostomo lo inculca in quasi tutte le sue omelie e particolarmente sopra S. Luca al cap. 6 ove si trovano queste parole: *nemo dicat proprio a Deo percipimus omnia: mendacii verba sunt* meum *et* tuum. Lo stesso afferma Socrate nella Repubblica di Platone o del Timeo, lo stesso S. Agostino nel trattato 8.° sopra Giovanni e il poeta Cristiano:

Si duo de nostris tollas pronomina rebus,
Praelia cessarent, pax sine lite foret.

E Ovidio nelle Metamorfosi I, pone tal vita nel secol d'oro. E Ambrogio sopra il salmo 118 alla lettera L, dice: *Dominus noster terram hanc possessionem omnium hominum voluit esse communem: sed avaritia possessionum jura distribuit:* e nel libro *de Virg.* dice che la violenza, la strage e la guerra distribuirono le cose agli ebrei carnali, non però ai leviti, che figuravano il cristianesimo e il clero. S. Clemente poi afferma che ciò fu per l'iniquità dei gentili. E lo stesso S. Ambrogio nel lib. 1 degli Uffizi, cap. 28, prova colla scrittura e coll'autorità degli storici tutte le cose essere comuni, ma per usurpazione essere state divise, e lo stesso negli *Hexam.* V, insegna coll'esempio della repubblica civile delle api la vita in comune, tanto dei beni che della generazione, e coll'esempio delle grue sviluppa la vita comune in una repubblica militare. E Gesù Cristo coll'esempio degli uccelli che non hanno nulla di proprio, che non seminano nè mietono, nè dividono la pastura; eppure, come dice il giurisperito: *jus naturale est id quod natura omnia animalia docuit.* Per cui egli è certissimo essere per diritto naturale tutte le cose comuni.

Scoto nel 4 delle sentenze 15, risponde che la co-

munanza è di diritto naturale nello stato di natura, ma Adamo avendo peccato fu derogato a tal diritto. Ma vana è questa risposta poichè, come dice S. Tommaso, il peccato non distrugge i beni di natura, ma solo quelli dl grazia. Esso offese la natura e la ragione, ma non introdusse un nuovo diritto; quindi se la comunanza fu di diritto, la sola ingiustizia potè introdurre la divisione. Perciò anche la glossa sul testo di S. Clemente dice che essa fu introdotta: *per iniquitatem, idest per jus gentium contrarium juri naturali.* Ma come vi può essere diritto se è contrario alla natura, che è l'arte divina? Così il diritto sarebbe un peccato. Scoto risponde che ciò avviene per l'iniquità, cioè pel peccato originale, ma questo commento è vano, poichè come spiegherà le parole di S. Ambrogio, che dice la divisione introdotta dall'avarizia e dalla violenza? Di più S. Clemente dice che gli Apostoli ci hanno rimessi nello stato di *jus* naturale; adunque questa che fu iniquità lo è pur ora. Gaetano insegna che fu una comunanza naturale *negativa*, cioè che la natura non insegnò la divisione: ma non *affermativa*, come se avesse detto di vivere in comune e non altrimenti. E Scoto vi aderisce come al solito, ma aggiunge, come mai allora la divisione verrebbe dall'iniquità e dall'avarizia, come insegnano i santi, se la comunanza nello stato di natura non fu che negativa? Quindi con più ragione S. Tommaso insegna l'uso comune essere di diritto naturale, la distribuzione poi e l'acquisto della proprietà essere di diritto positivo. E questa divisione non può essere contraria alla natura, poichè questa proprietà è nel caso di necessità, e in tutto ciò che succede, il necessario divien comunità, come insegna parlando dell'elemosine; poichè tutto ciò che eccede i bisogni della persona e della natura, si deve donare, altrimenti non sarebbero condannati nel giorno del giudizio quelli che non sollevarono i bisognosi. E sebbene questa dottrina di S. Tommaso sembri giustificare in qualche parte la divisione, non le accorda però che il diritto di distri-

buire e di sollevare, e resta, giusta la dottrina di S. Grisostomo, Basilio, Ambrogio e Leone papa (*ser. V, de Collectis*), che i ricchi sono dispensatori non padroni delle cose; che se poi sono padroni, non lo sono che di distribuire e di donare, come i vescovi della parte della Chiesa; la parte poi di cui sono padroni si limita al puro vitto e vestito. E questa parte la hanno pure i monaci, come loro la attribuisce e prova Giovanni papa XXII nelle *Extrav.* Poichè di diritto e non ingiustamente mangia il monaco e l'apostolo, quindi ha l'uso di diritto, non di solo fatto, giacchè questo ultimo diritto lo ha il ladro quando mangia le cose altrui. Scoto pensa che questo papa errasse, ed abbia deciso ciò per odio contro i Francescani, poichè Clemente V e Nicola III, pontefici, accordano ai Francescani soltanto l'uso di fatto, non di diritto, come un invitato a cena mangia solo di fatto non di diritto. Ma Scoto s'inganna, e ingiustamente condanna un papa, poichè quei pontefici da lui citati non distruggono il diritto di *gius* naturale, ma solo il diritto positivo, quindi S. Tommaso pensa che nelle cose che si distruggono coll'uso non si può distinguere l'uso dal dominio, come si vede nel trattato dell'usufrutto delle cose che si consumano coll'uso (lib. 2). Perciò questi pontefici non si contraddicono tra di loro, come insegna Giovanni XXII, ma è bensì eretico chi nega l'uso di diritto agli Apostoli e a Cristo; poichè allora non avrebbero mangiato di diritto, ma ingiustamente come il ladro. Il ladro ha il diritto di fatto ma nella necessità ha anche il diritto naturale. Da tutto questo risulta la solidità della dottrina dei Santi, contro gli sciocchi che mettono la bocca in cielo. L'invitato mangia di diritto, e il suo titolo è la donazione, non minore del titolo di vendita. Ma, dirai: i ricchi sono dunque obbligati alla restituzione del superfluo, e a chi? ai poveri o alla repubblica? direi alla repubblica e ai poveri, ma perchè non vi è luogo a disputa poichè questi non hanno acquistato un diritto positivo, dico a Dio, a cui dovranno render ragione nel giorno finale, come insegnano S. Basilio, Ambrogio e Leone.

Adunque colla nostra repubblica vengono tranquillizzate le coscienze, tolta l'avarizia, radice di ogni male, e le frodi commesse nei contratti, e i furti e le rapine e la mollezza e l'oppressione dei poveri, e l'ignoranza che invade anche gli ingegni meglio disposti, perchè rifuggono dalla fatica mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche, e il danaro che mantiene i mercadanti, e la illiberalità, e la superbia, e gli altri mali prodotti dalla divisione, e l'amor proprio, e le inimicizie, e le invidie, e le insidie, come si è mostrato. Distribuendosi gli onori secondo le attitudini naturali si tolgono i mali che nascono dalla successione, dall'elezione e dall'ambizione, come insegna S. Ambrogio parlando della repubblica delle api, e così seguiamo la natura che è l'ottima maestra, come nelle api. E l'elezione di cui noi facciamo uso non è licenziosa, ma naturale, eleggendo quelli che si distinguono per le virtù naturali e morali.

Ora rispondendo in particolare alla prima obbiezione, diciamo che Aristotile commette errore spontaneamente e di mala fede, poichè anche per Platone e i fondi e i frutti e le *fatiche* sono comuni; e nella nostra repubblica vengono distribuite dai magistrati dell' arti le fatiche secondo la capacità e la forza, ed eseguite dai capi delle arti con tutta la moltitudine, come si vede nel testo; nè da alcuno può usurparsi nulla, nutrendosi tutti a tavola comune e ricevendo le vesti dal magistrato del vestiario, secondo la qualità e le stagioni, e conformi alla salute; e ciò pure si vede fare dai monaci e dagli apostoli. Quindi Aristotile ciarla inutilmente. Non hai che da esaminare nel testo il modo della distribuzione dei vestiti secondo le stagioni, le fatiche e le arti e la esecuzione, ecc., nè alcuno può far difficoltà, poichè tutte le cose sono fatte con ragione, anzi ognuno ama di fare ciò che è conforme alla sua disposizione naturale, ciò che appunto praticasi nella nostra repubblica.

Alla seconda obbiezione si risponde, che ciascuno

vien applicato dai Magistrati fin dall'infanzia, secondo le disposizioni naturali, alle varie arti, e chiunque per esperienza e per dottrina riesce ottimo, si prepone all'arte per cui è idoneo. Sommi magistrati poi non possono divenire se non gli eccellenti, secondo l'ordine notato nel testo. Quindi nè il soldato vorrebbe divenir capitano, nè l'agricoltore sacerdote, dandosi gli incarichi secondo l'esperienza e la dottrina, non per favore e per parentele: ma adeguati alle cognizioni. E ciascuno riceve l'ufficio nel ramo in cui si distingue. Nè i primi magistrati possono onorare gli uni e reprimere gli altri, non governando arbitrariamente, ma seguendo la natura, applicano ciascuno all'ufficio conveniente. E non possedendo nulla in proprio per cui possano violare il diritto altrui per ingrandire i figliuoli, conviene loro agir bene per essere onorati, e considerando tutti come fratelli e figli e parenti si mantiene un egual amore per tutti senza alcuna distinzione. Nessuno combatte per paga, ma per sè, pei figli e pei fratelli, nè alcuno ha bisogno di stipendio, avendo ognuno da vivere bene, ma dell'onore che le azioni valorose ottengono dai fratelli. I Romani fino alla guerra di Terracina combatterono senza stipendio e gareggiavano a morir per la patria; ma quando invase l'amore della proprietà, mancò a poco a poco la virtù. E Sallustio e S. Agostino insegnano che essi giunsero a tanto impero per l'amore della comunità, e Catone in Sallustio dice: *pubblicæ opes et privata paupertas, foris justum imperium, intus indicendo animus liber, neque formidini neque cupiditati obnoxius, rem Romanam auxere.* Nella nostra repubblica poi queste cose assai migliori si conservano per la comunanza dei beni utili e onesti sotto la guida della natura.

Alla terza obbiezione. Inconsideratamente parla Aristotile, e anche Scoto, per non dire empiamente. Forse che i monaci e gli apostoli non sono liberali perchè non posseggono in proprio? La liberalità non consiste nel dare quello che hai usurpato, ma nel porre tutto

in comune, come afferma S. Tommaso. Nel testo poi vedrai come dalla repubblica si onorino gli ospiti, e come si sovvenga ai miseri per natura, poichè presso di noi non vi ha alcun misero per fortuna, essendo tutte le cose comuni, e tutti fratelli, e sono indicati i mutui uffici con cui si mostra la liberalità: e se ne insti dirò: che essi hanno mutata la liberalità in beneficenza che è alla prima superiore.

Alla quarta obbiezione. Scoto argomenta con punica fede, come al solito, poichè lo stesso Agostino al cap. 4 *de hæres;* e S. Tommaso 2, 2 quest. 66, art. 2, insegna essere eretici quelli che dicono non potersi salvare coloro che possedono in proprio qualche cosa, e parimente quelli che sostengono doversi usare il vago concubito delle donne, ma non perchè predicano la comunità, chè anzi è maggior eresia il negar la comunità, che gli apostoli e i monaci osservano, di quel che la divisione. Concediamo poi che la Chiesa potè accordare la divisione piuttosto tollerantemente che positivamente e direttamente. Ma, come dice S. Agostino, che pur vuole avere piuttosto chierichi zoppi che morti, cioè piuttosto proprietari che ipocriti. E lo stesso Scoto poi sostiene che la divisione fu introdotta per la negligenza con cui son trattate le cose comuni, e la cupidigia del proprio interesse, quindi da cattiva radice, e perciò la divisione non può esser buona cosa, ma solo permessa, non voluta dalla natura. Ora come ardisce poi egli chiamar eretici quelli che seguitano la natura, e lodare quelli che predicano con Aristotile la permissione introdotta dalla corruttela? Diciamo che la Chiesa può accordare la divisione e permetterla, come tolleransi le meretrici per minor male, come i zoppi piuttosto che i morti, al dire di Agostino. Il modo poi con cui vien dalla Chiesa accordata la proprietà si è spiegato che non è se non una procura, non l'uso del superfluo, e Alessandro, Alonzo e Tommaso Valden e Ricardo e il Panormita, pensano essere eretico chi asserisce i chierici essere veri padroni dei beni della Chiesa, e non

accordano ai medesimi che l'uso. S. Tommaso non dà loro il dominio che della piccola porzione che consumano poichè non sono che usufruttuari dei fondi, nè possono lasciargli ai figli o agli amici. Cosa poi sia dei laici si è detto superiormente. Gli ignoranti sono pronti a chiamar eretico quello che non possono convincere colle ragioni. La parola di Cristo: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*, non rende padrone il medesimo se non di dispensare, o di nulla, poichè nulla appartiene a Cesare. Che cosa ha egli che non abbia ricevuto? Tutte le cose adunque sono di Dio e a Cesare solo come amministratore. Vedi nella Monarchia del Messia, ove si è scritto di ciò. Lo stesso Cristo dice: *reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic, sed qui maior est fiat minister*. Perciò giustamente predica S. Tommaso la proprietà di amministrazione e procura la comunità dell'uso. E il papa è il servo dei servi di Dio, e l'imperatore il servo della Chiesa.

ARTICOLO TERZO.

Se la comunanza delle donne sia più conforme alla natura e più utile alla generazione e quindi a tutta la repubblica, oppure la proprietà delle mogli e dei figli.

Ad Aristotile sembra più conveniente la proprietà e nociva la comunanza a cui oppone:

Prima obbiezione. Socrate pensa che l'amore si accrescerebbe tra i cittadini da ciò che ognuno considererebbe i vecchi come suoi genitori, e questi i giovani come figli, e gli eguali come fratelli, ma ciò distruggerebbe anzi ogni amore. Poichè o si prende quel *tutti* collettivamente ed è vero che tutti i vecchi sono padri di tutti i giovani, ma allora l'amore di ciascun vecchio in particolare sarebbe ben piccolo verso quelli, come una goccia di miele in molta acqua, e tosto si estinguerebbe, perchè nessuno conoscerebbe i proprî figli, nè questi il loro padre.

In vero se si riunisce il diviso in modo che ciascuno si consideri padre di ciascuno, ciò accrescerebbe l'amore, ma è impossibile che alcuno abbia più di una madre e un padre; di più ognuno conoscerebbe i propri figli dalla fisonomia e quindi avrebbe più affetto per questi.

Seconda obbiezione. Nascerebbero discordie tra le donne e spesso tra i padri e i figli incerti.

Terza obbiezione. Nel vago concubito non si conosce la prole ed è pur naturale all'uomo il voler conoscere la propria discendenza in cui si perpetua.

Quarta obbiezione. Nascerebbero adulterii, fornicazione ed incesti, colle sorelle, le madri e le figlie, e le gelosie per le donne, e le contese per quelle che vorrebbero abbracciare.

Quinta obbiezione. Scoto obbietta le parole: *erunt duo in carne una*; adunque non si possono avere più mogli senza una dispensa divina.

Sesta obbiezione. Fu l'eresia del Nicolaiti il mettere le mogli in comune.

Rispondiamo prima in generale coll'autorità di S. Clemente nel citato canone: *conjuges secundum Apostolorum doctrinam comunes esse debere.* Ma siccome questo sarebbe contro l'onestà cristiana si deve ammettere la glossa a questo passo apposta: *comunes quo ad obsequium non quo ad thorum.* E a dir vero, come testifica Tertulliano, così vissero i primi cristiani, che tutto aveano in comune tranne le donne pel talamo, poichè è palese che le donne servivano tutti. Ma i Nicolaiti introdussero la comunità nel talamo, ed io pure condanno questa eresia, ma sostengo la comunanza nelle funzioni, non però nel governo politico; poichè la donna non può essere magistrato nè insegnare agli uomini, ma solo tra le donne e nel ministero della generazione. Alle stesse poi son commesse le arti che si eseguiscono con poca fatica o anche la guerra nella difesa delle mura. E noi leggiamo che le donne spartane difesero la patria nell'assenza dei mariti, e le femmine tra gli ani-

Digitized by Google

mali si battono come i maschi, e le amazzoni un tempo nell'Asia ed ora nell'Africa fanno la guerra. Ma Gaetano nel libro *de Pulchro*, dice che ciò non è conforme alla natura, e perciò esse doveano tagliare la destra mammella per poter maneggiare la lancia. Ma io dirò forse con maggior fondamento con Galeno, che lo facevano perchè la forza che serviva a nutrire la destra mammella passasse a rinforzare il braccio destro. Nè la destra mammella impedisce punto di maneggiare la lancia, ma solo di appoggiarla al petto. Inoltre vi sono più maniere di combattere che convengono alle donne come si vede negli Africani. Aristotile poi non potè rifiutare questo argomento delle amazzoni. E noi pure non le mischiamo a tutte le faccende di guerra ma solo alla difesa delle mura, ai pronti soccorsi, e non vogliamo di esse formare una repubblica di Amazzoni, e solo le rinforziamo perchè servano alla difesa e alla prole. Aristotile rigetta l'argomento delle femmine che combattono tra le fiere, perchè queste non hanno cura delle cose famigliari come le nostre che sole vi sono destinate dalla natura, ma s'inganna, poichè le fiere hanno cura dei loro piccoli, e procurano ad essi cibo e difesa, e viceversa molti uomini si occupano delle cose famigliari, come particolarmente i monaci; adunque non è contro natura come egli insegna.

Diremo di più che la comunanza delle donne pel concubito non è contro il naturale diritto particolarmente come fu stabilita da noi, che anzi vi è grandemente conforme: quindi non è eresia l'insegnarla in uno stato diretto dai puri lumi naturali, ma bensì dopo conosciuto il *jus* divino ed ecclesiastico positivo: come non è eresia il mangiare carni tutti i giorni e l'insegnare nello stato naturale che ciò è utile, ma dopo la promulgazione della legge ecclesiastica sulla proibizione dei cibi in certi giorni per l'astinenza cristiana, è un'eresia il farne uso e l'insegnare ciò esser lecito. Si prova inoltre; ogni peccato contro natura o distrugge l'individuo, o la specie, o è diretto a questa distruzione, come insegna S. Tommaso; quindi le uccisioni, il furto,

la rapina, la fornicazione, l'adulterio, la sodomia, ecc., sono contro natura, perchè offendono il prossimo o impediscono la generazione o tendono a queste cose; ma la società comune delle donne non distrugge nè le persone, nè impedisce la generazione, dunque non è contro l'ordine, ma al contrario giova grandemente all'individuo, alla generazione e alla repubblica, come appare dal testo.

Si deve poi notare che vi ha tre specie di vago concubito; l'uno, per cui ciascuno può mischiarsi ad ognuno che desidera e come vuole, e questo è contro la natura razionale dell'uomo, quantunque sia proprio di alcune bestie, come dei cavalli, degli asini, delle capre, ecc., e quindi la natura provvide che queste bestie solo in certi tempi sentano gli stimoli alla generazione; gli uomini poi, essendo sempre ed essa disposti, se potessero mischiarsi con ciascuna, si indebolirebbero di continuo, e tutti andrebbero sempre dalle più belle, e queste per la confusione dei semi e per l'azione contraria, non concepirebbero, come avviene alle meretrici. Le donne brutte, poi eccitate da gelosia e da dolore, macchinerebbero ogni male contro le belle. Perciò questo vago concubito è un'eresia e un'empietà contro natura, e fu appunto quella dei Gnostici e dei Nicolaiti, e di alcuni moderni eretici e alcuni religiosi della setta di Maometto nell'Africa, che tengon lecito l'unirsi a ciascuna, e anche in publico.

L'altro genere di concubito vago, è quello dopo le nozze legali, ragunandosi in certi tempi, e a cui nelle tenebre è lecito unirsi a quello che la sorte gli offre: come si è scoperto di recente nella Gallia e in Germania in certe contrade: onde avvenne che cert'uni, ricevuto il segno, riconobbero di essersi uniti alle madri, e questo modo è pure un'eresia contro natura, e certo contro la legge divina positiva, poichè non ha per iscopo la generazione, ma la sola libidine: e l'unione vaga delle bestie è ancora migliore, poichè esse generano, nè è contro natura poichè vien prodotta la prole, ma in queste unioni di eretici è solo per accidente se viene la

Google

generazione, non avendo per iscopo che la lussuria, poichè per la generazione bastano bene i mariti a casa.

Il terzo modo di concubito finalmente è quello da noi descritto in una società quasi di natura, nella quale cioè non generino se non i più robusti e i migliori, e seguendo la direzione dei medici e dei magistrati, nei tempi atti alla generazione, secondo l'astrologia, con timore e ossequio alla divinità, e solo dopo gli anni 25 sino ai 53; alle donne pure abbiamo prescritto un tempo, quello cioè in cui sono a ciò atte, e abbiamo distrutte le unioni inconvenienti, quelle cioè che si fanno per solo riguardo delle ricchezze, per cui o la repubblica non ha prole dalle medesime, o ne ha una vile, deforme e imbecille, come si vede dall'esperienza, e fu notato da Pitagora sommo filosofo. Abbiamo impedita egualmente la debolezza prodotta dal troppo coito o le malattie da sterilità; poichè se l'una non concepisce con questo, può concepire con quello, e la natura ci insegna appunto in questo caso a mutare. Ciò poi che le nostre leggi hanno stabilito: che ciascuno non usi che colla propria moglie ancorchè sterile, non può essere facilmente coi soli lumi naturali approvato dal filosofo; perciò io non sostengo se non che gli istitutori di una repubblica colla comunanza delle donne non peccano nello stato dei puri lumi naturali, avanti che la rivelazione insegni non doversi così praticare. Onde Durando ed altri sostengono che nemmeno la fornicazione non è contro la legge naturale, e molti teologi confessano non essere essa proibita che per legge positiva; e la ragione di S. Tommaso che essa è contraria alla generazione e all'educazione, non vale quando si sappia che la donna è sterile. E tuttavia io sono d'accordo in ciò con S. Tommaso che con lunghe deduzioni si può ciò provare colla pura ragione, ma non però conoscere da tutti. Così Socrate non peccò bevendo il veleno, costretto dalla legge, quantunque i teologi provino essere peccato, poichè nessuno può essere obbligato dalla legge ad agire contro sè stesso. Ma queste sottili deduzioni nate dalla luce evangelica non potevano essere conosciute dagli antichi filosofi che

anzi provarono essere lecito l'uccidersi da sè, ed essere noi padroni della propria vita, come stimarono Catone, Seneca e Cleomene. In conseguenza io sostengo che la comunità delle donne nel modo da noi posta non è contro il diritto naturale, o se lo è non può esser conosciuto dal filosofo coi soli lumi naturali, poichè ciò non si deduce direttamente dal diritto naturale, come conclusione immediata, ma solo come lontana deduzione, e piuttosto fondata sul diritto positivo, che può variare. Le ragioni poi di Aristotele non nascono dalla natura della cosa, ma da sola invidia contro Platone; ed egli stesso ricorda molte nazioni che vissero in questo modo. Viene pure a nostro sostegno S. Tommaso che nella 2, 2 quest. 154, art. 9 confessa che nessuna congiunzione è contro natura, tranne quella del figlio colla madre, e del padre colla figlia; poichè gli stessi cavalli, secondo Aristotile, hanno ciò in orrore. Ed io stesso vidi a Montedoro un cavallo che non voleva unirsi colla madre. E non perchè non ne venga la generazione, ma per reverenza naturale. E tuttavia, secondo la testimonianza di Tolomeo, fu comune usanza tra i Persiani l'unirsi alle madri. E tra gli animali, i gallinacci e molti altri praticano lo stesso. Io tuttavia nella repubblica ho schivato che le madri si unissero ai figli, o i padri alle figlie, quantunque quest'ultimo caso sia meno contro natura. Gaetano pure prova, appoggiato allo spirito di S. Tommaso e alla ragione naturale, che l'unione colla sorella o cogli affini e consanguinei, non è contro il diritto naturale, ma solo contro il legale; ed essere un precetto giudiziale, non morale, la proibizione degli altri gradi; poichè i figli di Adamo si unirono colle sorelle, e Abramo e Giacobbe patriarchi, al primo dei quali Sara era sorella. E S. Tommaso adduce due ragioni di queste proibizioni, cioè pel rispetto ai parenti, perchè potessero vivere insieme senza scrupolo, e perchè si moltiplicassero le amicizie per mezzo dei matrimoni, e la libidine non riescisse più dolce col proprio sangue. Ragioni che secondo Gaetano decisero pure la legge cristiana. Ma nella repub-

biica soiare non avrebbero iuogo, poichè le donne abitano separatamente e non avviene i'unione se non secondo la legge, i tempi e i luoghi prefissi. Ciò poi che si accorda nella repubbiica soiare, per fuggire la sodomia e un mal maggiore, si accorda pure nella religione cristiana; poichè ii marito può usare senza peccato deila moglie ancorchè gravida, per estinguere la iibidine, e non per ia generazione. Io poi provvidi affinchè questo seme non vada perduto, e diedi tutti i miei precetti per la conservazione della repubblica; gli altri poi non sono riprovati dagli stessi filosofi secondo il diritto naturale, e Aristotiie in grazia della saiute raccomanda il coito ai non generanti, come pure Ippocrate ed aitri per ischivare mali maggiori.

Ora in particolare rispondo alia prima obbiezione. Che quel tutti si può prendere nei due sensi: poichè tutti fino ad una certa età, determinata nel testo, sono padri di tutti coliettivamente e separatamente: ii primo è vero, secondo l'atto naturaie, i'aitro poi secondo ia carità naturale. Nè da ciò vien diminuita ia carità, ma solo la cupidità e l'avarizia; poichè i'uomo, regnando la divisione, è disposto ad amare i proprj figii più che non conviene, e a disprezzare gli altrui oltre misura. L'uomo saggio poi ama più i migliori ancorchè d'aitri, ed ha maggior cura dei cattivi per migliorarli: poichè riesce spiacevole il vedere tante deformità nei genere umano, e quindi abbiamo orrore dei zoppi, dei ciechi, dei miserabiii perchè sono del nostro genere e rappresentano a ciascuno la propria infeiicità. Per ia comunanza poi dei figli, dei fratelli, dei padri, deiie madri, si provvede in modo da diminuire il troppo amor proprio che è la cupidità, e da aumentare l'amor comune cioè ia carità. Quindi S. Agostino disse *amputatio proprietatis est augmentum caritatis* e si deve piuttosto credere a S. Agostino che ad Aristoteie, e col primo sta pure S. Paoio che dice: *caritas non querit quæ sua sunt*, cioè antepone le cose comuni alle proprie, non ie proprie alle comuni. Nell'unione dei monaci si vede lo stesso, poichè il monaco

non possedendo nulla in proprio, ama la comunità come il piede tutto il corpo; se poi possiede in proprio è come un membro reciso, o un piede tagliato, non avendo cura che di ciò che è suo. Lo stesso avvenne nella repubblica romana; quando i cittadini erano poveri e la repubblica ricca, tutti volevano morire per la patria; quando poi i cittadini furono ricchi, ciascuno avrebbe ammazzato la patria pel proprio vantaggio. L'Apostolo adduce l'esempio delle membra e del corpo, e lo stesso insegnano Ambrogio e Grisostomo. L'amore dunque nella comunità non sarebbe come una goccia di miele in molt'acqua, ma come un piccol fuoco in molta stoppa. Poichè l'amore è una delle primalità, e di sua natura diffusivo, come il fuoco, ed esso è felice nella società di molti per la fama, la diffusione del nome, la memoria e gli ajuti più numerosi che vi riceve. — Separatamente, quantunque ciascuno non sia figlio che di un solo, può esser amato da tutti quando formano un solo nella carità. Onde lo zio ama i nipoti quantunque da lui non generati, perchè si considera di una stessa famiglia. E il papa e i cardinali chi non vede quanto amino i nipoti, e i consanguinei, che pure non hanno generati? E noi amiamo gli amici e i figli degli amici, e i vecchi nei monasteri amano i novizi, soprattutto i virtuosi; taccia adunque il nemico della carità. — La fisionomia inganna poichè i figli non rassomigliano sempre al padre, ma sovente agli estranei; e di poco ostacolo sarebbe quella piccola propensione nella nostra repubblica ove tutto è ordinato secondo la legge di natura e del merito. Giacobbe pure amò più Giuseppe, ed altri altri; ciò non pregiudicherebbe alla comunità nè alla carità; i figli qui non congiureranno tra di loro, vivendo tutti sotto la stessa disciplina; le sante donne dei patriarchi, come Rachele e Lia, tenevano come loro propri anche i figli delle ancelle, ma Aristotile non conobbe una tal carità.

Alla seconda obbiezione. Si nega la conseguenza quando il tutto è governato secondo le regole e la scienza dei medici, delle matrone e dell'astrologia. Dalla

posizione del cielo nascono e si conoscono le inclinazioni morali, secondo S. Tommaso (*Polit.* 5, lect. 13). E i nostri Solari crederebbero illecito l'unirsi per puro piacere e per sanità, nei quai casi si è provveduto altrimenti; quanto alle risse vedi il testo.

Alla terza obbiezione. Essendo tutti membri di uno stesso corpo, considerano tutti i giovani minori per figli, e sanno di perpetuarsi meglio in quella comunità, che nei figli proprj. Inoltre, come tutti insegnano, la vita della fama procurataci dalle opere buone è da preferirsi a quella che abbiamo nei figli. Così i filosofi si procurano figli col seme della loro dottrina, non col seme carnale. Nè i pidocchi quantunque nascano da noi son nostri figli. Nè i veri figli di Abramo ora sono i giudei, ma i cristiani. L'eternità poi la cerchiamo in Dio, e per la repubblica una vita beata, come insegna Ambrogio. Nè gli animali conoscono i loro figli una volta cresciuti; nè questo viene direttamente, ma solo indirettamente da natura.

Alla quarta obbiezione. Diciamo con Gaetano e S. Tommaso, non essere incesto contro natura che quello commesso colla madre, e noi lo schiviamo nella repubblica; colle sorelle poi e con altre non è che legale, e dove non siavi questa legge non vi ha incesto, nè alcun adulterio. Poichè l'adulterio è o naturale o legale: il naturale avviene tra animali di diversa specie, come insegna Sant' Ambrogio nel 5 *Hex.* cap. 3, come tra l'asino e la cavalla: il legale è poi quando alcuno pratica la donna altrui, proibito dalla legge: ma nella nostra repubblica non esiste questa legge; ma vi sono generatori pubblici più utili a questa funzione: non vi ha dunque adulterio, come non vi ha prole adulterina, nè unione illegale. Così tra i monaci non è un furto ove tutte le cose sono comuni, se alcuno mangia del pane. Poichè l'adulterio non consiste nella libidine, altrimenti il marito che usa della moglie per piacere sarebbe adultero, ma da ciò che si usa di donna non sua; ma la legge ora la fa sua, e non farebbe torto alla repubblica se non usandone contro la regola: come

il monaco ruba dei beni del monastero, quando usurpa le cose comuni senza permesso. Ma, si dirà, S. Tommaso insegna pure che tutti i precetti del Decalogo sono precetti naturali. Si risponde, posta la divisione: poichè il furto non esiste se non stabilita la divisione dei beni. Altri dottori poi sostengono non tutti quei precetti essere di diritto naturale. Nella nostra repubblica poi non vi ha divisione di proprietà, ma solo d'uso, e a tempo per mantener l'ingegno e la forza dei cittadini. Non si conosce poi che la fornicazione sia peccato dalla sola natura delle cose, nè nella repubblica del Sole vi ha fornicazione, essendovi comunanza. Le altre turpitudini, la gelosia e le contese, qui non possono aver luogo ove si regolano le cose secondo una legge e una disciplina a tutti gradevole: nè ciò che è proprio delle bestie e di certi eretici qui non avviene; vedi il testo.

Alla quinta obbiezione. Se fosse di diritto naturale l'avere una sol donna. Dio stesso non potrebbe dispensarci, secondo S. Tommaso. Ma Giacobbe prese due sorelle, e Davide cinque mogli, e Salomone 700, e quasi tutti i patriarchi ebbero più mogli, nè si vede in ciò alcuna dispensa, quantunque comunemente si creda; egli è chiaro che la pluralità delle donne non è contro natura. E tutti gli animali, tranne forse la tortora e il colombo, che si unisce alla sola sorella, si congiungono con più femmine. E in questa repubblica, che si governa colle leggi naturali, non colle rivelate, ciò non poteva essere conosciuto. Anzi la natura insegna a chi non genera con una, di unirsi ad un'altra: e ciò anche Sara chiese ad Abramo, come cosa naturale, se non vi sia rivelazione contraria, e Lia e Rachele diedero al marito le proprie ancelle. E come questi Solari potrebbero sapere essere ciò contro natura quando nè gli uomini nè gli animali possono ciò discoprire? Inoltre i nostri cittadini non ne hanno nè una nè molte, ma nel tempo prescritto alla generazione ciascuno si avvicina a quella che la legge gli destina pel bene della repubblica, nè generano per loro ma per la repubblica,

anzi nemmen noi poichè il padre tra di noi non ha tanto potere sul figlio quanto la repubblica; poichè la parte è pel tutto e non il tutto per la parte. Se dunque il tutto ha cura della totalità nella repubblica solare, nè la rimette ai privati, esso opera convenientemente. Il marito unendosi per libidine alla moglie, quando gli pare, produce una prole imbecille e degenere. Noi abbiamo cura di avere un'ottima generazione nei nostri cavalli, non per la nostra specie. Anche per Aristotile è un miscuglio contro natura se chi è d'animo servile cerca di congiungersi a donne generose e come gli pare ad esse si unisce. E S. Grisostomo, nel libro del sacerdozio, figuratamente riprova il vescovo ignorante che si unisce alla Chiesa generosa. — Il Signore disse: *erunt duo in carne una*; ciò è vero, e così avviene pure nella nostra repubblica, poichè Iddio non insegnò con ciò che nessuno non debba unirsi se non ad una; altrimenti nè Giacobbe avrebbe preso simultaneamente due mogli, nè morta una sarebbe lecito prenderne un'altra. Dei due si fa dunque una carne, perchè dal miscuglio dei due semi ne nasca una prole: e Sant' Ambrogio dice con S. Paolo: non avrei conosciuto questo peccato se la legge non lo ordinasse.

Alla sesta obbiezione. L'eresia dei Nicolaiti stava in ciò che ammettevano esser lecito ad ognuno di unirsi come gli piacesse ad ognuna, e questo è contrario al diritto naturale e impedisce la generazione, come si è già detto; ma nella repubblica solare l'unione avviene sotto le regole della filosofia e dell'astrologia, e sì ordinatamente che la generazione riesca migliore e più numerosa; essa è dunque conforme alla natura, e quindi non è eresia se non dopo condannata dalla Chiesa. Ortensio ossia Catone, uomo sapientissimo e dottissimo, concedette in prestito la propria moglie a Bruto per avere prole da lei, come se quel rigido stoico volesse con ciò insegnare che ciò si faceva secondo l'ordine naturale. Come dunque gli abitanti solari guidati dai puri lumi naturali possono sapere che, tranne la no-

stra forma di matrimonio, tutte le altre siano peccato, mentre gli stessi Ebrei e i Romani ammisero il divorzio, e i filosofi accordarono la permuta; e Socrate e Platone ciò insegnarono? Aristotile non rimprovera loro di mancare al diritto naturale, ma perchè non gli pare ciò utile; anzi narra che alcune nazioni vissero in tal modo. Io poi concedo questa essere ora un'eresia nella Chiesa cristiana, ma che colla sola guida della natura non si può conoscere che sia male quando non si faccia in modo bestiale o a quello dei Nicolaiti. S. Tommaso afferma essere il matrimonio contro natura quando non favorisca la prole e la società, ma nella nostra repubblica l'unione è anzi sommamente favorevole a tutti due.

Gli argomenti addotti da Aristotile contro la comunanza: che essa è superflua, come se alcuno volesse far versi di un sol piede, e tirar l'armonia da una sol corda; sono puerili e contrari alla carità e alla repubblica dei monaci e degli apostoli, che allora converrebbe condannare, perchè avevano un sol cuore e una sol anima e non dicevano alcuna cosa esser propria ma tutte le cose aveano tra loro comuni.

Poichè questa unità non distrugge la pluralità, ma la fortifica per l'unione, non già di un sol uomo, ma di tutti gli stati e condizioni; ciò che non ottiene Aristotile nella sua repubblica, e non già da una sol corda ma da più tiriamo l'armonia. Aristotile non stabilisce che la discordia, componendo la sua repubblica di due contrari; noi da più abbiamo l'unione e come un carme, poichè tutte le cose concordano insieme: Aristotile non compone il suo carme che di due piedi contrari, e discordi, come si è mostrato nell'esame della sua repubblica. La nostra poi è del tutto apostolica, se stabilisce la comunanza non pel piacere, ma per l'ossequio come si vede nel nostro dialogo.

FINE DELLE QUESTIONI SULLA CITTA' DEL SOLE.

STORIA

DEL

REAME DEGLI ORSI

SCRITTA

DA GASPARO GOZZI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA

DEL REAME DEGLI ORSI

Non v'ha cosa più vera della storia, più necessaria, più utile. Vera, perchè per lo più chi la scrive, nasce cinque o seicent'anni dappoi che i fatti che si vogliono trattare sono accaduti, o s'è creduto che siano accaduti; laonde è assai facil cosa rivangare monumenti da un capo all'altro del mondo, spogliare archivi che più non esistono, e saper le cose de' morti con chiarezza e precisione, quando non sarebbe possibile sapere quelle de' vivi. Poichè a dire la verità altro è il *Mondo volgare*, altro è il *Politico*, altro è il *Morale*. Spieghiamoci a vantaggio degl' ignoranti ed a confusione dei dotti; chè non sarebbe gran male se molti rimanessero confusi, che non s'udirebbero qua e là tante castronerie che fanno che n'abbia vergogna grande la stessa ragione. Se nasce dunque qualche gran novità sopra la nostra terra, come di un principe morto prigione, di un generale vittorioso in battaglia, di un trattato di commercio stabilito fra varie nazioni; ecco che odonsi per le conversazioni, per le botteghe di caffè, per le piazze migliaia di politici, che sanno tutto, intendono il perchè di tutto, e vi aggiungono del loro il miracolo, le cannonate, il calcolo, la profezia, secondo la diffe-

renza de' casi. Chi poi ha ricevuto lettere da' suoi amici, chi ha parlato con la staffetta, e chi una cosa e chi l'altra; tanto che tutti sono *più che arcicertissimi* di quanto fanno grazia di dire. Si raccolgano poi quelle infinite opinioni, e saranno appunto infinite quando il fatto è uno solo; ed oh mirabile fondamento per trarre da tutto ciò una verità che sia storica! Questo ardisco chiamare *Mondo volgare*. Passiamo al *Politico*. Quale mezzo può far iscoprire ad occhio mortale le ragioni economiche, per le quali si muovono le corti, i gabinetti, i grandi della terra a stabilire piuttosto un patto di guerra che di pace, piuttosto un negoziato che un altro? In oltre, chi oserà penetrare nel cuore di coloro ch' entrano nel maneggio degl' interessi dei re e degl' imperatori con fini propri e particolari? Di maniera che spesso a tutt'altro fine riesce un affare ed altre conseguenze ha da quelle in fuori che un parlamento od un principe si sono immaginati di ottenere? Di più: che sappiamo noi quanta influenza possano avere l'orgoglio, l'invidia, la malignità e le altre infinite passioni del cuore umano sugli affari di grande importanza? Questi son tutti fili, dirò così, occulti all'occhio dello storico; e ve ne sono degli altri ancora. E qua passiamo alla *Morale*, per la quale molte cose dirette al bene hanno un esito sfortunato senza saperne il perchè. Le imprese e le azioni rilevanti non possono essere eseguite da un solo, mentre occorrono la buona fede, il capo e le mani di molti uomini. Chi può assicurare lo scrittore di storia che tutti abbiano fatto il loro dovere con rettitudine, con onestà, con buona intenzione, senza che niuno abbia da rimproverarsi in coscienza d' un qualche erroruzzo? Il desiderio del guadagno è grande sul globo terracqueo, e l'oro è una gran tentazione per gl' infelici mortali che hanno tanti onorati e disonorati desiderj sotto al pericardio. E quando s' ha a dire la verità, chi può giurare che le belle e graziose donne non abbiano in ogni tempo contribuito nelle ore notturne a fare che il giorno manchino gli uomini al proprio dovere? Se io amassi dav-

vero un'amabile tiranna non so quello che mi farei per vederla contenta. S'arroge che lo storico scrive talvolta alla cieca, e dirà che Dario ebbe la peggio con Alessandro, perchè i soldati di Alessandro erano veterani e bravi, quando sarà accaduto che Dario perdette a cagione de' suoi generali che l'aveano provveduto di seicento soldati in iscambio di seicento mila, il rimanente di quel denaro che doveva servire per una ben corredata truppa avendo essi voluto giuocarselo a' dadi. Vedete da che può dipendere l'esito d'una cosa! e come può indovinarla uno storico? V'ha di più, ch'io ho scoperto che tutti gli storici miei colleghi, da' quali ho tratto molti lumi per questa maravigliosa storia, hanno usato l'utile artifizio di tacere quelle verità che poteano essere di qualche pericolo per essi; ed anche ho rilevato in moltissimi, che senz'accorgersene divengono partigiani piuttosto di un'opinione che dell'altra, e sono mossi dall'amore di patria a sostenere con stravaganti ragioni l'onore e la fama del loro paese in quelle cose che non è possibile il farlo. Ecco con quanta chiarezza e certezza si possono asserire gli storici fatti; ed ecco come la storia diviene la madre della vita, lo specchio della verità e la guida della ragione!

Non è stato mio capriccio il voler fare un'immensa fatica di schiena, e studiare tutte le lingue tanto antiche che moderne, e fino la cofta in cui si scrive a forza di code di lodola, e ci vuole grande studio a rilevare la differenza della coda A, dalla coda B, C, ecc., ed in oltre il leggere tanti manoscritti e quaderni che formerebbono dodici buone librerie di Tolomeo; e copiare tanti passi, motti e sentenze quante metafore hanno i popoli dell'Oriente, quanti proverbi hanno gli Spagnuoli, e quanti *galimatias* hanno quelli della Gallia comata! Taccio i sudori di morte che ho sparsi per istabilire l'epoche e i punti di cronologia per non cadere in anacronismi. Ho avuto tanto diletto in queste perquisizioni che ho arrischiato di morir etico dieci volte; ma ora sono diventato il piacere delle conver-

sazioni, divertendo tutti le due o tre ore, parlando di calcolo astronomico, di rivoluzioni di popoli, di sbagli presi da Tze Tze arabo, e da Isacco Newton. E tutto ciò non fec'io per capriccio, ma per l'amore grande che nutro al genere umano. Era necessaria una compiuta *Storia del reame degli Orsi*, popoli che dominarono un tempo quasi tutta la terra, e da' quali sono uscite tante e sì varie nazioni. Molti autori ne hanno parlato, ma niuno ha saputo stabilirne l'origine, svilupparne i progressi, e scoprire le ragioni della loro ampliazione e decadenza. Io solo ho avuto l'ardire di lacerare le nubi dell'antichità, e di scorgere un barlume di verità nell'oscura fuliggine de' consumati secoli, per poi ridurre tutte le mie nobili e singolari notizie a sistema, e formare piuttosto un trattato politico-morale-filosofico che una storia; nel quale si scoprirà per mezzo delle azioni orsacchine quanto sia utile la semplicità de' costumi, e quella delle leggi che sieno tratte dal fondo della natura, della giustizia e della ragione; si potrà quindi comprendere quanto sieno dannosi il lusso e la più picciola alterazione de'costumi aborigeni, ed in oltre quanto possa essere di vantaggio o di danno un genio grande che nasca in un regno di quando in quando, il quale abbia nell'animo o buone o triste inclinazioni. Noteransi ancora le cerimonie del loro culto e le foggie dei loro vestiti e adornamenti, poichè dalle più leggere notizie si conosce il carattere delle più famose nazioni, come da' convulsionarj e dal taglio lungo della giubba gl'Inglesi, dalla derisione e da' *bijoux* i Francesi, e dall'imitazione or d'una cosa or dell'altra i nostri Italiani. Si rifletterà in oltre al genere di studj ch'era alla moda piuttosto in uno che nell'altro secolo, e ciò pure spargerà lume splendidissimo nell'istoria nostra. Vedrassi, come dimostreremo ad evidenza con un diluvio di riflessioni politiche e metafisiche, che nel tempo che correva il gusto della grammatica tutta la nazione era zotica, rozza e villana; nel tempo della rettorica era leggera e puerile; in quello della teologia era sangui-

naria e crudele, come pure per un'altra ragione era fiera e barbara in quello della giurisprudenza e del gius feudale. Saranno inoltre posti in mostra i vantaggi grandi della filosofia finchè ebbe la bontà di stare attaccata al buon senso, alla semplicità ed alla rettitudine, ma poi scoprirannosi i danni grandissimi ed irreparabili dello spirito accademico, della rilassatezza delle opinioni, e di quello che dicevano i Greci *fare d'ogni erba fascio*. A dire la verità se non m'avessero pregato gli amici, supplicato principi e gran soggetti, ed esortato tutte le accademie di Londra, di Parigi, di Portogallo e di Spagna (nelle quali quella di Arcadia non c'entra), io non avrei dato alle stampe questa grand'opera; poichè per quanto io vaglia a conoscermi, io sono il più vergognoso, prudente e modesto di quanti autori m'abbia mai conosciuto e sia per conoscere.

Sono discordi d'opinione gli autori di tutte le effemeridi, se fosse in una valle della Scandinavia, o sulla vetta d'un monte, che viene dal latino *Vertex* e dal greco ϛρόβιος, nella Groelandia, oppure se sur un larghissimo scoglio nel mare Magellanico; sono incerti, dico, gli uomini dotti in quale di questi tre siti nascesse e dimorasse la stirpe, il reame ed il governo degli Orsi. Io però, sapendo che ogni nazione vuol assolutamente aver il piacere di fondare su principj certi la sua origine, non ho voluto defraudare il pubblico di questa importante notizia; e per quanto ho potuto rilevare da un vecchio e affumicato volume, che sta tra i membranacei della biblioteca del principe *Tempo*, discendente da madama *Oscurità* e da quel notissimo filosofo *Obblio*, sono di parere che sieno scaturiti dalla terra quello stesso giorno che incominciò il zodiaco ad essere calpestato da' pianeti, e l'acqua del mare agitata dal nuoto delle balene e de' capi d'oglio. Questi, appena usciti alla luce del giorno dalla parte d'Oriente (poichè la prima cosa a cui badarono fu il Sole) si trovarono robusti, con orribili denti ed ugne che mettevan terrore, e con una fame divoratrice, per la quale

non si facevano carico di coscienza di mangiarsi l'un l'altro. E la faccenda sarebbe ita tant'oltre che sarebbonsi distrutti affatto da lì a quindici giorni se non fossero venuti a parlamento tra di loro per vedere di riparare a tanto grave disordine. Ragunati dunque in una larga campagna, dispiacevole a vedersi per bronchi e spini e ortiche che vi germogliavano, ivi fu la prima volta che s'intese fra essi il nome di *Società*, la quale, benchè alcuni filosofi credano non convenirsi agli Orsi, pure in essi era cosa naturalissima, mentre erano forzati o a morire o a porre in qualche sistema gli affari loro se non voleano perire miseramente. Uno di loro, il più debole di fibra, ma quello che avea pensato più d'ogni altro sulle loro circostanze, poich'era il più esposto degli altri al pericolo della vita, così allora parlò. (E qua noti il benigno lettore che tutti i ragionamenti che troveranno sparsi qua e là sono quelli stessi che facevano i miei eroi, e ch'io non vi aggiungo del mio una sillaba, come hanno usato di fare Tito Livio, Tacito, Rollino, e gli altri ch'io non ho mai saputo chi loro li riferisse). Ma sentiamo che sapesse dire quell'Orso: *Non fa di mestieri, o compagni, di lunghi discorsi: la vita è un gran bene, ognuno il comprende da sè senza ch' io studi a persuadervene. Perchè vogliamo togliercela da per noi? possibile che la natura ci abbia fatti nascere perchè ci distruggiamo? Non so dirvi il perchè, ma quest'idea mi fa orrore; pensiamo un poco se v'ha maniera da vivere quanti siamo tranquillamente, e adoperiamo il cervello ed il cuore piuttosto che le zampe e la bestialità nostra.* La moltitudine applaudì, ed alcuni pochi, che non parevano persuasi, furono scacciati di quel luogo come irragionevoli e bestiali, e da quelli poi che allora andarono dispersi per la terra discesero certe razze d'Orsi inumani che ancora si trovano per le boscaglie, e si veggono delineati sui libri. Fu così possente dunque quel discorso, e più l'angustia nella quale si trovavano gli Orsi, che subitamente si diedero delle mani in dosso, e non pas-

sarono due settimane che, eretto un altissimo tempio, il dedicarono ad una potentissima Dea, ch'essi appellavano NECESSITA'. E poi a poco a poco ebbero un re, che non era infine che l'economo delle volontà e forze comuni, ch'egli andava equilibrando a seconda del bisogno di tutti in generale e di ognuno in particolare. Videsi ben presto un'orribile e diserta campagna farsi tutta coltivata, e da essa trarre quel felice popolo quanto può essere necessario alla vita. Tutto era bene e consolazione, ed il nome di legge non conosceasi poichè niuno avea che desiderare d'ingiusto. Ma ben presto piombarono quei miserabili in un mare di calamità insoffribili. Alcuni de' più vivaci incominciarono a combinar nuove idee, ed a ragionare: *E perchè, diceano, lavoreremo la terra, se avendo alcuni popoli nostri vicini, possiamo colla forza ridurli in ischiavitù, e far ch' essi affatichino per noi, ed insieme acquistando le terre loro ampliare il dominio nostro? Così va bene.* E qua si videro trattati sparsi per la nazione intorno alla giustizia della guerra offensiva che infiammarono gli animi di tutti; e già si diede all'armi. L'esito fu fortunato, e ne venne che fattisi ricchi e potenti alcuni pochi, rimasero poi le migliaja d'Orsi oppressi e desolati. Allora entrò nel paese l'adulazione, il ruffianesimo, e l'insidia per tentar di spogliare i magnati de' loro male acquistati averi; l'avarizia si vestì da amore, la ingordigia si coprì col manto dell'amicizia, e tutte queste maschere unite furono cagione di tradimenti, discordie e liti gravissime. Quando tutto era a soqquadro, i buoni e zelanti cittadini si ricordarono della Dea NECESSITA', ed ebbero ricorso ad essa perchè mettesse un qualche riparo alle comuni sventure. Ma ricorrendo alla Dea scoprirono un altro disordine. Videro che i sacerdoti di essa aveano da lungo tempo imparato a farsi grassi a spese del popolo: vendeano il chiaro del sole e l'umido della pioggia, l'odore del marocchino per iscacciare le tarme da' panni, li cerotti per le rotture di gamba, le polveri pel buon esito de' parti, e le ma-

ledizioni per i sorci. Ben presto fu riparato a queste assurdità. Proseguirono la loro preghiera alla Dea, supplicandola ch'ell'avesse attenzione a' suoi popoli e che non volesse abbandonarli quando più abbisognavano di lei, e che loro desse tanto lume di ragione da poter conoscere da quali principj pullulavano tante loro miserie. Tosto udirono rimbombare la vòlta del cielo di soavissima melodia, e raddoppiarsi videro il chiarore del giorno; e quindi scoprirsi ad un tratto il di sopra del tempio, e comparir loro un gran libro di lamine d'argento, formato e scritto in caratteri d'oro, sostenuto per l'aere da quattro mirabili e non più veduti animali, che appoggiavan le zampe sur una gran nuvola di diamante.

Era il primo di que' misteriosi mostri tutto candido come latte, ed aveva il petto di cristallo tersissimo, al disotto del quale si vedeano e contavano i colpi del cuore tranquilli e ordinati, e ad ogni colpo che dava quell'organo vitale, sentiasi cantare da voci sconosciute, e volare per il puro etere una lettera dell'alfabeto, che arrivate al numero di cinque differenti, tornavano ad essere replicate sempre le stesse, e veniano a dire: VIRTU'. Era poi l'altro d'un colore cangiante, cosicchè la sua pelle era un prisma, ed avea certe gambe ora corte, ora lunghe, ora sottili, ora grosse, con un paio d'occhi di fuoco, la pupilla de'quali stringendosi ed allargandosi formava alcune sillabe in questo modo: INDUSTRIA. Il terzo parea scuoiato, e gli si vedea la carne viva e fresca come rosa, dalla quale usciva un sudore di sangue che gocciolando prendea consistenza prima di arrivare in terra, e divenia tante monete d'oro, e poi tante verghe dello stesso prezioso metallo, che avvicinandosi l'una all'altra formavano e descrivevano per ogni verso questo miracolo: SENSIBILITA'. E l'ultimo avea un collo lungo fino alle nuvole, vestito di squame di bronzo, coi piedi di porfido, e con la coda d'un tronco d'alloro, le cui foglie sibilando parea che dicessero sotto voce: ETERNITA'. Tutti quegli Orsi erano

usciti di sentimento per maraviglia; pure rinvenuti alcuni, e immaginandosi che nel mistico libro stesse quella salvezza che tanto aveano chiesto e desiderato, tentarono di leggerlo, e videro che così stava scritto su quelle carte immortali: *Orsi, tanto è fatale per voi altri una stupida e fiera salvatichezza, quanto una viziosa scostumata società, senza limiti di giustizia di modestia e di buona fede. Pericolosi sono gli effetti della forza del corpo, e micidiali sono se vanno congiunti colle malizie dello spirito. Profittate dei beni dell' una e dell'altro che vedete espressi in questi quattro viventi che mi sostengono, e passeranno i secoli senza che vi esca dagli occhi una lagrima; altrimenti maledirete la terra ch'è madre vostra, e vi si aprirà sotto a'piedi come questa diamantina nube che mi serve di base, poichè fin il diamante va in polvere sotto a'colpi bestiali.* Appena finito il periodo ognuno si guardò in faccia tramortito; e chi spiegava in un modo e chi nell'altro la soprannaturale apparizione; ma tardi ne compresero il senso legittimo, poichè la moltitudine, ch'era fuori del tempio, non era più in istato d'intendere un tanto mistero. Laonde andò in breve in rovina quella nobile e famosa popolazione.

Se a questa *Storia del reame degli Orsi* mancano citazioni e note, diasi la colpa agli uomini di lettere che cedono sempre a' tristi consigli de' librai, i quali non pensano che ad ingannare il pubblico con frontespizj magnifici, e con ricercati prolegomeni, contenti di questi per poter prendere alla rete gli uccelli.

FINE DELLA STORIA DEL REAME DEGLI ORSI.

364008

Digitized by Google

INDICE

Del Parlamento di Raffaello Itlodeo dello stato di un'ottima repubblica, scritto da Tommaso Moro. Pag. 1

La Città del Sole di Tommaso Campanella . . . » 89

Questioni di Tommaso Campanella sull'ottima repubblica ossia sulla Città del Sole . . . . . » 149

Storia del Reame degli Orsi scritta da Gasparo Gozzi . . . . . » 179

Digitized by Google

Digitized by Google

A. ERDAN.

La France Mystique: tableau des excentricités religieuses ce de temps. 2ª édition revue et augmentée. Deux volumes, fr. 10.

AMERICO BARBERI.

La scienza nuova dell'armonia dei suoni e sue leggi, raccolte a codice. Un vol. in foglio, con 180 tavole, fr. 80.

M. C. PERRY.

Narrative of the expedition of an American squadron to the China seas and Japan, performed in the years 1852, 1853 and 1854, by order of the government of the United States, 3 vol. in 4°—Washington, 1 56 con molte tavole, fr. 300, (fuori di commercio).

G. I. ASCOLI.

Studj critici, contenenti cenni sull'origina delle forme grammaticali; saggi di dialettologia italiana; studii sulle colonie straniere in Italia; frammenti albanesi; gerghi. — Milano, Editori del Politecnico, 1862. Un vol. in 8°, fr. 3 50.

GABRIELE ROSA.

Le origini della civiltà in Europa. Due grossi volumi in 8°, fr. 15.

BIBLIOGRAFIA AMERICANA.

Catalogo ragionato di libri, mappe, collezioni e riviste, pubblicate in America. Un fascicolo in 8°, fr. 2.

GLI EDITORI DEL POLITECNICO sono

I SOLI AGENTI IN ITALIA DEI SEGUENTI GIORNALI AMERICANI E INGLESI

The Bookseller a handbook of British and Foreing Literature, with which is incorporated *Bentts Literary Advertiser,* established in the year 1802. Published Monthly by E Tocker London. — Prezzo annuale, fr. 12.

Harper's weekly a Journal of civilization, published by Harper et Brothers. New York. — Prezzo annuale, fr. 24.

Harper's new Monthly Magazine, published by Harper et Brothers. New York. — Prezzo annuale, fr. 24.

American Railway Review. Publie York. Ingineering, Steam Machinery, Finance and Patents, published weekly by American Railwey Bureau. New York. — Prezzo annuale, fr. 20.

Scientific American, e journal of pratical information in art, science, mechanics, agriculture, chemistry, and manufactures published by Munn and co. New York. — Prezzo annuale, fr. 20.

COLONEL FAMIN.

Musée Royal de Naples. Peintures, bronzes, et statues erotiques du cabinet secret avec leur explication, contenent soixante gravures coloriè. Un vol. in 4° — Paris 1854, fr. 60, (fuori di commercio).

Avv. P. A. CURTI.

L'Isola Mojù o Woodlak dei Geografi, nell'Oceania; memoria letta nell'Accademia fisio-medica-statistica di Milano. — Un volumetto in 8°, con tavola, fr. 1 50.

UN ITALIANO D'OLTRE ISONZO.

Pensieri politici; colla epigrafe: *Sii forte e sarai libero; Sii libero e sarai forte.*—Un fascicolo in 8° grande a due colonne compatte, fr. 1.

DALL'ONGARO.

Stornelli, divisi in politici e non politici, con prefazione. Elegante volumetto, fr. 1.

G. FERRARI.

Carta figurativa ed indici delle guerre municipali d'Italia, secondo la *Storia delle rivoluzioni guelfe e ghibelline* dello stesso. — Un fascicolo in 8°, fr. 3.

Dott. EZIO CASTOLDI.

I fenomeni della generazione spontanea considerati nello stato presente della scienza. — Un volumetto in 8°, fr. 1 50.

EDIZIONI BODONIANE.

Aurelii Prudentii Clementis. Opera omnia.

Nunc primum cum codd. Vaticanis collata, præfatione, variantibus lectionibus, notis, ac rerum verborumque indice locupletissimo aucta et illustrata. 2 vol., [illegible]

BERNARDO ZAMAGN[illegible]

Hesiodi Ascræi. Opera omnia. [illegible] versibus expressa atque illustrata. [illegible] lumi, f. 10.

ALESSANDRO POPE

Saggio sull'uomo. Poema filosof[illegible] cinque lingue (inglese, latina, it[illegible] francese e tedesca). Vol. 1, fr. 10.

Cav. GIAMBATTISTA BODO[illegible]

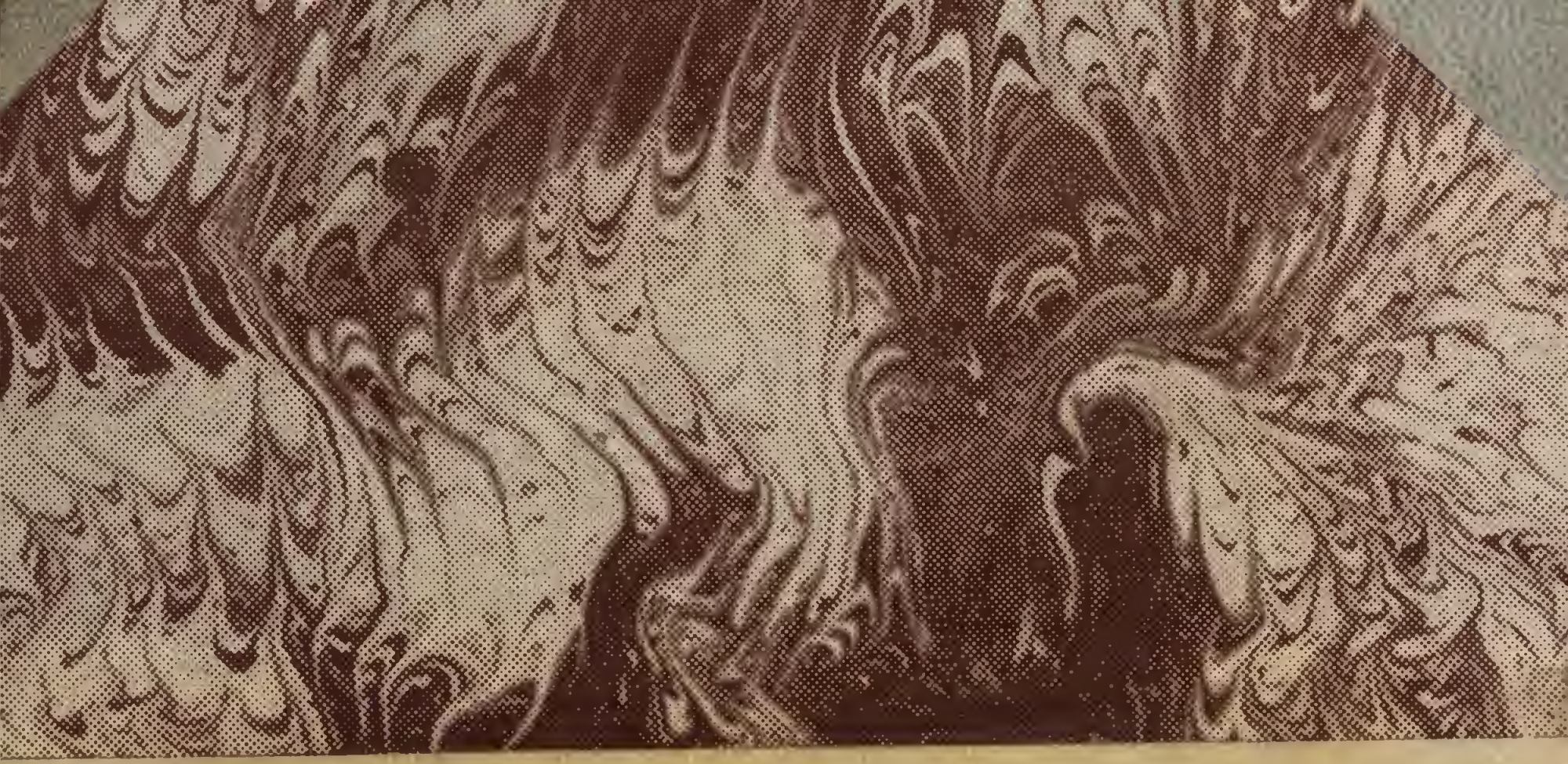
Manuale tipografi[illegible]o, 2 volumi [illegible] — Parma, presso la Verbera, 18[illegible]7, [illegible] Lo stesso legato in cuojo di Russia r[illegible]simo, fr. 100.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C.° a Milano

BIBLIOTECA

Prezzo: It. L. 1. 50.

Digitized by Google

Digitized by Google

LEGATORIA E LABORATORIO DI RESTAURO DEL LIBRO
ARMANO & CIOCCI
QUARTO (NA)